

Gal 5 y. 6.



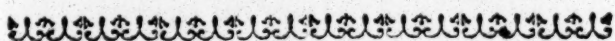
G. L. scul.

13





SONETTI
DI GABRIELLO CHIABRERA.



SONETTO I.

*Per la Signora Giovanna Spinola mascherata
con manti negri alla Spagnuola.*

LA beltà, che sì forte oggi innamora,
Celar con arte il vostro cor non sperì :
Che, se la chiude orror di manti Iberi;
Pur', alto fiammeggiando, ella appar fuora.

Donna, che un tempo sulle rive a Dora
Col guardo ardeste i più gentil pensieri,
Ed ora ardete co' bei lampi alteri
Savona mia, che i bei vostr'occhi adora;

Amor, ben cauto in divietar suoi mali,
Saggio per modo alcun non vi consente
Coprir vostre bellezze alme immortali :

Che ciò spegner farebbe il fuoco ardente,
Ond'ei s'avanza, e rintuzzar gli strali,
Onde l' Imperio suo tanto è possente.



S O N E T T O II.

Per la medesima.

P Erchè a' nostri desir voglia rubella
Le guance copre, e tutto adombra il seno,
Qual tenebrofa nube in ciel sereno
Talora involve l' Acidalia stella ?

Forse, come depone arco e quadrella
Guerrier, poichè il nemico a lui vien meno;
Tal d' ogni cor trionfatrice appieno,
Sì ti difarmi, e te ne vai men bella ?

Deh sgombra di quel manto i crin lucenti,
E gli ostri, che sul volto Amore ha tinti,
E le due de' rubin labbra ridenti,

E gli occhi, che del Sole in prova estinti
Han, dolce folgorando, i raggi ardenti;
Per vincer no, ma per dar pace ai vinti.



SONETTO III.

Per la medesima.

NOn è questa colei, che coll'ardore
Delle due ciglia ogni mortale accende?
Che colla man di neve ogni Alma prende?
E coll'oro de' crin lega ogni core?

Ella ogni spirto, ove bramando ei more,
Pur col forriso a vera vita rende;
E pur col labbro, che di minio splende,
Versa dolcezza nell'altrui dolore.

Or come in atri veli oggi nasconde
Il colmo del bel capo, e'l bianco piede,
E sopra i raggi suoi notte diffonde?

Tutto questo ad Amor per me si chiede,
Forte meravigliando; ed ei risponde:
Delle stelle, e del Sole ella ha mercede.



S O N E T T O I V.

*Per la Signora Aurelia Payese, che danzava
il ballo della spada.*

LA, 've d' alta beltà luce infinita
Cangiava notte in dì sereno e chiaro,
Di bella spada belle danze armare
Bella Donna, che ognor sfida ogni vita.

Che fu veder l'avorio delle dita
Vibrare intorno il minacciofo acciaio?
Ah ch'era il minacciar sì dolce e caro;
Che ogni cor si offeriva alla ferita.

Ed ella, con sembianze al Mondo sole,
Movea le vaghe piante in varie rote
Leggiadramente all'amoroso gioco;

Ed avea sulla fronte i crin del Sole,
E le rose dell'Alba in fulle gote,
E negli occhi d'amor d'Amore il foco.



S O N E T T O V.

*Per la Signora Giulia Gayotta, che danzava
il ballo della Barriera.*

Donna vid'io, che di bellezze altera
Gli onor celesti in sulla Terra agguaglia,
Sovra i piè leggiadrissimi leggiera
A segno di bel suon mossa in battaglia.

Tal già Cammilla, e la seguace schiera
Alta vibrava, e si copria di maglia:
Tale a questa fra noi forte Guerriera
Armi il Ciel diede, onde i mortali affaglia.

Mentre pugar co' passi ella finge,
L'occhio, che in se d'Amor le fiamme serba,
Veracemente i duri cor vincea:

Quinci in catena dolcemente acerba,
Trionfo di beltà, l'Alme traeva
La danzatrice Amazzone superba.



S O N E T T O VI.

*Per la Signora Lelia Grassa, che danzava
il ballo della Corrente.*

AUra, che sul mattin vaga ti giri
Tra le nubi del ciel ben colorite,
O per le rugiadosc erbe fiorite,
Quando in Zefiro Amor desta i sospiri ;

Aura, che movi i piè su i bei zaffiri
Nell'instabile regno d' Anfitrite ;
Se le vestigia tue non vuoi schernite,
I corfi di costei fa che rimiri :

Che se la nobiltà de passi alteri
Da lei non ti procuri, ed indi impari
A fargli, come i suoi, pronti e leggieri;

Ne' prati erbosi, e ne' tranquilli mari,
E ne' campi celesti i tuoi sentieri,
O Aura, a rimirar non faran cari.



SONETTO VII.

Per la medesima.

Qual se ne va talor rapidamente
Nube, se spira in ciel Borea gelato;
O qual se n' esce stral d' arco lunato
Del più famoso arcier per l' Oriente;

O qual dall' Apennin scende torrente,
Scuotendo il bosco, e dilagando il prato,
Se negli aspri viaggi, oltre l' usato,
Forza d' umidi nemi il fa corrente;

Tal corre, ove al bel corso arpe l' invita,
Donna, per cui Savona oggi s' avanza
In bellezza ineffabile, infinita:

Ma se, come è veloce in nobil danza,
Sì veloce da te fa dipartita;
Che tu la giunga, Amor, non è speranza.



S O N E T T O V I I I .

Per la Sig. Giulia Gayotta in abito vedovile .

Quando giojosa infra i celesti Amori
Costei degnava i cor d'alto martiro;
Allora Arabia di gran perle, e Tiro
Tributarie le fur d'almi colori;

E gl'Indi alteri di diamanti e d'ori
Nobil catena al suo bel collo ordiro;
E quanti in fresca spiaggia all' Alba apriro,
Per lei serbava April teneri fiori .

Or, poscia che a turbarne i bei sembianti
Con faetta di morte empia fortuna
Il riso de' begli occhi ha posto in pianti;

Perchè s'adorni tenebrosa e bruna,
Amor le dona i veli stessi, e i manti,
In che per l'alto ciel splende la Luna.



SONETTO IX.

Per la Signora Marzia Spinola in abito vedovile.

SE di quei vaghi fiori, onde riveste
Aprile i campi, che rio Verno oppresse,
Allorchè rugiadoso in fuga ha messe
Zefiro le procelle e le tempeste;

O se di quel seren lucida veste,
Che nell'alto s'accoglie, Amor tessesse,
E per fregiarla di sua man l'empiesse
Non d'oro no, ma di splendor celeste;

Sicchè d'eterni rai tutto ripieno
Fosse il gran lembo, e sfavillasse adorno
D'Espero il tergo, e d'Orione il seno,

Indi a costei la dispiegasse intorno;
Ella pur di chiarezza arebbe meno:
Sì chiusa in foschi veli al Sol fa scorno.



S O N E T T O X.

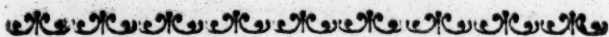
Per la Signora Violante Graffa in abito vedovile.

SE all'amato Pelèo Tetide riede,
Perch'ei di sua beltà pigli diletto;
Di puri argenti ella s'adorna il piede,
E di cerulei manti il tergo, e'l petto.

Quando dal chiaro Sol Titon costretto
All'alma Aurora dipartir concede;
Ella gioconda n'abbandona il letto,
Ed in bell'ostro sfavillar si vede.

E se con pompa mai sua gran beltate
Cerere al Mondo d'avanzar procura;
Ella intorno si vuol spoglie dorate.

Sola tu senza studio, e senza cura
A negro vesti; e quelle Dive ornate
Vinci in bellezza, lacrimosa e scura.



SONETTO XI.

Per lo medesimo soggetto.

NÈ d'oro in vaga rete il crin raccoglie,
Nè sparge sul bel sen gemme lucenti,
Nè dal bel tergo, allo scherzar de' venti,
Fregi di seta variati scioglie:

Semplice velo, tenebrose spoglie
Coprono il busto, e quelle chiome ardenti:
Che il suo vedovo cor, pien di tormenti,
Vuol fuori infegne dell'interne doglie.

E pur senza contrasto alti martiri
Sveglia in ogni Alma; e non è cor sì franco,
Che servo non si faccia, ov'ella il miri.

Smalto non fa trovar, che d'ogni fianco
Non tragga a voglia sua caldi sospiri,
Bella via più, quant'ella adorna è manco.



S O N E T T O XII.

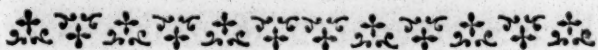
*Per la Sig. Maria Bernizona ,
che navigava a Napoli .*

Gia fresco per lo ciel trascorre il vento ,
E già bel tra rugiade il Sol vien fuore ,
E già, posto in obbligo sdegno e furore ,
Muove placido il mar spume d'argento .

Senti , che impone , a' tuoi viaggi intento ,
Dall'alta poppa , che si farpi Amore :
Vattene omai , caro d'ogni Alma ardore ,
Vattene , d'ogni cor dolce tormento .

Col dolce sguardo , onde letizia spira ,
Farai l'aure di Napoli serene ,
E le Sirene sue colmerai d'ira ;

Ma gloriosa fu straniera arene ,
Pensa , che tua beltà qui si sospira ,
[E che Savona tua lasciasti in pene .



SONETTO XIII.

*Per duo Bicchieri donatigli dalla
Sig. Marzia Spinola.*

DUO bei cristalli, che a ria sete ardente
Ufano ministrar puri liquori,
Donna mi diè, che più, che argenti ed ori,
Semplice vetro è d'onorar possente.

Febo, che fu Parnaso al crin lucente
Corona tefsi d'immortali allori,
Un me ne colma di quei sacri umori,
Che di spirto celeste empion la mente;

Ed io coll'altro beverò Falerno,
Pregio dell'uva, che tra selve ascosse
Furor foave di Leneo m'ispiri.

Così fornito di valor superno,
Oserò celebrar la man di rose,
Che ne fu liberale a' miei desiri.



S O N E T T O XIV.

*Per alcuni fiaschi di Verdea donatigli
dal Sig. Jacopo Corsi.*

Questa mia lingua, e queste labbra appena
Del tuo caro liquor, Corsi, bagnai;
Che posti in fuga, e dato bando a' guai,
La scura fronte mi tornò serena.

Corsemi un caldo poi di vena in vena,
Qual ne' freschi anni in gioventù provai;
Tal che, membrandò d' un bel guardo i rai,
Fui quasi pronto all' amorosa pena.

E se di Pindo ai gioghi affretto il corso;
Vie più, che del Permezzo, alma Verdea,
Io mi rinfranco d' un tuo nobil sorso:

Gli spiriti avviva, il cor stanco ricrea,
A' languidi pensier porgi soccorso:
Che io non disperò al fin fronde Febea.



SONETTO XV.

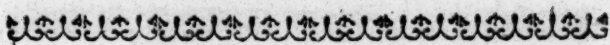
*Per la Signora Flaminia Cigala
mascherata alla Villanesca.*

Giovine fiamma di cortesi amanti,
Siccome il nome suo chiaro ne dice,
Vidi lieta vestir silvestri manti,
Quasi vaga de' boschi abitatrice;

E colà gir, dove fra suoni e canti
Volgeva per amor notte felice,
Ai cupid'occhi altrui de' suoi sembianti,
Ma non di sue bellezze involatrice.

Ivi finta amorosa Villanella
Vinse tutt'altre infra le gemme e gli ori,
Ed acquistossi titolo di bella:

Apriva piaghe, minacciava ardori,
Tendeva lacci, fospingea quadrella;
Gli occhi addolciva, e tormentava i cori.



S O N E T T O XVI.

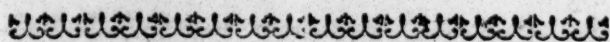
*Per le Signore Giulia, ed Aurelia Cayotte,
mascherate alla Zingaresca.*

CHi fur le due, che il vivo minio ascosse
Del viso lor sotto sembianti neri,
Non men faceano l'anime giojose
Con esso i finti, che co' volti veri?

Fur due, che ricche di tesori alteri,
Pur di preda trascorrono bramose;
Non già dell'or, ma degli altrui pensieri.
Rapacissime Zingare amorose.

Se d'Egitto ver' noi prefer sua via;
Ben' ha pregj l'Egitto all'età nostra,
Ond'ei più, che del Nil, viva felice;

Ma se l'Arabia verso noi l'invia;
Certo l'Arabia a noi chiaro dimostra,
Che più soggiorna in lei d'una Fenice.



SONETTO XVII.

*Per la Medaglia del Gran-Duca e Gran-Duchessa
di Toscana donatagli dall' Altezze loro.*

Questo fin' or d'almo tesoro ornaro,
Imprimendovi il bel di lor sembianza,
I Re d'Arno, e d'Italia alta speranza;
Ed a me graziosi indi il donaro.

Io, men dell'oro, che di glorie, avaro,
Sforzo il cor, che per se poco s'avanza;
E dell'ingegno mio l'egra possanza
Sulle piagge di Pindo ergere imparo.

Quando nell'Ocean Febo rinchiuso
Posa le ruote, e quando in ciel dorate
Su rapidi destrier spiega le chiome,

Sempre co' voti miei stanco le Muse;
Sì di sì cari Re per ogni etate
D'oro, via più ch' l'or, desiro il nome.



S O N E T T O XVIII.

*Invita Bernardo Castello a dipingere
la Signora N.*

Quale infra l'aure candide, succinta
Il puro sen di rugiadosi veli,
La bellissima Aurora indora i cieli,
L'aurato crin fu gli omeri discinta;

Qual tra le vaghe nubi Iri dipinta,
Che l'ammirabil'arco al Sol disveli;
Coftei ne sembra, che tra fiamme, e geli
Ogni più forte libertate ha vinta.

Castello, al cui pennel diede Natura
L'istesse tempore di color suoi vivi
Contra la forza de'crudi anni avari;

Se in carte pingi mai l'alta figura;
Si fatte note a lei d'intorno scrivi:
La Galatea de' Savonesi mari.



SONETTO XIX.

Al medesimo per la stessa pittura.

SE l'opra, ove mio stil per se vien meno,
 Ami fornir, sicchè ten'pregi Amore;
 Castel, disprezza ogni mortal colore,
 Nè governi tua man studio terreno.

Fura del Sole in puro ciel fereno
 La vaga luce, e de' be'rai l'ardore;
 E fura all'Alba, che d'April vien fuore,
 L'ostro del volto, ed il candor del seno.

Sì quella ritrarrai, che in van descrivo
 Rosata guancia; e quelle fiamme accese
 Del guardo, che sì dolce ardere insegna;

E quello, onde mi moro, avorio vivo
 Del nobil petto; e quella man cortese,
 Che mio cor, benchè vil, predar non sdegna.



S O N E T T O XX.

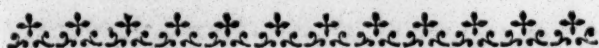
*Per la Contessa Angela Ardizia, che ballava
il Brando di Casale.*

ANGELA io vidi, che a mostrarne scese
Le vie del Ciel, me l'affermava Amore;
Ma del volto mirar l'almo splendore
L'infinita sua luce il mi contese.

Vidi ben' io, che dalle reti tese
Per la sua man non avea scampo un core;
E che d'ogni aspro gelo era il rigore
Piccolo schermo alle sue fiamme accese.

Quanti fea passi in bella danza, quanti
Di quel leggiadro fianco erano i giri;
Tanti facea languir fervidi amanti.

Chi non ama penar, costei non miri;
Ma qual' Alma per lei non sparge pianti,
Non fa come bearsi intra' martiri,



S O N E T T O XXI.

*Per lo quinto Canto di Dante , dipinto
da Cesare Corte .*

P Erchè forte ragion freni il talento ,
Sicchè non corra , ove lussuria spinge ;
Dante procella sempiterna finge ,
Di condannato Amor degno tormento .

Or , perchè rimirando aggia spavento
Chi troppo acceso a mal' amar s' accinge ;
Su breve carta Cesare dipinge
Gli orridi Verni del Tartareo vento .

E sì dotto pennello inganna i sensi ;
Che l' occhio scerne in turbini funesti
Tutta agitar la region profonda .

Febo , se premio alla Virtù dispensi ;
Dell' alme foglie , onde il Cantor cingesti ,
Le saggie tempia del Pittor circonda .



S O N E T T O XXII.

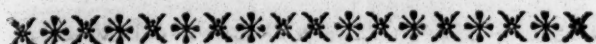
A Ferdinando Medici Gran-Duca di Toscana.

SOL dagli aspri Apennini il mar Tirreno,
Fin dove ai peregrin rompe il sentiero,
E la Pescia, e la Macra, angusto impero
Di Ferdinando è sottoposto al freno.

E pur l'Istro da lunge, e pure il Reno,
E pur l'altezza del superbo Ibero
N'ammira il nome; e di più glorie altero
Lui fa la Senna riverir non meno.

Ovunque inonda l'Anfitrite Egea,
Ovunque per Nettun Libia risuona,
Conturba il corso de' suoi nobil Legni:

Nè senza lui sbandisce l'armi Astrea;
Nè scuote asta di sangue unqua Bellona:
Sì per alta virtù crescono i Regni.



SONETTO XXIII.

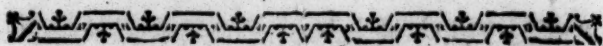
Loda il medesimo.

Cosmo, a cui stanca, e d'aspri affanni oppressa
La Patria corse, e con la man paterna
Forte l'ergesti, e di beltà superna
Lasciasti in lei fulgida forma impressa;

Or che del figlio al gran valor commessa
Indi la scerni, ove il gioir s'eterna;
Quanto godi in mirar, che alto governa
Lo scettro, e i Regni fortunar con cessa?

Tu calchi il Polo, e d'Orion tu forgi
Oltre le fiamme, e nel maggior sereno
Tra magnanimi Eroi ti affidi in alto;

Nè però Reggia in sulla Terra scorgi,
Che d'alma pace più s'illustri, o meno
Paventi ingiusto di rio Marte assalto.



S O N E T T O XXIV.

*Della Statua posta da Ferdinando
a Cosmo suo Padre.*

IL gran destriero al gran Piroo sembante,
Di novello Piracmo alto lavoro,
Mover non fa dalle prime orme loro
Sulla base superba unqua le piante;

Ma, non che corridor, farlo volante
Vuole oggi Euterpe dalla cetra d'oro;
E per la Scizia, e per l'Imperio Moro,
E degl'Indi spronarlo al mar spumante.

Quinci il gran Duce, ch'ei sostien sul dorso,
Di stupor non usato andrà colmando
Ad ora ad or per l'Universo i cori;

E crescerà nel celebrato corso
L'onorata pietà, gran Ferdinando,
Onde sì pronto il Genitor' onori.



SONETTO XXV.

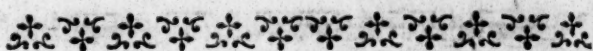
Per la medesima Statua.

BEN l'alta mole di sì gran destriero
Stancar potea l'infaticabil mano
De' fier Ciclopi; e ben potea Vulcano
Porre a tant'opra l'immortal pensiero.

Non così per la Grecia il piè leggiero
Cillaro alzò sotto l'Eroe Spartano;
Nè così Xanto per lo suol Trojano
Raggiò sotto Achille il guardo altero.

Porian rinnovellâr l'antica usanza
Le Muse eterne, e di bei rai coperto
Sacrarlo nella spiaggia alma e serena.

Ei d'ogni meraviglia il pregio avanza;
Ma lungo spazio è difuguale al merto
Del gran Signor, che in lui sedendo, il frena.



S O N E T T O XXVI.

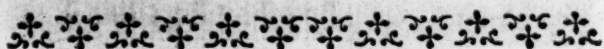
*Sopra le Galere del Gran-Duca
Ferdinando.*

Qual fulla forza delle regie piume
Aquila ascende agli splendor stellati;
Tal del gran Ferdinando i pin spalmati
Arano il mar tra le volubil spume.

Fisa ogni Dea per meraviglia il lume,
Togliendo il piè di latte a' balli ufati;
E gli algosi Triton cessano i fiati,
Onde le conche han di gonfiar costume:

Ma qual più brama del predare il vanto,
Gelido fugge alle più chiuse arene;
Nè fra tanti ad ognora in fuga volti

Uno è, che sappia rifuggirne. Intanto
Hanno i Templi d' Italia aspre catene,
Che appendono ivi i prigionier disciolti.



SONETTO XXVII.

*Per la Città di Livorno edificata dal Gran-Duca
Ferdinando.*

Disperfi scogli a rilegar le farte,
E di nudi nocchier picciol foggiorno
Dianzi era quì, dove cotanto adorno
Con marmi illustri vigilando ha l'arte.

Selvaggi sterpi, e livid'acque sparte
Le strade fur, che alle maggior fan scorno;
Ed alga il muro, che le chiude intorno,
Saldo contrasto al fulminar di Marte.

Narra, o stranier, che dai le vele ai venti,
Che ampia Città, vago d'eccelsa fama,
A fondar volse Ferdinando il core:

Soggiungi poi, come cortese ei chiama
A porvi albergo peregrine genti,
Per loro ivi bear col suo valore.



S O N E T T O XXVIII.

Della Villa Ferdinanda sopra Artemino .

S Ull'alta fronte d'Artemin selvosa,
A boscarecce Ninfe ermo ricetto,
Sotto bell'ombre di Dedaleo tetto,
Ove alberga mai sempre aura gioiosa,

Suol Ferdinando alla stagion focosa,
Dolce posando , procurar diletto
A' membri stanchi; ma nel Regio petto
Il magnanimo spirto unqua non posa:

Che qual dall'Ida di Saturno il figlio
Scorse gli Eroi nella Dardania guerra
Per varie guise travagliar l'ingegno;

Tale il mio Re con immortal consiglio
Quinci contempla i più possenti in Terra
Or d'amore infiammarfi, or di disdegno.



SONETTO XXIX.

Loda Cosmo Medici Principe di Toscana.

NOcchièr, che a merce peregrina intento,
Da' più riposti porti il legno slega;
Nel mar folcando, da principio piega
I remi, e percuotendo il fa d'argento:

Indi per l'alto, al rinfrescar del vento,
Dell'ampie vele nulla parte nega;
Ed allor così ratto il volo ei spiega,
Che de' più ratti augelli il volo è lento.

Tale il gran Cosmo, che novello ancora,
Ma glorioso pellegrin del Mondo,
Orna del primo tempo i dì soavi;

Varcherà forte, e più felice ognora
Del vero onor per l'Ocean profondo,
Ove Tifi sì grandi apparver gli Avi.



S O N E T T O XXX.

Sepolcro d' Alessandro Farnese.

TU, che full' ali dispregiando il fuòlo,
 Varchi Reina dell' alata schiera
 Nell' alto a vagheggiar l' eterna sfera,
 De' tuoi grand' occhi privilegio solo;

Ed or, che per lo ciel dispieghi il volo,
 Degli Austriaci Re gran messaggiera,
 Rifiuti il pregio, onde ti fero altera
 I finti Dei sul favoloso polo;

Della tomba Real full' aureo fasso
 Perchè sì forte il duro rostro imprimi,
 Che a riguardarti hai di scolpir sembianza?

Scrivo, che quanto nel volar trapasso
 Ogni altro augello, i Cavalier sublimi
 Cotanto in arme il gran Farnese avanza.



SONETTO XXXI.

In morte del Duca Francesco di Guisa seniore.

AUra, che vaga per lo Ciel Francese
 Del buon Duce di Guisa erri pietosa,
 Serbando in sen la cenere famosa,
 Che raccogliesti dalle fiamme accese;

Alzati a volo, e per ciascun paese,
 Pur come vuoi, batti le piume, o posà:
 Che a lei farà, quasi a celeste cosa,
 Qualunque terra d'ogni onor cortese:

Solo infra l' Alpi, e là del Reno ai lidi
 Non appressar le scellerate genti,
 Con empia voglia al Vaticano avverse;

Perchè ivi freschi ancor suonano i gridi
 Dell' adirate vedove dolenti,
 Che l'alta spada tutte a brun coperse.



S O N E T T O XXXII.

A Cosmo Medici Principe di Toscana.

Gl'ia forse un Cosmo; e del famoso Arpino
Men' l'alma toga, che la sua, lampeggia:
Sorfene un'altro, alla cui nobil Reggia
Non s'agguaglia in virtù scettro Latino.

Or se del caro nome alto destino
Vuol che più sempre onor sperar si deggia;
Questo, ch'infante sul gran nido aleggia,
A qual poserà meta unqua il cammino?

Domerà il mar, che sotto Borea frange;
Del Nilo incerto farà noto il fonte
Là, 've d'ogni mortal l'industria langue:

Calcherà l'Indo, porrà ceppi al Gange,
E farà franco di Sionne il monte,
Pur come vuol de' suoi Loreni il sangue.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO XXXIII.

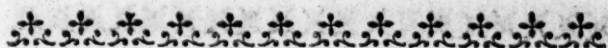
Al medesimo.

SE pur giammai, qual chi se stesso accende
Per grande esempio, agli Avi tuoi ripensi;
Vedrai fra' lampi di virtude accensi
Cosmo, qual Sol, che in Oriente ascende.

L'alto Nipote, che d'onor contende,
Con lui vedrai, che alla stessa arte attienfi:
Vedrai, che a duo Pastor tributi immensi
Di gloria il Tebro incomparabil rende.

Tornò Giovanni in guerreggiar non stanco:
Erse Cosmo fulgor d'incliti rai:
Francesco i nembi dell'invidia scherme.

Ma non Eroe, che ti percuota il fianco,
Più che il gran Ferdinando unqua vedrai,
Per l'ampio corso delle mete eterne.



S O N E T T O XXXIV.

*Per li Principi di Savoja, che navigavano
alla Corte di Spagna.*

Mentre d'Italia co' più nobil pegni
Argo sen'va d'ostri cosperfa e d'ori;
Sollicito Nettun placa i furori,
E l'onde queta negl'instabil Regni:

E mentre Galatea fra' regii legni
A' squamosi Triton faetta i cori,
E par che vaga di più glorie Dori
A' gran Numi del mare ardere insegni;

I pargoletti Eroi Tetide mira,
Ed ha presente la stagion, che armati
Scorno faran del suo Pelide all'ira.

Ben sì fatti pensier non le son grati;
Ma a suo mal grado a sì penfar la tira
L'incomparabil sangue, onde son nati.



SONETTO XXXV.

Per lo medesimo soggetto.

O che sotto l' Aurora a' gioghi alteri
Destini incatenar gl' Indi remoti,
O domar sotto Borea i Regni ignoti,
Cui non appressa Febo unqua i destrieri;

Ben puoi, Monarca de' famosi Iberi,
Che il Mondo acqueti pur col cenno, e scuoti,
Ben puoi, nel rimirar gli alti Nipoti,
Giunger certa speranza ai gran pensieri:

Che mentre all' Universo in riva al Beti
Leggi prescrivi, e ciò, che Astrea n' impone
Con esempio celeste, in sen riserbi;

Essi del tuo voler gli almi decreti,
Con fulgid' asta su dorato arcione,
Faran pronti inchinar da' più superbi.



S O N E T T O XXXVI.

*A Carlo Emmanuele Duca di Savoja ,
quando quietossi co' Genevrini .*

SE lenta il mostro, che di spuma inferna
Gebenna attosca, la tua destra ancide,
Sicchè egli or langue taciturno, or stride,
E gli spaventi, e le speranze alterna;

Meraviglia non fia : gli antri di Lerna
Con vario affalto foggiongava Alcide,
E con non breve lotta Africa il vide
Vincer dell' aspro Anteo l' arte materna.

Ben, se pronto movesse a farne strazio,
Di non tarda vittoria il tuo cor vago,
La primier' Alba il mirerebbe spento :

Or pace non gli dai; ma gli dai spazio,
Che a' tuoi scettri s' inchini, o che presago
Del suo certo perir cresca il tormento.



SONETTO XXXVII.

*Per lo Barco ordinato da Carlo Emmanuele
Duca di Savoia.*

POichè a nemico piè l'Alpi nevose
Chiuse Carlo, d'Italia almo riparo,
E non mai stanco in faticoso acciaro,
Con magnanimo cor l'armi depose;

A diporto di lui foreste ombrose
Vaghe Napee lungo la Dora alzarò,
Ove, s' Eto, e Piroo l'aure infiammarò,
April rinverda le campagne erbose.

Fama per queste nuove a scherno prende
L'antiche Tempe; e del famoso Atlante
L'alme ricchezze il peregrin qui scorge:

Ma svegliato dragon non le difende;
Anzi cortese allo straniero errante
Con larga destra il grande Eroe le porge.



S O N E T T O XXXVIII.

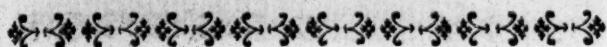
Per lo medesimo soggetto .

DRiadi ombrose , alla cui nobil cura
L' orror commise della selva amica
Carlo , tra le cui piante alla fatica
De' più gravi pensier talor si fura ;

Euro invitate a contemprar l'arsura
Coll' aure , che nel grembo ei si nutrica ,
Ed Austro , allor che la campagna aprica
Borea col gel de' freddi spirti indura .

Ma perchè rio furor d' alta tempesta
Tronco non svella , o di saetta accesa
Non sia rimbombo a minacciarla ardito ;

Basta Carlo scolpir per la foresta :
Ch' ella sia d' ogni oltraggio indi difesa ;
Tanto è l' eccelsò nome in Ciel gradito .



S O N E T T O XXXIX.

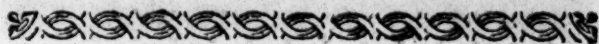
Per lo medesimo soggetto.

SE dentro l'ombra delle regie fronde,
 Che per l'industre man folta si stende,
 Pari a quella giammai Belva discende,
 Che d'Erimanto sbigottì le sponde;

 O pur, se a quella, che le felve e l'onde,
 Col nome ancor, di Calidonia offende,
 Altra sembante dure terga orrende
 Vi porta, o zanne di gran spuma immonde;

 Destre, di cui miglior Grecia non vide,
 Sollecite a placar l'ombroso chiostro,
 Armeranno archi sanguinosi e rei;

 E quasi Meleagro, e quasi Alcide,
 Carlo il gran tefchio appenderà del mostro:
 Che fa di più gran spoglie alzar trofei.



S O N E T T O X L.

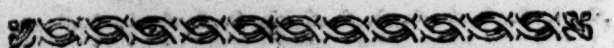
Loda Carlo Emmanuele Duca di Savoia.

DEl magnanimo Carlo i primier' anni
Crescea tra i vezzi di Real dolcezza
Materno amor, quando a' guerrieri affanni
Scelselo Marte, e gli spirò forza

In guisa tal, che dove Borea i vanni
Torbido spiega, e le foreste spezza,
E dove il Mondo a grave ardor condanni
Febo dall'alto, non domollo asprezza

Di ria stagion sotto ferrato usbergo;
Ma fu Durenza dagli altar rispinse
Con intrepida man fuochi fumanti;

E Gebenna infestò, degli empj albergo;
E sull' Alpi d'Italia il varco vinse:
Materia eccelsa d'Ippocrene ai canti.



SONETTO XLI.

*Per Carlo Emmanuele Duca di Savoia,
che era alle cacce.*

Mentre con elmo, e di corazza adorno
Carlo in battaglia fospingea le schiere;
Marte ad ognor sotto l'insigne altere
Con esso il gran Guerrier fece soggiorno:

Or che in beata pace a'monti intorno
Muove co' veltri a guerreggiar le fere;
Scorgelo Cintia, o che le rive libere
Il Sole appressi, o che risorga il giorno.

Spesso tra' folti orror cinghial rimira
A piè cadergli; o tra le reti sparte
Precorse in corso le cervette alate:

Nè men tra' lieti risi in giuoco ammira
La regia man, che l'ammirasse Marte
In periglio mortal tra squadre armate.



S O N E T T O XLII.

*Loda Carlo Emmanuele Duca di Savoia
per l'acquisto di Saluzzo.*

PÒ, che la nobil Reggia a passi lenti
Trafcorri de' tuoi Regi al Ciel diletta,
E mentre inverfo il mar quindi t' affretti,
Degl' Italici fiumi il Re diventi;

Là, 've dall' Ambro altier l'acque lucenti,
E dal vago Tefin tributo aspetti,
A rallegrar de' tuoi fedeli i petti,
Fà dal petto volar sì fatti accenti:

Dì, che le Ninfe lor tessano fiori
De' crini all' oro, e sulle piagge erbose
Menino danze i puri feni ignude;

Nè temano per l' Alpi aspri furori,
Scorgere unqua poter genti orgogliose;
Perchè ogni varco il tuo Signor rinchiude.

SONETTO XLIII.

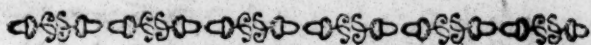
*Dalla Pittura prende cagione di lodare**Carlo Emmanuele di Savoia.*

Pittor, che agli altrui sguardi altero obbietto
Propor bramando, ad opre eccelse intendi;
Entro gli orror di Marte a formar prendi
Del magnanimo Carlo il caro aspetto.

Grand' asta armi la destra, e sovra il petto
Libica spoglia di leon gli stendi,
E d'orribili vampe ardore accendi,
Superna fiamma, in sul dorato elmetto:

Tal su gran neve d' Iperboreo Verno,
Fra gioghi alpestri, a celebrate imprese
Feroci squadre infaticabil scorre;

E tal, prendendo ogni periglio a scherno,
Gl'impeti ruppe dell' Eroe Francese,
Ed ai rischi d'Italia alma soccorse.



S O N E T T O XLIV.

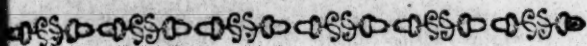
*Raccomanda a Carlo Emmanuele
gli studj della Poesia .*

OR che tranquillo i giorni nostri indori
Con alma pace, alla tua gloria intente
Verran del Ciel per illustrar sovente
L' inclite Muse i tuoi superbi onori.

Dello scudo Real gli ampj fulgori
Diranno, e l' asta in guerreggiar possente
Or sotto i lampi del gran Sirio ardente,
Or dell' aspro Aquilon sotto i rigori:

Che alto intendendo dell' Esperia ai Regni,
Movesti il corso; e che senz' armi, e solo
Fermasti il piè sull' adirata Senna.

Carlo, tuo cor le belle Dee non sdegni:
Che mortal fama ha troppo fragil volo,
Se per l' eterna via Clio non l' impenna.



SONETTO XLV.

Per lo medesimo soggetto.

BEN dell' Egitto, e della Libia i monti
 Scemar potresti, e le più salde e dure
 Selci di Paro ornar d' alte sculture
 Con esso i ferri ad intagliar più pronti :

E, perchè i pregi tuoi varcasser conti
 Per qualche spazio alle stagion future,
 Far tra gran fiamma entro spelonche oscure
 In fu' bronzi anelar Steropi, e Bronti ;

Ma perchè ad opre eterne intento aspiri,
 Solo apprezzi i trofei, che scolpir suole
 Con lungo studio l' immortal Permezzo :

Ed io, se a me benigno il guardo giri,
 Carlo, di Pindo in cima alzerò mole,
 Ove fia il nome tuo mai sempre impresso .



S O N E T T O XLVI.

A Filippo Emmanuele Principe di Savoja.

Allor che d'ira infuriato ardea,
Pronto a sparger di sangue il fuol Trojano,
Temprò scudo, ed usbergo il gran Vulcano
Al gran figliuol della cerulea Dea.

E quando errando il travagliato Enea
Del fatal Tebro guerreggiò sul piano,
Per gli aspri affalti, l'Acidalia mano
Armi gli diè della spelonca Etnea.

Tu, se a domar le region nemiche
Unqua t'accingi, e per terribil strada
Duce ti fai di coraggiose squadre;

Non desiar le Ciclopee fatiche:
Che per ogni trofeo basta la spada
Dell'Avo, e l'asta maneggiar del Padre.



SONETTO XLVII.

Al medesimo.

INfante gli elmi, e de' cimier le piume
Filippo ebbe per giuoco, e i fuochi sparfi
Dal cavo bronzo; e sul mattin svegliarsi
Alla paterna tromba ebbe in costume.

Or qual foresta, o qual di Scizia fiume
Non temerallo, ove lo senta armarsi?
O qual fia verso lui tardo a piegarsi
Re, che per l'India più pagnar presume?

Certo, se d' Elle al varco inclita gloria
Giammai l'invita; l'usurpato Impero
Godrà nel sangue del Tiranno estinto.

Or noi, Febo, a tentar l'alta vittoria
Sproniamo il corso del Real pensiero,
Gli Avi cantando, onde Ottoman fu vinto.



S O N E T T O XLVIII.

*Per lo Ritratto di Francesco Gonzaga
Principe di Mantova.*

Come or cinga leggiadro al fianco altero
Questo novello Eroe ferri lucenti,
Il Pittor mostra, e come i lumi ardenti
Volga alle piume del Real cimiero;

Ma come in armi infaticabil fiero
Farà d'infido fangue ampj torrenti,
E fra gran stragi di gran Duci spenti
Del gran nemico abatterà l'impero,

Febo dirà, quando fra Tracii Regi
Vedrallo intento ai celebrati onori,
Scettro occupando agli Avi suoi ritolto:

E s'orneran degli ammirati pregi
Non men le carte allor, che oggi i colori
Vegganfi ornar dell'ammirabil volto.

SONETTO IL.

*Dalla razza de' Cavalli Mantovani prende
cagione di lusingare Francesco Gonzaga
Principe di Mantova.*

Questa, che del bel Mincio illustra i liti,
Greggia di Marte ebbe l'Eroe sul dorso,
Che già porse ad Italia alto soccorso
Contra Francesi a depredarla arditi;

E fra squadre d'estinti e di feriti
Mosse veloce sotto nobil morso;
Ed al Re vinto interrompendo il corso,
Fin nell'alto del ciel sparse i nitriti.

Ma se dell'armi sacre unqua l'impero
Dassi a Francesco, ed a Bizanzio ci sproni,
Per vendicarla del martir sofferto;

Ratta fia, come vento, in suo sentiero,
Al nitrir forte, come ciel, che tuoni,
Vigor crescendo del Signor col merto.



S O N E T T O L.

Per lo medesimo soggetto.

I destrier, che del Minciò in full'arena
Albergo fan, così Boote ammira;
Che per l'eccelsò carro ei gli desira,
Quando fra l'umid'ombre in giro il mena.

Con lor Piroo, che il Sol sferza ed affrena,
In perder di beltà forte s'adira;
E la volubil Fama alto sospira,
Che ne' rapidi arringhi ha minor lena.

Ma tra le sponde della nobil Terra
Serbagli Marte, e co' suoi spirti ardenti
Gli rende invitti ne' guerrieri affanni,

Perchè a Francesco fian ministri in guerra,
Quand' egli, a scampo dell'afflitte genti,
Andrà per l'Asia a calpestar Tiranni.



SONETTO LI.

*Conforta i Principi Cristiani a muover l'armi
contra i Turchi.*

CAlcasi ognor da rie vestigia immonde
Gerusalemme; e scellerate genti
Sion alberga; e da Pagani armenti
Turbanfi del Giordan le nobil' onde :

Del gran Tabor sulle sacrate sponde
Son fatti abitator lupi e serpenti;
E d' Ottomano agl' idolatri accenti
Per forza ogni antro di Giudea risponde :

Di vero Altar non è rimasa pietra,
O di Miracol rimembranza, o Croce,
Che senza largo prezzo ivi s' adori ;

Però d' atro cipresso orno la cetra
Oscuramente, e in lamentevol voce
All' arme io chiamo , ed a pietade i cori.



S O N E T T O LII.

Per lo medesimo soggetto .

I gran destrier, che tra le schiere armate
Urtar doveano, ed annitrir spumosi,
Snervate in ozio, o per gli dì festosi
Or' a fren gli tenete, or gli spronate;

E con morbida man briglie dorate
Ite volgendo su gli arcion pomposi;
Ed esperti a vibrar guardi amorosi,
Date battaglia alle bellezze amate .

Ma fian di ragni le corazze albergo,
E su gli elmi d' acciar la luce viva
Delle gemme e dell' or polve deprede :

Che ambe le braccia rilegate al tergo
Vuole Ottoman dell' Ellesponto in riva
Per cotanta virtù darvi mercede .



SONETTO LIII.

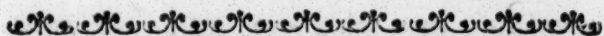
Per lo medesimo soggetto .

F Regiar d' Olanda , ed incresparsi i lini
 Al collo intorno, e di bei nastri ed ori
 Gravare i manti, e profumar d' odori
 Con lungo studio, ed arricciarsi i crini ;

È nostro pregio, e con dimeffi inchini
 Gire adescando femminili amori,
 E condir mense, e negli estivi ardori
 Bacco tuffar per entro i geli alpini.

Ma che voti faretre a' nostri scempi
 L' empio Ottomano, e che alle nobil genti
 Flagelli il tergo, e che in acciar le stringa ;

Ma che predi le Terre, e che arda i Tempj;
 Guancia non è fra noi, giorni dolenti !
 Guancia non è, che di rossor si tinga .



S O N E T T O LIV.

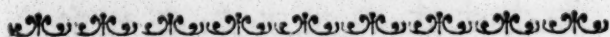
Per lo medesimo soggetto.

EUfrate, Gange, e dell' Aurora i Regni
Ergono al ciel Macomettani altari;
E d' Oriente, e della Libia i mari
Chiamansi servi d' Ottomano ai legni:

Geme la Grecia, e mille strazj indegni
Vien che soffrir tra Musulmani impari;
E fan sfogar crudi ladroni avari
Sovra ogni nostra spiaggia odj e disdegni.

Or quando l'aste su' destrier ferrati
Abbasseransi? e per la Fè sciorrete
Quando l'insegne, o Cristiani armati?

Allor che schiavi con sudor trarrete
Un remo? Ite codardi, ite mal nati,
Gittate i brandi, che sì mal cingete.



SONETTO LV.

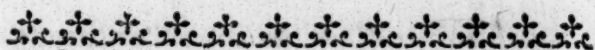
Per lo medesimo soggetto.

VErrà stagion, voi, che tra danze e canti
Per estrema viltà vivete alteri,
Verrà stagion, che gli Ottomani arcieri
Le Patrie vostre lasceran fumanti.

Vedrete in forza di superbi amanti
Passar l'egre conforti i giorni interi;
E perchè sian contro Gesù Guerrieri,
Sommo dolor! giannizzerar gl' infanti.

Allor tra ceppi dannerete ignudi
L'ozio, che lusingando or sì vi atterra;
Ma dopo il danno corso in van s' impara.

Or'è da gonfiar trombe, or'è da scudi
Imbracciar forti, e da provarsi in guerra,
Se a' vostri cor la libertade è cara.



SONETTO LVI.

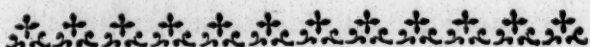
Per lo medesimo soggetto.

LUngo tempo non ha; dolce a membrarsi
Che furo in grembo alla lor propria Teti,
Orridi d'arme, i veleggianti abeti
Per tutto l'Oriente afflitti ed arsi :

I Turchi, in Asia e per la Libia sparsi ,
Non son Giganti , o del gran Marte Atleti;
Son stuol , che d'un Tiranno aspri decreti
Spingono a morte , od a mal grado armarli.

Percoffa d' arco , che per lor si tende ,
Non è gran piaga ; e le lor fronti in vano
Elmi di torto lin copre e difende.

Ah che, se di lung'h'aste empie la mano
Europa, e di giust' ira il petto accende ,
È da lei poco il trionfar lontano.



SONETTO LVII.

Per lo medesimo soggetto.

Azzappi, Alcanfi, miserabil gente !
 E lor, che svelti, non cresciuti ancora,
 Dal sen del genitor, traggono fuora
 Delle patrie magion vita dolente,

Ignobil gregge, che alle prede ardente,
 Di verace virtù nulla s'onora ;
 Son quegli Eroi, dalle cui trombe ognora
 Sfidare Europa, e minacciar si sente.

Ma s'ella un giorno de' suoi Duci egregi
 Risveglia il cor ; gli abbominevol schiavi,
 Rapidi al gel della lor Scizia andranno .

Incliti Cavalier, sangue di Regi ,
 Nati alla gloria fra gli allor degli Avì,
 Qual' alte palme da sperar non hanno ?



S O N E T T O LVIII.

Per lo medesimo soggetto.

È ver, che in Asia trionfando ha sparte
Ottoman l'armi, e che l'Egitto ci frena,
E che superbo alla superbia Armena
D'ubbidir paventando insegna l'arte :

È ver, che Libia, è ver, che Europa in parte
Tragge a' suoi duri gioghi aspra catena ;
E che, quasi Nettun, per ogni arena
Alzare antenne, e rilegar può farte :

Ma di lui vinto fian le palme eterne ;
Nè voi sì gloriosi in vil periglio
Spiegar dovete l'onorata insegna .

Non assalta leon basse caverne ;
Ma fa d'orsi feroci il pian vermiglio ,
E quinci altier per le foreste ci regna .



SONETTO LIX.

Per lo medesimo soggetto.

TErgete l'aste, e su per gli elmi, o franchi
 Guerrier d' Europa, raccendete i lampi:
 Che se dell' Asia trascorrete i campi,
 Là fieno i Turchi a contrastar non stanchi.

Pur cinto ognun d' altera spada i fianchi,
 Orme in quei Regni infaticabil stampi;
 E d' ira in fronte minaccioso avvampi,
 Nè per terror, nè per percosse imbianchi.

Tra perigli supremi alza vittoria
 Trofei sublimi; e dell' orribil Morte
 Nobil Campion non sbigottisce al nome.

Su dunque all' armi, o generosi: gloria
 Nata vilmente non apprezza uom forte;
 Ma con alto fudor s' orna le chiome.



S O N E T T O LX.

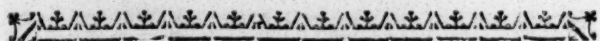
Per lo medesimo soggetto .

O H se pure alla fin tromba d'onore
Di magnanimo ardir vi empie le vene,
Sì che per Dio le Palestine arene
Tocchiate un dì sulle spalmate prore;

Quanta vi cresceran forza e valore
Di quel sacrato Ciel l'aure serene?
E gli alti alberghi, che Sion sostiene,
Di quanto spirto han da colmarvi il core?

Mirarsi del Giordan l'onda da presso,
Fia sprone all'armi; e del Cedronne il corso
Ecciterà l'insuperabil destre

Di voi ciascun, quasi leon, che oppresso
Da non usata fame inaspra il morso,
O tigre orbata per viaggio alpestre .



SONETTO LXI.

Par lo medesimo soggetto.

I Guerrier sacri, a cui lodar, le voci
Qui ricerchiam più celebrate e conte,
Gravi il petto d' acciar, gravi la fronte
Ornaro il manto di purpuree Croci:

E quasi piuma di falcon, veloci
Corsero in armi all' usurpato Oronte;
E fur devoti di Sion al monte
In guerreggiar, quasi leon feroci:

Commossi dall' ardor d' intrepid' ire,
Sponendo a morte l' invincibil core,
Fransero i ferri, ed il furor degli empi.

Or se ad ognora il singolare ardire
Con alti gridi incoroniam d' onore;
Con quale onor n' abbandoniam gli esempi?



S O N E T T O LXII.

Per lo medesimo soggetto .

FOrse aspettiam, che le Caucasee cime
Lascino per pietà gli orridi Sciti,
E contra l'armi d'Ottomano arditi
Rompano il giogo, onde Sion s'opprime?

Ah che la Croce riportar sublime
Dobbiam pur noi di Palestina ai liti;
Cui nel chiaro dell'aria appena usciti
Sacrosanta nel petto ella s'imprime:

Carmelo, Ebron, di Bettelem le mura
Gridano ognor; Gerusalem cattiva
Ambe le palme lagrimevol tende;

E calpestata da ria gente impura
Del celeste Giordan l'inclita riva
I nostri spirti alla bell'opra accende.



SONETTO LXIII.

Per lo medesimo soggetto.

CHe largo fangue, o che sì gran sudori
Possono in riva del Giordan versarsi;
Che il sofferto martir debba uguagliarsi
Al pregio altier degli apprestati onori?

Oh di che palme, oh di che verdi allori
Vedran la fronte i vincitori ornarsi!
E quanti, oh quanti sovra lor cosparsi
Fien per amiche man nembi di fiori!

I cari nomi infino al cielo andranno
Fra lieti canti; e le natie contrade
Rimbomberan del celebrato affanno.

L'aste, gli scudi, e le sanguigne spade,
E gli stessi cimier si serberanno
Per meraviglia alla futura etade.



S O N E T T O LXIV.

Per lo medesimo soggetto.

Non fia Guerrier, che del sacrato acciario,
Per temenza di morte, il sen disarmi;
Quando a terra cader fra sì bell'armi
È quaggiù trionfar del tempo avaro:

Per lui superbi s'ergeran di Paro
Sovr' ampia base, e scolpiranfi i marmi,
Ove auree note d'ammirabil carmi
A' secoli futuri il faran chiaro.

I vecchi infermi additeran quei pregi;
Ma gli aspri cor della robusta etate
Sospirando n' andran l'alta memoria:

Ed ei nel Ciel co i trionfanti egregi,
Fiammeggiando di piaghe alme e beate,
S'illustrerà di viapiù nobil gloria.



SONETTO LXV.

Per lo medesimo soggetto.

CHi funestò, non ammirata appieno
Opra giammai, di Gabaon la valle,
Di felciempiendo all' ampie nubi il seno,
Per tempestarne agli Amorrei le spalle?

E chi nel corso, che giammai non falle,
Strinse del Sole a' gran destrieri il freno,
Che spargean, forti per l'etereo calle,
Di focosi nitriti il ciel sereno?

Non fu del sommo Dio l'alta possanza,
Che oltre il Giordano al peregrino Ebreo
Diè con invitta man palme supreme?

Riguardi in sua pietà nostra speranza;
E sia l'empio Ottoman l'empio Amorreco.
Noi d'Abraam, noi d'Israelle il seme.



S O N E T T O L X V I .

Per lo medesimo soggetto.

Vide Israel, che del Giordano al fiume,
Gran meraviglia! fu frenato il corso;
E ch'ei restò, come al dettar del morso
Nobil destriero ha di restar costume:

Vide, che tromba, e che fulgor di lume
Porse al buon Gedeone alto soccorso,
Quando il rio Madian, volgendo il dorso,
Sbigottito a fuggir mise le piume.

Alla destra di Dio non è contesa:
Egli solleva allo splendor celeste;
Egli deprime alla bassezza estrema.

Che sia gioiosa, o sia dolente impresa;
Vien di suo cenno. O coronate teste,
Chi per Dio forge, di cader non tema.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO LXVII.

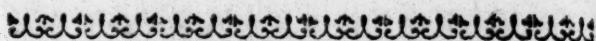
Per lo medesimo soggetto .

POichè il fervido suon de' miei lamenti
Hanno d'Europa i Cavalieri a scherno ,
E quasi nebbia sollevata il Verno ,
Portanlo attorno, e ne fan giuoco i venti ;

Musa, che sacra fra le stelle ardenti
Spargi d'alta letizia il Ciel superno ,
Sgombra tu col valor del canto eterno ,
Deh sgombra il gel dell' indurate menti .

Veggano i Re , cui della Croce il segno
Sacrafi in fronte , e nella forte infesta
Per lei son' usi ad impetrar conforto ;

Veggano , se mirar senza disdegno
Il superbo Ottoman , che la calpesta ,
Sia quasi dir , ch' ella s'adori a torto .



S O N E T T O LXVIII.

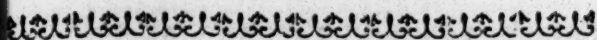
Conforta i popoli Italiani allo studio della Guerra.

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte ,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a piè la trionfal Tarpea ;

Non pendea , pompa dell' Idalia Dea ,
Sul fianco de' Guerrier le spade cinte ;
Ma d' atro sangue ribagnate e tinte
Vibrarle in campo ciascun' Alma ardea .

Infra ghiacci , infra turbini , infra fuochi
Spingeano su' destrier l' aste ferrate ,
Intenti il Mondo a ricoprir d' orrore ;

E noi tra danze , in amorosi giuochi
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trionfo dell' altrui furore .



SONETTO LXIX.

Per lo medesimo soggetto.

CHe a Spagna orgoglio, e colla man possente
Scemasse a Libia Scipione Impero :
Che il rozzo Elvezio, e che il Francese altero
Del gran Cesare a' piè fosse dolente :

Che appianasse Pompeo per l' Oriente
Alle Romane insegne ampio sentiero :
Che fiaccasse de' Cimbri al Popol fiero
Mario le corna a' nostri danni intente ;

A noi che val, se dalla gloria i cori
Torciamo all' ozio, ed i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparire adorni ?

Certo le palme, e gl' immortali allori,
Onde quegli alti Eroi splendono chiari,
Ci fan corona di vergogna e scorno.



S O N E T T O LXX.

Per lo medesimo soggetto.

CHe d'un Guerriero al trapassar, le voci
Alzi la plebe, e lo dimostri a dito,
Gridando: Ecco il possente, ecco l'ardito
Animo invitto ne' perigli atroci:

Precorse sullo Scalde i più veloci,
Precorse delle trombe il fiero invito,
Sull' Istro argine fe col sen ferito
All' inondar degli Ottoman feroci:

Su, che la nobil fronte or s'incoroni:
Egli raccolse il sempiterno alloro,
Cosperfo di bel fangue entro i nemici.

Che altri d'un Cavalier così ragioni,
Fate, Italici cor, vostro tesoro;
Se non vivrete in servitù mendici.



SONETTO LXXI.

Per lo medesimo soggetto .

D' Arabe gemme, e di tesor fregiarfi,
 E leggiadre bandir giostre amorose,
 E sembianze scolpir d' Avi famose,
 Sono vanti di piuma al vento sparsi:

 Di mattutine trombe al suon destarsi,
 Ed armato vegghiar notti nevole,
 Intrepido affrontar strida orgogliose,
 E di nemico sangue il sen bagnarsi,

 E vera gloria: a così nobil segno,
 Degli antichi splendor per farti crede,
 Volgi, Italia magnanima, i desiri.

 Africa, Europa, e d'Oriente il Regno
 Furo de' tuoi Maggiori inclite prede:
 Ciò, che ne godi, tu medesima il miri.

SCHERZI



23

B

I
I
I
I
I

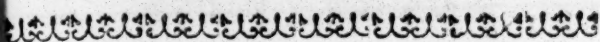
Q

L

P
P
M
A
O



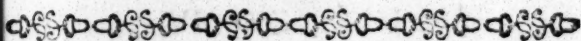
S C H E R Z I.



S C H E R Z O I.

Pena volentieri.

BEn di sguardi talor mi si fa dono,
Ben'odo il suono della voce umano,
E ben stringo talor l'amata mano;
Ma nella pena mia pur sempre io sono:
Nè se ne pente il core;
Perocchè amor non è senza dolore.



S C H E R Z O II.

Si duole,

Lunga stagione io spesi in traer guai,
E di lagrime calde il petto aspersi,
Ed affanni acerbissimi sofferfi;
Nè tanto di martir vi piegò mai.
Ah sdegno! ah feritate!
Occhi, non dirò più; non v'adirate.

Chiabrera, Tom. III.

D

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

S C H E R Z O III.

Si pente.

DOve misero mai
 Sperar deggio conforto a' dolor miei,
 Se più pena provai
 Là, dove più godei?
 Ah di più desiar cessi la mente:
 In amor' il più lieto è il più dolente.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

S C H E R Z O IV.

Al nome della S. D.

PEr quell' alta foresta in nobil pianta
 Scrissi il nome, che in petto Amor mi scrive;
 Onde ogni Dio selvaggio ognora il canta,
 E sdegno n'han le boscherecce Dive:
 Or lo scrivo del mar su queste rive,
 Acciò cantando, ogni suo Dio l'onori,
 E ve ne increzca, o Galatea, e Dori.



S C H E R Z O V.

Ardire, e Speranza.

SUbito che vi miro,
 Ira di duo begli occhi acerba e forte
 Con arco teso mi disfida a morte:
 E se giammai pavento
 Di quelle ciglia il minaccioso ardore;
 Grida mio pensiero:
 A colpi di bellezza altri non more.
 Chi del Regno d' Amore
 Osa ponere il piè dentro alle porte,
 Di speranza e d' ardir faccia sue scorte.



S C H E R Z O VI.

Chiede sguardi.

SUI punto di mia morte,
 Occhi, d'un guardo non mi siate avari;
 E sia di quei, che sono a voi men cari.
 Con sollecito studio Amor non terga
 I rai di sua beltate

E col riso, e col gioco, e col diletto;
 Nè di quella dolcezza egli l'asperga,
 Nè di quella pietate,
 Che altrui ravviva i freddi cor nel petto:
 Solo un giro negletto
 Un momento gli spirti mi rischiari;
 Nè fian, morendo, i miei sospiri amari.



S C H E R Z O VII.

Si duole, e prega la sua Donna.

Donna, da voi lontan ben volgo il piede
 Mal mio grado sovente;
 Ma per opra d'Amor celatamente
 Il cor, mettendo piume, a voi sen'riede:
 Nè mai dagli occhi, ond'io morir bramai,
 Un guardo rivolgete,
 A via più riscaldar gli altrui desiri;
 Nè dalla bocca, ond'io mia morte amai,
 Un riso disciogliete,
 Che come meraviglia ei nol rimiri:
 Indi verso di voi manda sospiri;
 E delle gravi pene,
 Che per troppo di fuoco egli sostiene,
 Con voce di pietà grida mercede.



S C H E R Z O VIII.

Al riso, e sguardo di B. D.

CHi nutrisce tua speme,
 Cor mio; chi fiamma cresce a' tuoi desiri?
 Duo begli occhi lucenti.
 Chi raddolcisce il fiel de' tuoi martiri?
 Pur duo begli occhi ardenti.
 E chi ti doppia, e chi t'inaspra i guai?
 Di duo begli occhi i rai.
 Ma chi t'ancide? e chi t'avviva anciso?
 Di duo begli occhi il riso.



S C H E R Z O IX.

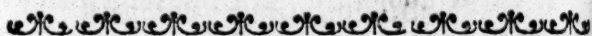
Teme tradimento.

SOn fonti di gioir gli occhi, ond' io vivo;
 Pur, s' io gli miro intento,
 Io veggio cosa in loro, onde ho tormento.
 Non che nebbia di sdegno
 Osi giammai turbarne il bel sereno,
 Od apparisca segno,

Che pietate d'amor venga in lor meno :
Raggio non han , che altrui scenda nel seno
Mai per istruggimento ;
Nè mai di pena altrui fan suo contento .

Infinito diletto

A quelle ciglia intorno si raggira ,
E trapassa nel petto
Infinito conforto a chi vi mira :
Or quale è cosa in lor , che mi martira ,
Sicchè perir mi sento ?
Vaghezza d'amoroso tradimento .



S C H E R Z O X.

*Chiama gli occhi a confortare le sue pene
amoroſe .*

SChiera d'aspri martiri
Dà battaglia di morte alla mia vita :
Lume di duo begli occhi, aita, aita .
Mille amorosi arcieri
Hannoſi il fianco mio per ſegno eletto ;
E ſempre acerbi e fieri ,
Ivi di ſaettar piglian diletto .
Ah che dentro del petto
È già tutto il mio core una ferita :
Lume di duo begli occhi, aita , aita .



SCHERZO XI.

Che è sempre in guai.

O che forga l'Aurora ,
 O ch' Espero nel ciel vibri suoi rai ,
 Non vede altro di me , che tragger guai .

Quando forza di gelo
 Arresta per cammin l'onde correnti ,
 E quando versa il cielo
 Sotto l'arso Leon fiamme cocenti ;
 Questi occhi miei dolenti ,
 Altro che lagrimar non fan giammai ;
 E non ho spirto , che non esca in Ahi .



SCHERZO XII.

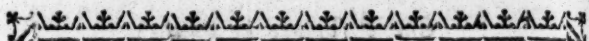
Si consola del passato .

Mio cor cotanto è vinto ,
 Che stare incontra il duol non ha possanza ,
 Nè di stato miglior meco è speranza .
 Rapidissimo volo ,
 Che ten' portasti il viver mio beato ,
 So che un momento solo
 Più non godrò giammai del bene amato ;

Pur col gioir passato

La vita addolcirò, che aspra mi avanza.

Non ha poco poter la rimembranza.



S C H E R Z O XIII.

Lode all' Amore.

MEssaggier di speranza,
Amato sì degli occhi miei conforto,
Lume di due pupille, ove mi hai scorto?

Di quanti miei tormenti

Oggi fassi cagione il tuo splendore?

E di tuoi raggi ardenti

Quanto, oh quanto poria dolersi il core?

Ma sì mi vince Amore,

Che omai sommerso infra tempeste, e morte,

Amo non men, che s'io mi fossi in porto.



S C H E R Z O XIV.

Vuol vivere in libertà.

CHe dolce mi riprega,

E dolce mi lusinga Amor ben sento;

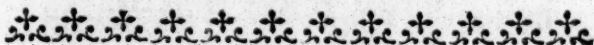
Ma lascio i preghi, e le lusinghe al vento.

Occhi, voi sospirate,

E fontane di lagrime spargete,

DEL CHIABRERA. 81

E di me vi dolete,
Che servi non vi fo d'alta beltate.
Indarno vi provate:
Che io di vostro martir pena non sento.
Là, dove è libertà, non è tormento.



SCHERZO XV.

Si pente di amare.

Volta a farmi felice,
Vidi la fiamma de' begli occhi ardente;
Nè fur le mie vaghezze indi contente.
Or dove, lassol omai
Sperar deggio conforto a' dolor miei,
Se pace io non trovai
Là, 've il bramato bene io più godei?
Ah! fra gl'incendj rei
Oltra più vaneggiar cessi la mente.
In amore il più lieto è il più dolente.



SCHERZO XVI.

Ha solo tormenti.

Che io vi sia presso, o lungi,
Donna; che io vi miri, o non vi miri;
Han la stessa speranza i miei desiri.

Qualor mi son presenti

I raggi de' vostr' occhi, ond' io tutt' ardo;

Che osi guardargli, non impetro sguardo

Da quest'occhi dolenti:

Nè sa formare accenti

La lingua; solo accenna i miei martiri

Un' oimè sollevato da sospiri.



S C H E R Z O X V I I .

Dipartenza.

P Erchè cotanta angoscia,

Deh perchè sul partir tanto martire?

Forse per lo spavento del morire?

Occhi, della partita

Per sì fatta cagion piangete a torto:

Voi non vivete qui: viver la vita,

È viver con conforto.

Se in quei begli occhi è morto,

Fuor che di vostra morte ogni desire;

Perchè non metter' ali al dipartire?

DEL CHIABRERA. 83



SCHERZO XVIII.

Crudeltà di B. D.

L' Alma per suo conforto ,
Occhi , vienfene a voi , quando vi miro ,
Fortunata full' ali d' un fospiro .
Ma de' vostri bei raggi empio rigore ,
Cui sì caro è l' obbligo della mia fede ,
Chiudendo il varco a' messaggier d' Amore ,
Ivi dimora far non le concede .
Quinci ella a me sen' riede ,
E dir non vi saprei con qual martiro ,
Sfortunata full' ali d' un fospiro .

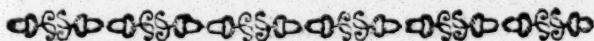


SCHERZO XIX.

Si dichiara contento del suo amore .

LA , 've guardo risplenda ,
Che in fuoco di beltà distempri un core ,
Non ne dà doglia , che dia doglia , Amore .
Di duo begli occhi all' amoroso raggio
Alma gentil commetta

Della sua libertà tutti i pensieri;
 Nè piana onda di mare a bel viaggio,
 Nè deflata aurette,
 Nè riposato porto unqua disperi.
 Io di duo lumi alteri
 Ho per le vene smisurato ardore;
 E non so dire altrui, che sia dolore.



S C H E R Z O XX.

Vuol partir dalla S. D., e poi si pente.

O che farà vendetta
 La diletta bellezza far lontana;
 O se mia speme è vana,
 Il non vederla più farà men pena:
 E se la lontananza a morir mena;
 Purchè più non la miri, io vo' morire.
 Deh chi l'ali mi presta al dipartire.
 Se a mia pena maggiore
 Alcun dirà di me: Volubil fede!
 Da lei rivolse il piede, ed è partito;
 Allor dica per me servo d'Amore:
 Da lei rivolse il core, ed è partito;
 Ma tradito, e schernito.

DEL CHIABRERA. 85

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SCHERZO XXI.

Per la partenza.

CHe vi contrista in sul partir sì forte?
Se paura di morte;
Ah che della partita
Fate, occhi miei, tante querele a torto:
Voi non vivete qui: viver la vita,
È viver con conforto.
A che pur sospirando,
A che pur lamentando
Volgi indietro lo sguardo a ciascun' ora?
Studia il cammin: non è da far dimora
Là, dove Amore e Fede
Non fa trovar mercede.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SCHERZO XXII.

Agli occhi suoi.

O Cchi, voi sospirate,
E fontane di lacrime spargete;
E di me vi dolete,

Che servi non vi fo d'alta beltate:
 Indarno vi provate:
 Che di vostro martir pena non sento.
 Là, dove è libertà, non è tormento.



S C H E R Z O XXIII.

Chiede sguardi dalla S. D.

U N guardo, un guardo no : troppa pietate
 È per misero amante un guardo intero;
 Solo un de' vostri raggi, occhi, girate,
 O parte del bel bianco, o del bel nero:
 E se troppo vi par, non mi mirate;
 Ma fate sol sembiante di mirarmi:
 C he nol potete far senza bear mi.



S C H E R Z O XXIV.

Esprime il suo Amore.

D Ico alle Muse : Dite,
 O Dee, qual cosa la mia Dea somiglia?
 Elle dicono allor: L'Alba vermiglia;

Il Sol , che a mezzo di vibri splendore ;
 Il bell' Espero a sera infra le stelle .
 Queste immagini a me pajon men belle ;
 Onde riprego Amore ,
 Che per sua gloria a figurarla mova :
 E cosa , che lei sembri , Amor non trova .



S C H E R Z O XXV.

Che non è ricco .

PEr colpa ingiusta di fortuna umile
 Non fia vile appo voi la fiamma mia :
 Sconviene atto superbo a cor gentile ;
 Ed ha pregio d'onore Anima pia .
 Se per voi si desia
 Titolo di ricchezza , ei non è meco ;
 Ma se versando pianti omai son cieco ,
 Se sospirando io vengo meno , e moro ;
 Begli occhi , tanta fè non è tesoro ?



S C H E R Z O XXVI.

Sospiro.

SULL'ali d'un sospiro
 L'anima fortunata esce dal core,
 E se ne vola a voi, specchi d'Amore,
 Occhi, quando vi miro;
 Ma de' vostri bei raggi empio rigore,
 Vago del mio martiro,
 Ivi dimora far non le concede;
 Ond' ella sfortunata al cor sen'riede
 Sull'ali d'un sospiro.



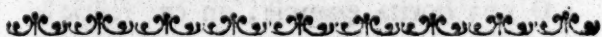
S C H E R Z O XXVII.

Morte di Amore.

LA vaga del mio duol vostra bellezza
 A ria morte m'adduce
 Con dolci raggi di serena luce.
 Vostro sguardo cortese,
 Begli occhi, al mio sperar dona possanza
 Tal, che con l'ali stese

Per l'amorosa via sempre s'avanza :
 E dentro del mio cor questa speranza
 Tanto desio produce ;
 Che, fatto fuoco, in polve mi riduce.

Ma quell'amato ciglio,
 Per gran mercè, del mio morir non curi,
 S'ei prender dee consiglio
 Di vibrar' in ver' me suoi lampi oscuri :
 I sentier della morte non son duri,
 Se chi vi si conduce
 Promessa di conforto ha per suo duce.



S C H E R Z O XXVIII.

Alla S. D.

Bella in mar Galatea,
 Bella nell'aria Clori,
 Bella in ciel Citerea ;
 Ma tu, che m'innamori,
 Del fior della beltate
 Oggi la Terra onori :
 Quinci fredde e gelate
 Marte, Favonio, ed Aci
 Lascian le Dive amate
 A sospirare i dolci amori, e i baci.



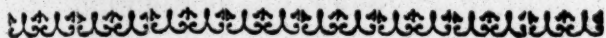
S C H E R Z O XXIX.

Amante brutto.

SU questo scolorito
Languido volto amar non puoi bellezza:
Ama fede, ama amor, ama fermezza
In questo cor ferito.
Non è d'amor più degno,
D'una fiorita guancia, un cor fedele?
Ma tu pur sempre l'amorose vele
Spiegghi all' usato segno.
Ahi! non vedrò mai il dì, che a me legiri,
Messe dal vento di tanti sospiri?



EPITAFFJ.



EPITAFFIO I.

Per il Sig. Francesco Cini.

Non spargete fospir, diletti amici,
Non piangete di me: non era vita
Quella veracemente, onde fui tolto ;
Vita questa è da dir, che oggidì vivo
In pace eterna, ove desir e gioja
Senza alcun fin vanno compagni insieme.
Così commise dopo morte il Cini,
Che s'intagliasse il suo sepolcro. E certo
Con poco di ragion prendiam vaghezza
Di durar lungamente in questo Mondo,
Mondo, che non tien fede, e che ne adescà
Con promessa di bene, ond'egli è privo.



E P I T A F F I O II.

Per il Sig. Riccardo Riccardi .

Mio nome fu Riccardo , e gli occhi aperti
 In grembo alla bellissima Firenze :
 Abbondai di ricchezza , e non per tanto
 Giammai da me si scompagnò valore ;
 Però non sia chi di tua morte pianga .



E P I T A F F I O III.

Per il Sig. Francesco Rasi .

LA bella cetra , che scolpita splende
 In questi marmi , ti può far sicuro ,
 Che il Rasi qui sepolto era maestro
 Dell'amabile arnese . Oh lieto l' Arno ,
 E lieto il Mincio , che d'udir fu degno
 Il suon soave , che non mai sentiro
 Le bellissime rive dell' Eurota
 Negli anni antichi : e s'egli alzava il canto,
 Sorpresi all'armonia dell'aurea voce ,
 Taceano i venti , e s'arrestavan l'onde ,

E chinavano i pin l'altre cime;
Perocchè egli solea, non la faretra
Dell'alato figliuol di Citerca,
Ma cantar degli Eroi l'alme corone.
Or voi cortesi, che per via passate,
Di voi prendavi duol: l'alte lusinghe
Delle Sirene, e dell'Aonie Muse
Mai più non siete per udire in Terra.

EPI T A F F I O IV.

Per il Sig. Jacopo Doria.

P Erchè non fu nessuno unqua più degno
Che si onorasse; però qui rimiri
Tutto ripien di Carraresi marmi.
Se chiedi quale ei fu, basta che io dica
Jacopo Doria: che di nobil sangue
Egli splendesse, che sovrani scettri
Ei sovente mirasse in man de' suoi,
Ciascun sel' fa; ma veritate ascolta
Grande ad udirsi: così fatte doti,
Onde l'umano ingegno è tanto altero,
Non mai nel petto suo crear orgoglio.
Sempre a lui visse cortesia compagna;
Ma la fozza avarizia ebbe in dispregio.

Nol saperan tacer del bel Parnaso
L'inclite Ninfe. O scellerata Cloto,
Maledetta tua man, per cui si estinse
Di verace virtù sì chiaro lume,
Quando erano fra noi l'ombre più folte.



E P I T A F F I O V.

Per il Sig. Giambatista Pinelli.

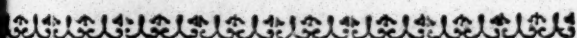
Nell'alme scuole della saggia Alfea
Appresi giovinetto il bel cammino
Da formontare all'Ippocrenie piagge;
E giunto colassù, mi dieder mano
Cortefemente Calliope, e Clio;
E dell'alloro, che fioria sul Tebro,
Mi cerchiaro le tempie; onde mio nome
Non mai sommergerà golfo di obbligo.
Quinci impari ciascun, che per virtude
Trionfar puossi dell'orribil Morte.
Ebbi per patria la Città di Giano:
Fornii miei giorni non ancor canuto:
Qui mi han sepolto i non bugiardi amici.



E P I T A F F I O VI.

Per il Sig. Bartolommeo Riario.

DE' Riarij fu prole, ed ebbe culla,
E sepolcro in Savona. Ei giunse a morte
Condottovi da pietra in gioventute.
Ma pianger non si dee, come per tempo
Dal Mondo uscito. Voi, mortali, errate,
Per vero dir: nel conto della vita
Sol numerate gli anni, e non guardate
All'opre gloriose di virtute.

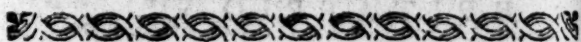


E P I T A F F I O VII.

Per il Sig. Ambrosio Salinero.

FU ver, che Ambrosio Salinero a torto
Si pose in pena d'odiose liti
Ben lungamente; e vero fu, che a torto
Affai più lungamente a soffrir' ebbe
Tormento d'infestissima podagra;
Ma non per tanto è verità, ch'ei vinse
Con franchezza di cor pena, e tormento,

E fu forte a seguir le belle Muse.
 Non è chiuso sentier, che meni all' ombra
 Dell' amate foreste di Parnaso;
 Che a lui fosse nascosto: e non è calle,
 Che scorga a' puri rivi d' Ippocrene;
 Che a lui non fosse aperto. Il fa Savona,
 Ove nascendo ei vide il primier Sole;
 Ma non gli fece onor di sepoltura,
 Perchè alla nostra età non prende i cori
 Altro, che l' oro. Or questa rimembranza
 In questo picciol fasso ha quì riposta
 Il senza lui solingo suo Chiabrera.
 O tu, che passi, e queste note leggi,
 Credi, che grande amor non mi abbarbaglia.
 Fu costui degno, che di sua memoria
 Duri, dove è memoria del Permeſſo.



E P I T A F F I O VIII.

*Per Monsignor Giuseppe Ferreri Arcivescovo
 di Urbino.*

O tu, che muovi alla tua strada intento,
 Avvegna che t' affretti, il corso arresta:
 Che non avrai di che pentirti. Io nacqui
 Dentro Savona di gentil famiglia;

Poscia

Poscia la gioventù spesi sul Tebro
 Fra studj sacri ; ed il Roman Pastore
 Diemmi d' Urbino a custodir la greggia.
 Molto vegghiai, molto sudai ; nè forza
 Ebbi per ischifar strano disdegno .
 Da' maggiori del Mondo io fui percosso ;
 Ma non cadei : che la virtù mantienfi
 Saldamente appoggiata a se medesima .
 Al fin , servendo al glorioso Enrico
 Re di Parigi, io mi vedea vicino
 A raccor di sua mano alta mercede ;
 Ma venni a morte . Or tu , che leggi , impara
 Quanto in sua fede è traditore il Mondo ;
 Ed in Dio spera , al cui giudicio eterno
 Devono sottoporsi anche i potenti .

EPITAFFIO IX.

Per Monsig. Abate Francesco Pozzobonelli .

NOn senza gran cordoglio il Zio ripose,
 Però che il Padre allor vivea lontano,
 Qui dentro il diletteffimo Nipote .
 Egli chiamato a nome era Francesco ,
 Pozzobonelli la famiglia ; e quando
 Rinchiudeansi le membra in questi sassi ,

Andò tutta Savona in caldo pianto.
 E perchè no? fiorito appena avea
 Il ventesimo April della sua vita,
 E con vera virtù porgea speranza
 D'allegrezza alla Patria, ed ai parenti
 Prometteva conforto, e degli amici
 Non lasciava languire i bei pensieri.
 Or come non son sparsi a gran ragione
 Dirottissimi pianti? O quì nel Mondo
 Anima poco tempe peregrina,
 Godi l'aure serene dell'Olimpo;
 E giuso in Terra a questi marmi intorno
 Sorga di rose eterna Primavera
 In rimembranza del gentile odore,
 Che sentiasi spirar da' tuoi costumi.

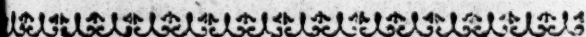


E P I T A F F I O X.

Per Monsignor Francesco Panicarola.

SE fosse umana fama altro, che fiato,
 Che si dilegua in un momento, forse
 Ti spargerebbe in petto arida invidia
 Del buon Panicarola il sommo pregio;
 Se però tu, che leggi, apprezzi l'arte
 Del favellare. Oh che volubil fiume

Di ben scelte parole egli spandea
 Dal cor profondo! oh che soave giogo
 Imponevan parlando all'altrui mente!
 Può dirlo Italia, cui sovente scosse
 Col dolce fulminar delle sue note.
 Ma che? sorpreso da silenzio eterno
 Or giace muto in questi sassi. Adunque
 Affermeremo, che non ha virtude
 Contra l'acuta falce della Morte
 L'alma Virtù? non certamente: ascoso
 Stassi il Panicarola oggi sotterra;
 Ma risuona per tutto il suo gran nome,
 Ogni orecchia l'ascolta, ed ogni sguardo
 Il si vagheggia. Il divenir di gelo,
 L'incenerirsi, è fin della Natura;
 Ma muore il neghittoso, a cui non forge
 Sì tardo il Sol, che non gli sia per tempo.



EPI T A F F I O XI.

Per il Signor Girolamo Mercuriale.

L'fulmine, che spense la scienza
 Già d'Esculapio, perch'ei tolse a Stige
 Ippolito figliuol del buon Teseo,
 Al gran Mercurial diede consiglio

Di non tornare in vita i già sepolti;
 Ma disarmando d'ogni forza i morbi,
 Ei solea conservar gli egri mortali.
 Non lagrimò per lui tenera sposa
 I suoi diletti; nè canuta madre
 Mai recife le chiome in sulla tomba
 De i carissimi figli; anzi il nocchiero
 Tetre d'Averno non avea cagione
 Di tragittando maneggiare i remi
 Per li lividi lidi d'Acheronte.
 Or che da Terra egli è volato al Cielo,
 Prendiamo guardia: la costui partita
 Ha ritornate sue ragioni a Morte.



E P I T A F F I O XII.

Per il Signor Lorenzo Giacomini.

UN, che di senno, e di dottrina adorno
 Splendesse alteramente; un, che d'argento
 Molto abbondasse; un, che di nobil sangue
 Avesse pregio; non faria felice
 Stimato in Terra? e pur di queste doti
 Compitamente il Giacomini fornito
 Non fu felice: della rea conocchia
 Atropo disdegnata in sull'estremo

DEL CHIABRERA. 101

Per lui stame fiò da non bramarfi.
 Dunque, mortale, peregrin del Mondo,
 L'orgoglio ammorza: infin che miri il Sole,
 Dimori esposto a' colpi di fortuna;
 Ma se dentro Firenze a chieder prendi
 Del Giacomini, non ti farà celato,
 Ch'ella s'ornò di sì sublime ingegno.



E P I T A F F I O XIII.

Per il Signor Lorenzo Fabbri.

NEl paese di Lucca il bel Collodi
 Mi fece, ivi lo stesso mi disfece,
 Le Genovesi mura mi albergaro
 Lunga stagione, e rimirai del Sole
 Quaranta volte ritornare al Tauro
 Le belle rote: non mi fe d'argento
 Natura in fasce copioso crede;
 Nè me ne calse: io ben ferbai nel petto
 Anima pura, e degli amici amica.
 Altro non debbo dir, perchè s'intagli
 Questo sepolcro mio de' miei costumi.
 Avverrà forse, che per gentil modo
 Cura ne prenda Gabbriel Chiabrera,
 Cui vissi caro: e s'avverrà, ch'ei sparga

La rimembranza mia d'oscuro obbligo;
Nulla non monta: di Parnaso i canti,
Le lunghe istorie, di che van famosi
Tanto gli Scipioni, e gli Alessandri,
Non recano conforto in questo Regno
Oltramondano. È vanitate il Mondo,
Son vanitate le sue glorie, ed empie
Rio lusinghier di vanitate altrui,
Se ben falda ragion non nel difende.



E P I T A F F I O XIV.

Per il Signor Roberto Titi.

FOrse ragion di buon governo trasse
Il Titi fuor di Pindo, e condannollo
A questionar ne i menzogner palagi,
Ove con or si compra ogni sofisma;
Ma pure alfin la lealtà del core,
E dell'ingegno suo la candidezza
Lo scorfe a corteggiar le belle Muse.
Quinci le dotte feuole di Bologna
Fur liete di sua voce, ed ammiraro
Il dolce suon delle Nestoree note.
Ivi vivea giocondo, e i suoi pensieri
Erano tutti rose. Oh mal sicura

Da dolorosi intoppi umana vita!
Ecco repente lo condusse all' Arno
Alto comandamento; e fece udirsi
Per poco spazio nella Tosca Alfea;
Che ombra sovra di Morte il ricoperse.
Piangane Italia, che solea mirarlo
Campione incontra il barbaro furore
Ne i furor della guerra letterata.

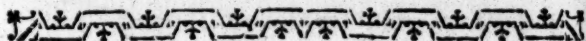


E P I T A F F I O XV.

Per il Signore Jacopo Corsi.

IL Corsi morto è qui sepolto, a cui
Di gentilezza, e di candor di core
Non fu mai paragon. Pessima Cloto,
Lachesi fiera, ah non canuto ancora
Con dura man lo ci rapite! e tanti
Suoi pregi di virtù non lo salvaro,
Nè lo salvaro delle grazie i prieghi,
Nè pure i prieghi dell' Aonie Muse,
Che da lui mai non si partiro, e sempre
Seco l'ebber fu i gioghi di Citera.
Ma tuttavolta non gli venne meno,
O crude Parche, de' dilette amici
L' amore ardente; anzi trovossi alcuno,

Che sul lido folingo di Savona
 Erse per lui sepolcro, ed adornollo
 Di marine conchiglie e di coralli;
 Però che di diaspri e di alabastri
 Non avea copia; e colà sparse al vento
 Lunghi sospiri, e riversò nel seno
 Lagrime calde, e lo vedean dal mare
 Non senza doglia i passaggier delfini.
 Oh falce orribilissima di Morte!
 Non mai per alcun tempo in questo Mondo
 Troncherà stame di sì pura vita.

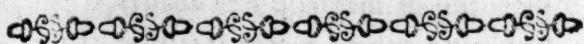


E P I T A F F I O XVI.

Per il Sig. Ottavio Rinuccini.

SE lungamente di tua cara vita
 S'avvolga il filo, o peregrin, cospargi
 Questo bel fasso d'odorati fiori:
 Egli del Rinuccin ricopre l'ossa;
 Del Rinuccin, che pregi crebbe all'Arno,
 Dolce cantando, e sulla nobil scena
 A' cigni peregrin diè meraviglia
 Per modo tal, che si fe caro a'Regi;
 Ma finalmente pervenuto a morte,
 Lagrimando Firenze alto il sospira.

Tu , peregrin , non attuffare in Lete
 La rimembranza di sì nobil nome ;
 E segui fortunato il tuo sentiero .



E P I T A F F I O XVII.

Per il Sig. Giulio Romano .

Belle Ninfe de' prati , e belle Ninfe
 De' chiari fiumi , omai torbidi gli occhi ,
 E della chioma scapigliate l' oro ,
 Battete il petto ; e tu non meno , Amore ,
 Paventa , che tua face omai si spenga ,
 E che si spezzi l' arco . Or tu , che leggi
 Queste note intagliate in questa pietra ,
 Non inarcar le ciglia , o viandante .
 Giulio , dalla cui bocca alta armonia
 Usciva a rallegrar la mente altrui ,
 Ha quì chiuse le labbra eternamente .
 Non è dunque ragion , che de i bei prati
 Le belle Ninfe , e che le belle Ninfe
 De' lucidi ruscelli aggiano il seno
 Pien de' pensier dolenti ? E chi giammai
 Farà loro sentir le care istorie ,
 Che dettano le Muse in Elicona ?
 Chi l' aure loro serenar ? chi l' acque

Più rischiare infra le rive erbose
 Possanza avrà con ammirabil cetra?
 Ma tu, lieve figliuol di Citerea,
 Con qual voce adornar le tue vittorie
 Speri oggimai? chi le bramate piaghe
 Delle dolci ed acerbe tue ferite
 Celebrerà? chi l'invissibil rete,
 Onde l'umana libertade è serva,
 Farà cantando desiare ai cori?
 Oh dalle Parche disarmato Amore,
 Scendi su questo sasso, e qui doglioso
 Dà segno co' sospir, come t'incresce
 Mirar posto in silenzio il nobil canto
 Di questo incomparabil tuo ministro.



E P I T A F F I O XVIII.

Per il Sig. Cristoforo Bronzino.

Non perchè poche pietre peregrine
 Ornino questa tomba, in cor ti vegna,
 Che il seppellito qui sia vil persona.
 Grande error certamente oggi ti prende,
 Grande ben molto, o passaggier, se credi,
 Che il nome consegnato a questi sassi
 Non se ne voli altier per l'Universo.

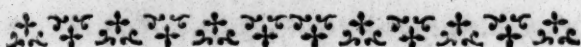
È qui chiuso il Bronzin, quel dagli Allori.
 Egli molto onorò l'arte d'Apelle;
 E co' pennelli, e co i color fe vere
 Le menzogne famose degli Argivi;
 Caro alle belle Muse, ond'ebbe in dono
 Castalia cetra, a cui sposando i versi,
 Sembrò Sirena. Ei non fu già diletto
 Allo strale d'Amor, che lo trafisse,
 E lo fece adorar vedovo sguardo,
 Ripien di froda; ma pentito al fine
 Diè bando al Mondo, e si rivolse al Cielo.
 Nacque sull'Arno: ivi fu caro a' Regi:
 Amò gli amici, e dagli amici amato,
 Visse ora contristato, ora giocondo.
 Quaranta volte avea recato il Sole
 Alle ciglia di lui l'auree bellezze
 Dell'odorato April, quando suo stame
 Atropo ferocissima recise.
 Tu, che leggesti, se versar non puoi
 Sul sasso Indico balsamo, ed amomo;
 Almen per tua bontà fa, ch'egli senta
 Un' amoroso vento di sospiri.



E P I T A F F I O XIX.

Per il Signor Roberto Dati.

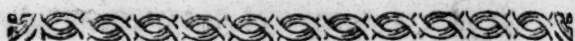
ANcora entro i confin di fanciullezza
Fui destinato a Marte; e presi in Malta
Il bianco segno della nobil Croce;
Nè per lo corso dell'età robusta
SchifaiISCO, o fatica: in full'arene
Fui veduto di Libia; e sulle sponde
Dell'Unghero Danubio affai sovente
Vidi sonar le sanguinose trombe.
Così mi vissi, e non men' dolgo: solo
A me rassembra di ricever torto,
Che spogliato dell'armi io giungo al fine
In sulle piume del paterno albergo.
Ma pur forse per me non avrà l'Arno
Di che biasmarfi. Or tu non porre indugio
Al tuo cammino, e nella mente serba,
Come l'umana vita è fragil cosa.



E P I T A F F I O XX.

Per il Signor Lodovico Cardi.

CHe sovente la Morte a mezzo il corso
 Facciafi incontro, e le vaghezze umane
 Abbatta in Terra, a chi non è palese?
 Ma pure il Cardi ce ne porge esempio.
 Poscia che col valor di varie tempre
 Ebbe condotta la Pittura in cima
 De' pregj antichi, e che a Firenze crebbe
 Bellezza co' mirabil suoi colori;
 Andò sul Tebro, ed onorò pingendo
 Colassuso il più bel di tutti i Templi,
 Non paventando paragon: ma quando
 Sperò di sua virtù ben manifesta
 Godersi la mercè; cadde repente,
 Qual'alto pin, che al fulminar trabocchi.
 Atropo iniqua, maneggiasti indarno
 La dura falce: lo spirare in Terra
 Non è vita dell' uom; la nostra vita
 È gir volando per le bocche altrui:
 Ma non fia voce mai di cor gentile,
 Che del buon Cardi non rammenti il nome.

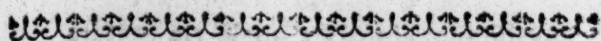


E P I T A F F I O XXI.

Per il Signor Giambattista Vecchietti.

SUL punto, ch'io morii, contava gli anni
Oltre i settanta; onde nel Mondo io vissi
Ben lungamente, e però far potrei
Ampio racconto delle mie venture;
Ma pregio di modestia è parlar poco.
Io mi nacqui in Cosenza in riva al Crate;
Ma fu la nostra stirpe entro Firenze
Originata; e sovra i sette Colli
Ebbe a fiorir mia giovenile etate.
Quinci il Pastor, che in Vatican corregge,
Messaggero mi elesse al Re de' Persi;
Ed io valse a fornir la lunga strada:
Poi di peregrinar tanta vaghezza
Il cor mi prese; che trascorsi agl' Indi,
E vidi il Gange, indi sott' alte antenne
D' Arabia corsi, e d' Etiopia i Regni.
Per cotal guisa fummi aperto il varco
Alle Reggie de' Grandi. Or' io, che tanti
Vidi paesi, e di cotanti Regi
Scorsi l' altezza, non mirai paese,
Ove la Morte non avesse impero.
Felice l' uom, che lietamente vive,
E che lieto alla morte si apparecchia.

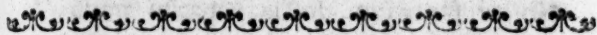
DEL CHIABRERA. III



EPI T A F F I O XXII.

Per il Signor Ansaldo Ceba.

Posciachè sul Parnaso, e nel Liceo
Vegghiato di sua vita ebbe lo spazio,
Quì si rinchiude il buon'Ansaldo, e dorme;
Però che sì fatt'Uom non può morire.



EPI T A F F I O XXIII.

Per il Signor Torquato Tasso.

Torquato Tasso è qui sepolto: questa
Che dal profondo cor lagrime versa,
È Poesia: da così fatto pianto
Argomenti ciascun qual fu costui.



EPI T A F F I O XXIV.

Per il Signor Lelio Pavese.

OLelio, o fior gentil di gentilezza,
O tanto amico della bella Aglaja,
Ed o delizie de' leggiadri amori,
Quale invidia di morte in sul fiorire

Svelse tuoi giorni? e quale rìa ventura
 Ha rubati a Savona i pregj fuoi?
 Ella ti piange, e piangerà mai sempre:
 E s'acqua non avrà, che fuor dagli occhi
 Sparga a bastanza; pregherà Sebeto,
 Che a lei ne venga liberal; Sebeto,
 Che ti vide morir tra le sue rive
 Nel casto grembo della Donna amata.
 Che può ricchezza, e gioventù? Son polve
 Nostre speranze. Io lacrimando scrissi
 Amaramente queste note; e prego
 Ogni anima gentil, che amaramente
 Non meno lagrimando anco le legga.

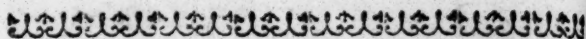


EPITAFFIO XXV.

Per il Signor Giambatista Feo.

Uomo non è, che pervenuto a morte,
 Non possa raccontar della sua vita
 Lunghi travagli. Il Cavalier, di Marte
 Dirà le piaghe, e lo splendor de' brandi,
 Ed il suon delle trombe: il condannato
 Nelle gran Reggie ad inchinar le fronti
 De' Re scettrati, narrerà le frodi,

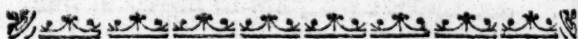
Le lunghe invidie , ed i sofferti affanni
Infra le schiere de' bugiardi amici.
Io , che mi vissi in su spalmate prore ,
Potrei rappresentar l'orribil faccia
Del mare irato , ed i rabbiosi sdegni
E d' Austro , e di Boote . Anni cinquanta
Comandai su galere a buon nocchieri :
Dal gran Peloro all' Atlantee colonne
Non forge monte agli occhi miei non noto ;
E gli ampj golfi veleggiai più volte :
D' ogni nube , che in ciel fosse raccolta ,
Seppi la forza ; onde marino orgoglio
A' legni miei non valse fare oltraggio .
Che nobil pompa non mirai sovente
Su regie poppe ? e pure io provo al fine ,
Che le disuguaglianze un' ora adegua .
Tutti quaggiuso navighiamo in forse .
Altri ha tempesta , ed altri ha calma , e poscia
Nel porto della Morte ognun dà fondo .
Se di mia condizion saper desiri ;
Fui Savonese , e nobilmente nacqui :
Corsi anni tre sopra sessanta ; e forza
Di mal curata idropisia mi estinse .



E P I T A F F I O XXVI.

Per il Signore Jacopo Mazzoni .

Cio , che ne' chioftri per lo tempo antico
Già rifondò dell' Accademia Argiva ,
E ciò , che s' intendea nel gran Liceo ,
Io tutto feppi : or pervenuto a morte ,
Certo fon , che giammai nulla non feppi .
Nacqui in Cefena , e de' Mazzoni : caddi
Con negra chioma nell' uman cammino ;
Ma bella morte noſtra vita eterna .



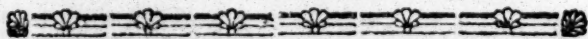
E P I T A F F I O XXVII.

Per il Signor Bernardino Baldi .

Alma cortefe , che quinci oltre paſſi ,
Ripofa alquanto i piè : ti prega il Baldi ,
Che non t' increſca d' inviar preghiere ,
Per lui qui chiuſo , al Redentor del Mondo .
Queſto è quanto appartienſi a' già ſepolti ;
Tutto altro è nulla . Se notar ſuoi pregi
Foſſe opportuno , fora poco il ſaſſo

DEL CHIABRERA. 115

Di questa tomba. Quel, che già scrivea
 Lo Stagirita, e che scrivea Platone,
 Fu gentile tesoro della sua mente;
 E per dolce compagno ebbe Archimede.
 Nè men colse l'onor delle ghirlande,
 Che intrecciano le Ninfe in sul Permezzo.
 Al fin sè sollevando alto da terra,
 Fermò l'orecchie ad ascoltare il canto,
 Che già sacraro di Sionne i Regi;
 E sul Libano pose il suo Permezzo.
 Felice lui, che della lunga etade
 Non fece, come suolsi, un vulgar sonno;
 Ma veramente egli la visse. Urbino
 Di lui s'onori: o passeggero, addio.

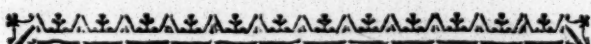


E P I T A F F I O XXVIII.

Per il Signore Sperone Speroni.

U Mano ingegno non mai scorre Invidia
 Con più veneno di viperei sguardi,
 Che il grande ingegno di Speron; nè mai
 Fu calpestata per ingegno umano
 Nemica Invidia con valor più grande,
 Che per l'ingegno di Speron. Ben degno
 Fu, che vivendo l'ammirasse Italia,

Come suo pregio, e che oggi morto il pianga
Con dolore immortal, come suo pregio
Degno è non manco. Può vantarsi Grecia
Di molti chiari; ma se Italia prende
Vanto a volerli dar di costui solo;
Senza contrasto abatterà quei molti.
E se lo soffra Grecia. Oltra ottant'anni
Ebbelo lieto il Mondo; e può temersi,
Che ottanta lustri volgeranno i cieli,
E di spirto simil non sarà degno. .
Morte, se gode in rimirare i danni,
Che fa sua falce infra l'uman lignaggio;
Sieda su questa tomba. Altrove in Terra
Ella non sperì rimirarne uguale.



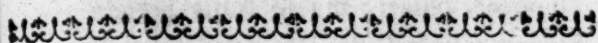
E P I T A F F I O XXIX.

Per il Signor Rafael di Urbino.

PEr abbellir le immagini dipinte,
Alle vive imitar pose tal cura;
Che a belle far le vere sue Natura,
Oggi vuole imitar le costui finte.



VENDEMMIE DI PARNASO.



VENDEMMIA I.

SU questa lira

La bella Clio distinse

L'orribile cinghial, che Adone estinse;

E qui sospira,

Tinta di morte il viso,

Ciprigna il caro anciso.

Si detto affanno

Alla mia man ricorda,

Che per canto d'Amor non tocchi corda;

Crudo Tiranno,

E che non sparge speme,

Salvo di doglie estreme.

Dunque gioioso

A te consacro i versi,

A te, che di Trebbian nettare versi,

Dio pampinoso,

Per cui lieta si avanza

Ne' miseri speranza.

Son'io sentito?

Mal vive uom, che non beve:

Su, su rechisi vin, rechisi neve:

Io tutti invito:
Beviam: che non è ria
Una gentil follia.



V E N D E M M I A II.

Lodasi la Vendemmia.

PArmi, caro Pizzardo,
L'Autunno a venir tardo;
Con tal desio l'aspetto,
E tanta smanìa in petto
Ho di torre alle viti
Gli acini coloriti:
Venturose giornate
A ragion desiate;
Veder chiome canute,
E fresca gioventute
Gir per la vigna intorno,
E, come s'alza il giorno,
I coltelli arrotare,
E i grappoli tagliare.
Alcuno è, che racconcia
La pulita bigoncia:
Chi buon graticci appresta:
Altri riponfi in testa
Gran corba, e gran paniere

Pien d'uve bianche e nere :

Chi pigia, e cresce il vino

Al ben cerchiato tino.

Le vaghe Forosette

Succinte in gonnelle

Fanno schiamazzo intanto,

E sollevano il canto,

Gloria della vendemmia.

Gravissima bestemmia

Prenda l'uom, che fa l'arte

Di ministrare a Marte

Micidiale acciaio :

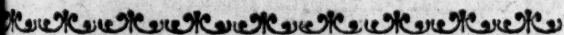
Sia felice il Bottajo :

Ei sol fabbrica in Terra

L'arche, dove si ferra

Di Bacco il bel tesoro,

Bello vie più, che l'oro.



V E N D E M M I A III.

Invito della Vendemmia.

Belle Donne, che splendete

Come stelle in questi orrori;

Deh correte, ove di fiori

Le campagne or son più liete:

E colà, dove più sola
Sul mattino apre la rosa,
E colà, dove odorosa
Smalta l'erbe la viola;
I color dolci cogliete.
Del ceruleo ramerino
Le ciocchette bon fiorite,
E le pure margherite,
Ond' è bianco il gelsomino,
Vagamente lor giungete.
Dell' odor, che all' aure manda
Croco bel, d'ostro dipinto,
Di ligustro, di giacinto
Deh tessete una ghirlanda,
E sul crin la mi ponete.
Vuol ragion, che io sì men vada
Di bei fior le tempie adorno,
Or che Bacco viemmi intorno
Con bel nembo di rugiada
A temprar la mia gran sete.
Questo Re divoto onero,
Or che il crin gelando imbianco:
Che se Amor m' avventa al fianco
Strale alcun del suo fin' oro,
Rintuzzato il mirerete.
Bellezze alme e peregrine,
Vostri affalti io prendo a scherno:

Che

DEL CHIABRERA. 121

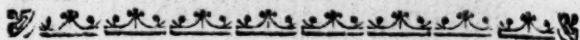
Che degli anni il freddo Verno
 Mi veste armi adamantine;
 Sì che in van mi combattete.
 Rubellante degli amanti,
 Prigionier Bacco mi mena;
 E sì dolce ci m'incatena,
 Che fa suoi tutti i miei canti,
 Come chiaro oggi vedete.

*** **

V E N D E M M I A IV.

Che per bevere lascia di amare.

L' Aria del volto mio,
 Salvo la mia crudel, nessun la fugge;
 Ma lei, che m'arde e strugge,
 Nulla fermar poss'io.
 Or tu verso il ruscel corri, Tanagro,
 Ove ella siede con superbia tanta:
 Dille, che se io non son qual Meleagro;
 Ella certo non è qual' Atalanta.
 Ma spargasi d' oblio
 Crin d' oro, eburnea man, guancia di rose:
 Mie vaghezze amorose
 Sian puro vin di Scio,
 O quel, che Omero suol chiamar Prannio.



V E N D E M M I A V.

LE quercie piante chi non teme orrore
 Di mar, che spumi e ferva ;
 L'ulivo di Minerva
 Nudra in sassosa parte
 Chi dalle dotte carte
 Ama ritrarre onore ;
 Ed io la vite su gli arsicci monti,
 Che di grappi acinosi il palo aggravi,
 Onde poscia in cristal corrano fonti
 Per l'altrui lingua più che mel soavi.
 Bacco d'ogni piacer volge le chiavi,
 Fondator di speranze,
 Rallegrator di danze,
 Disgombrator d'omei:
 Quinci de' pensier miei
 Il vo' gridar Signore.



V E N D E M M I A VI.

LAscia le varie fete,
 Filli, che pingu di trapunto adorno;
 E facciamo alto rimbombare entrambo

DEL CHIABRERA. 123

A queste logge intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.
D'odorate viole, e di ligustri,
Gemme del prato, fa ghirlande all'oro,
Che Amor sulla tua fronte orna e governa;
E delle belle dita i colpi industri
Sulle corde dell'ebano canoro
Coll'arco eburno di mia lira alterna.
Filli, volino liete
L'ore fugaci del volubil giorno:
Su facciam'alto rimbombare entrambi
A queste logge intorno
Bacco, Dionigi, Bromie, Ditirambo.



V E N D E M M I A VII.

D' Ederosi corimbi ogni uom verdeggi;
E tra pompe vinose or si festeggi.
Deh chi farà cantando
Al nome di Leneo l'aer giocondo?
Io di me stesso in bando
Raccolgo voce a rimbombar secondo;
Sicchè oggi per Amor sia muto il Mondo,
E sol di Bacco ogni spelonca echeggi.



V E N D E M M I A VIII.

NÈ per allegro farmi, ov'io sospiro,
 La bella studio vagheggiare Aurora,
 Nè la vaga tra' nemi Iri rimiro;
 Ma qual vndemmia è di rubin più chiaro,
 E qual d'uva liquor viapù s'indora,
 In aurea tazza temperare imparo:
 Iri del Sole a'raggi il seno innostra;
 E come vibra d'oro Alba le chiome,
 Bacco al mio guardo dolcemente il mostra.



V E N D E M M I A IX.

BEl nappo cristallino in coppa d'oro
 De' tesori di Bacco oggi arricchito
 Con gentile di rose odore infioro;
 E pura neve di gelato lito
 Pur'ivi inebbriandosi vien meno,
 A più soave ber soave invito:
 Di questo, quel, che mi spirate in seno,
 Occhi, vogl'io temprare aspro veneno.



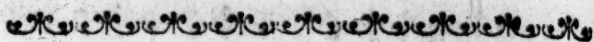
V E N D E M M I A X.

Q Uest' onda, che di porpora si tinge,
 Per se non calpestate lagrimaro
 Uve, che sul Vesevo eran sanguigne;
 Ed Autunno, a donarle un dolce amaro,
 Intorbidolla; e poscia in freddi chioftri
 Gli spirti d' Aquilon la rischiararo:
 Or' io questi di Bacco amabil' ostri
 Porgo all' ostro gentil de' labbri vostri.



V E N D E M M I A XI.

N On faetta d' Amor, che in me si scocchi,
 Ma lunga sete nieghi il sonno agli occhi.
 Lasso pur chiedo, e tutta notte indarno:
 Nulla pietà d' un' assetato? O lente,
 Lente di damigella e mani, e piante!
 Su mi si rechi vin de' Regni d' Arno;
 Ma che, siccome l' or, brilli lucente;
 Ma che nel bel cristall rida spumante;
 Ma che il vaso colmando indi trabocchi;
 Ma che Ninfa di fonte oggi nol tocchi.



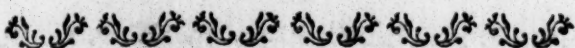
V E N D E M M I A XII.

NÈ di quel, che sì dolce Ischia matura,
 In questa coppa d'or vo' che tu spanda;
 Nè di quel, che sì bravo Iberia manda.
 Un botticello, o Gelopea, pon cura,
 Ha dipinta di lauro una corona,
 Ed ivi dentro leggerai Savona:
 Di questo unqua il pensier non m'abbandona:
 Questo è il nettare mio, che ad ogni sorso
 Soave sulla lingua imprime un morso.



V E N D E M M I A XIII.

HA di rubini in sì vermiglio umore
 Bacce le grazie d'ogni Grazia chiuse,
 Ed ogni grazia dell'Aonie Muse:
 Io l'arse labbra, e l'anelante core,
 Or che il Sol fiammeggiando in alto poggia,
 Vo' rinfrescar di così nobil pioggia;
 Poi vo', che tuoni il Ciel di questa loggia,
 Ove tanto vi vidi occhi lucenti,
 Al rimbombar de' miei focosi accenti.



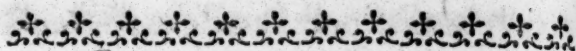
V E N D E M M I A XIV.

Mira, che i lidi tutti or son nevosi :
 Ardi del bosco, e quì le fiamme accresci :
 Il selvoso Apennin fors'è lontano ?
 E tu fra' mosti per vigor famosi
 Reca il fumoso di Sicilia, e mesci.
 È fuoco defiato il buon Vulcano ;
 Ma pur'è Bacco via più nobil foco ,
 Perchè seco ha lo scherzo, e seco il gioco .



V E N D E M M I A XV.

Quest'ambrosia del Ciel , che in Terra vino
 Per uom s'appella , vien dal gran Vesevo ,
 Caro, e da riverirsi peregrino .
 Col bicchier primo ogni tristezza obbligo ;
 E se a lui torno, ed il secondo io bevo ,
 Ratto , nè sa di che , ride il cor mio ;
 E dove il terzo non tralascio addietro ,
 Non ha, ch'io non le spezzi , arme il dolore .
 Deh chi tre volte dunque il nobil vetro
 Men'reca pieno, or che m'affligge Amore ?



V E N D E M M I A XVI.

DI questa Greca vite il caldo orgoglio,
 Bacco, non pavento io: s'ei mi minaccia,
 E se m'annebbia il guardo, arde la faccia,
 E rigonfia le vene; io non men' doglio:
 Sol negli affalti fuoi, Bacco, desio,
 Ch'ei nel mio petto non rinversi obbligo.
 Bacco, sol due begli occhi io penfar voglio.



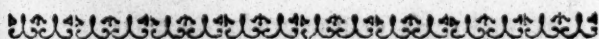
V E N D E M M I A XVII.

IN quel terso cristall profondo e largo
 Trovo io per ogni mal Lete, e letargo:
 Se dell'aureo Trebbiano
 I Toschi fiaschi, o Gelopea, son voti;
 Versa del grande Ispano;
 Ma fà, che d'Apennin gelo vi noti:
 E mentre il petto allagheronne, scuoti
 Le piume, o Filli, che fur'occhi d'Argo.



V E N D E M M I A XVIII.

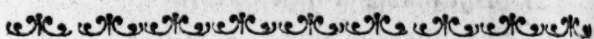
Tutto infocato alberga
 Col gran Leon stellante
 Apollo, e fiammeggiante
 Riverfa ardor dalle vellose terga.
 Per l'aride erbe rivo onda non volve,
 E dall'asciutto cor l'arsa cicada
 Sotto l'arso feren sparso di polve
 Con rochi gridi ognor chiede rugiada.
 Che cada omai, che cada
 Su queste tazze il cielo:
 Sia Mongibello il Cielo,
 Purchè con fresca man Bacco m'asperga.



V E N D E M M I A XIX.

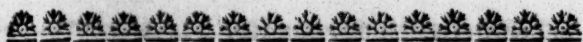
I sospir tanti confortar non ponno
 Mio cor, che si distempra,
 Come a forza di fiamma arido zolfo.
 Moviti, Clori, e temprà
 Un bicchier' ampio di gentil Gandolfo:
 Clori, che fia? Non ha letizia seco,
 Non, ai scema il martir, non mi ricrea:

Temprane un di buon Corso, un di buon Gre.
 Ed un d'amabilissima Verdea'. (co,
 Lasso! mio duol più si commove e bolle:
 Oh sconsigliato avviso!
 Ma se fra quattro nappi, ond'io son molle,
 Un non ce n'ha di riso;
 Bacco, temprami il quinto, e sia di sonno.



V E N D E M M I A XX.

TOsto che per le vene erra ondeggiando
 Delle bell'uve il sangue,
 Mio cor, che per se langue,
 Ringiovenisce, ed ama;
 Nè meno Euterpe chiama
 Ad arpeggiar cantando.
 Ed or di quel, che sì Firenze estima,
 Versai, ben largo, ad irrigare il petto;
 Tal che dal lieto cor se n'esce in rima
 Per le labbra gioconde ogni mio detto.
 Filli, con aurea cetra oggi t'aspetto:
 Deh vieni ad udir, come
 Lodar so delle chiome
 Il singolar tesoro,
 E gli occhi, ond'io mi moro
 Mirando, e desiando.



V E N D E M M I A XXI.

SE tuoi begli occhi vaghi,
 Filli, han da celebrarsi;
 Miei labbri aridi ed arsi
 Tua bianca man d' almo licore appaghi.
 Qui, dove spargon' ombra e viti, ed olmi,
 Ove più col ruscel Zefiro fischia,
 Reca tre vasi inghirlandati, e colmi
 Del vin, che onora Posilippo, ed Ischia:
 E se ti cal, che vaghi
 Per l' Eliconie cime
 Il suon delle mie rime;
 Sieno i bei vasi pelaghetti, e laghi.



V E N D E M M I A XXII.

TUtti gl' iudugj a bere omai fian mozzi:
 febbrajo gelidissimo de' mesi,
 Non senza gran ragion, caro Orzalesi,
 Par che gli alari, ed i bicchieri accozzi.
 Il focolar già splende; or' io consiglio
 Manometter di Fiesole il vermiglio,
 Fiesole cara al mio diletto Strozzi.



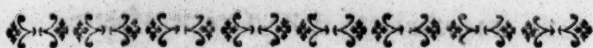
V E N D E M M I A XXIII.

COgli viola, o gelsomino, croco,
 E Rosa condannata a viver poco:
 Di sì bella ghirlanda,
 Clori, fa l'oro delle chiome adorno;
 E lin, che tesse Olanda,
 Cingine crespo al puro collo intorno;
 Toi colla mano, onde la neve ha scorno,
 Colma la tazza oggi, che l'aria è foco.



V E N D E M M I A XXIV.

VAdano a volo i canti: anima pura
 Sempre è sicura.
 Amici, ecco d'argento
 Ben lucidi bicchieri:
 Beviamo, e dianfi al vento
 I torbidi pensieri.
 Voi vel' sapete: la stagion futura
 A tutti è scura.



V E N D E M M I A XXV.

Qual faggia frenesia
Da Bacco or vi disvia?

Sono io sentito?

Oggi mal reggerassi uom, che non beve.

Su su, venga Falerno, e venga neve:

Io tutti invito.

Beviam: che non è ria

Una gentil follia.



V E N D E M M I A XXVI.

SOrga nuova Medusa,

E coll'orror de' formidabil crini

Trasformi i petti avari in sassi Alpini.

E come? oro, ed argento,

E null'altro quaggiù può far contento?

Zefiro, che veloce

Battendo le bell' ali, i rami muove,

Dice con bassa voce,

Filli, che tosto hassi da gire altrove.

Dunque tre volte, o nove

Vo' con Falerno rinfrescarmi il petto:

Se tre, conforto dalle Grazie aspetto;
E se nove, ogni Musa
Del così largo ber farà la scusa.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

V E N D E M M I A XXVII.

SE per orgoglio di beltà sospira
Amatore in amar non molto accorto;
Spera piangendo ritrovar conforto,
E di flebili corde arma la lira.
Sciocchezza! col buon vin cangio la donna;
Bevi gagliardo, fin che il ciglio assonna,
Geri, qual volta Amor teco si adira.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

V E N D E M M I A XXVIII.

CH'io scherzando contrasti al duol profondo
Io nol nascondo.
Perchè nudrir tormento?
Diman sarà com'jeri:
Beviamo, e dianfi al vento
I torbidi pensieri.
Udite, udite, amici: un cor giocondo
È Re del Mondo.

DEL CHIABRERA. 135



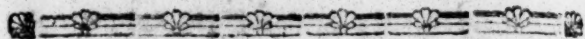
V E N D E M M I A XXIX.

PEr soverchio d'età sento agghiacciarmi;
E tutto l'anno intero un Verno parmi.
Il Sol di due begli occhi io prendo a scherno:
Non si vanti con me viso leggiadro:
Commetto al buon Dionigi il mio governo;
E grido: Togli, Amor, che a te le squadro:
Passata è la stagion, perduto hai l'armi.



V E N D E M M I A XXX.

DEgli uccellin pigliati alla ragnaja,
O Clori, e de' popon, ma di Legnaja,
Una matura pera,
Non senza marzolino,
Fà che io ritrovi a sera
Nel mezzo del giardino.
Ma se colà non porti ottimo vino,
Fia col cembalo gire in colombaja.



V E N D E M M I A XXXI.

Recati l'arco in man, cara Foloc,
E porcoti la lira,
Cui Posilippo ammira;
E tu vibra le dita
Sulla cetra fornita
Di sette lingue d'or, bella Alcatoe.
E se prendi a spirar musico fiato,
Che del flauto Alemanno esca da' fori;
Gisgone, oggi non è capo scetrato,
Che abbia de' giorni miei giorni migliori.
Tu, fiorito Giacinto, orna di fiori
Quella Tedesca coppa,
Ond'io l'arsiccia bocca
Adacqui di buon vino;
E sposo lo destino
Alla figlia gentil di Leuconoe.



V E N D E M M I A XXXII.

Corri alla grotta, o Clori,
Trova la manna di Savona, e spilla,
Poi colma l'orlo de' maggior bicchieri.

DEL CHIABRERA. 137

Tutta la fronte mia sudor distilla:

Che mal prenda i levrieri.

Da che la bella Aurora in cielo apparfe,

Finora i passi miei non fur mai fermi:

Che delle fere le vestigia sparfe

Cercai per poggi solitarj ed ermi.

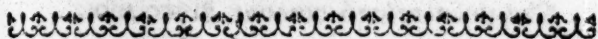
Oh forsennati cori,

Errar dal porto infra Cariddi e Scilla!

Vadan gli Adoni della caccia altieri:

A Bacco, che ci dà vita tranquilla,

Son fervi i miei pensieri.



V E N D E M M I A XXXIII.

DEh follemente desiati argenti,

E Potosì miniera!

Corra colà chi con ricchezza spera

Ammorzare i tormenti.

Si lontani conforti io non conosco;

Conosce di buon vin buone inguistare:

D'April m' infioro; e se il Centauro appare

Nell' aspro ciel, dono alle fiamme il bosco.

Morte passeggia le città possenti

Non punto men, che un' aja;

E co' superbi Re sua falce appaja

Il villan guidarmenti.



V E N D E M M I A XXXIV.

Certo non è vin Greco ,
Non Asprin , non Scalea ,
Non Toscana Verdea ,
Che titolo d'onor non aggia seco .
Tesor di Bacco puossi dire Albano ,
Nè della Riccia la vendemmia è vile ;
Ma dove siede un bevitor gentile ,
Veggio in aringo coronar Bracciano .
Se alcun giudice strano
Divulga altra sentenza ;
Fugga la mia presenza :
Che immantinente azzufferassi meco .

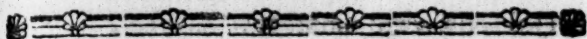


V E N D E M M I A XXXV.

Scherzò lui , che dicea ,
Come di Pindo il monte
S'ornava per un fonte ,
Che di freddissim'acqua indi correva .
Non era quel ruscello onda mortale ,
Certo non era : era d'ambrosia fiume ,
E nettare divino :

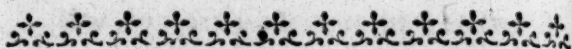
DEL CHIABRERA. 139

E nettare , ed ambrosia altro non vale
In buon volgar , salvo che Etereo lume
Di lampeggiante vino .
Mal si cantava Enea ,
E di Achille il furore .
S'io qui prendessi errore ,
Spilla dunque tre botti , o bella Eubea .



V E N D E M M I A XXXVI.

CHi fu de' Contadini il sì indiscreto ,
Che , a sbigottir la gente ,
Diede nome dolente
Al vin , che sovra ogni altro il cor fa lieto ?
Lagrima dunque appellerassi un riso ,
Parto di nobilissima vendemmia ?
Lo sciocchissimo autor della bestemmia
Non mai per lui si rassereni in viso ;
Ma sempre lacrimando aggia divieto
Di gire , ov'ei si pigi ;
E faccia il buon Dionigi
Per sua sete acerbissimo decreto .



V E N D E M M I A XXXVII.

Donne, vi sembra strano ,
Che fosco, che barbuto ,
Io non diveгна muto
A favellar d' Amore ;
Quasi un vago amatore
Solo non ami in vano .
Sciocche donzelle, udite,
Udite, che il mio dir non è per giuoco:
Nettuno il chiomazzurro empie di foco
Il bel cor d' Anfitrite .
Chiaro vi parlo e piano :
Nulla son barba , e crini .
Ma tu, de' miglior vini,
Cerca , Florin , l' insegna :
Se chiedi oggi chi regna ,
Regna Montepulciano .



V E N D E M M I A XXXVIII.

A che stancarsi all' Oceano in seno ?
Vaghezza d' arricchir non vien mai meno .
In nappo cristallino , in coppa d' oro

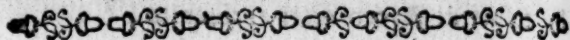
De' tesori di Bacco oggi arricchito ,
 E pura neve di gelato lito
 Con soave di rose odore infioro .
 Solchi avaro nocchier l' ampio Tirreno :
 Fassi anco al poverello il ciel fereno .



V E N D E M M I A XXXIX.

*Che non prezza altro mestiere , che quello
 del beyere .*

Nobile Cavalier , vago d' alloro ,
 Mette in resta la lancia , e vuol provarsi
 In sul Campo Germano :
 D' altra parte coloro ,
 Che amano senza piaga incoronarsi ,
 Cercano toga sotto il ciel Romano .
 Nocchier , che d' arricchirsi arde e sfavilla ,
 Nel mar d' Atlante volentier s' ingolfa :
 Io sprono a tutta briglia in ver' la Tolfa ,
 Là , dove Bassareo manna distilla .
 Oh stolti , il tanto faticar che giova ?
 Fumo è la gloria , ed a natura basta
 Assai poco tesoro :
 In se l' uomo ritrova
 Il suo ben , se per se nol si contrasta :
 Che son nostri desir nostro martoro .



V E N D E M M I A XL.

Che non gode dell' acque .

Non così chiari Alfeo
 Porta al mar suoi tesori,
 E men sì chiari quel , che i primi allori
 Vide fiorir , Peneo .
 Questo puro ruscel rivolge argento ;
 E per lo fresco delle verdi sponde
 I lassi peregrin chiama a posarsi :
 Ei sè rincrespa al trasvolar del vento ;
 E di bei faggi ben tessute fronde
 Il tolgono di Febo a' raggi sparsi .
 Bel sia ; ma per mirarsi ,
 E non già per mia sete :
 Najadi , il pur dirò , voi mi spiacete
 Senza il buon Bassareo .



V E N D E M M I A XLI.

Che per la fredda stagione è da bere .

Gonfio le gote
 Sorge Aquilon sdegnoso ,
 E con spirti di neve il bosco ombroso

Aspro per cote,
E va torbido e reo
Sul Regno di Nereo.
In gioghi Alpini
Non segna orma destriero;
Nè si arrischia d'arar cauto nocchiero
Campi marini;
Ma vuol rinchiuso in porto
Dal buon Leneo conforto.
A crudo Verno
Moviam dolce battaglia:
Facciafi distillar mosto di Taglia,
Più buon Falerno:
Ciascun si rechi in mano
Gran tazza di Murano.
L'anno d'intorno
Sen'va con vario stile:
Quinci a poco vedrem l'amato Aprile,
Aprile adorno
E liberal de' fiori:
Or versa vino, o Clori.



V E N D E M M I A XLII.

Al Sig. Gio. Batista Pinelli.

DAmigella
Tutta bella,
Versa, versa quel bel vino:
Fà che cada
La rugiada
Distillata di Rubino .
Ho nel seno
Rio veneno ,
Che vi sparfe Amor profondo;
Ma gittarlo,
E lasciarlo
Vo' sommerso in questo fondo.

Damigella
Tutta bella,
Di quel vin tu non mi fazj:
Fà che cada
La rugiada
Distillata di topazj.
Ah che spento
Io non sento
Il furor degli ardor miei:

Meno

Meno ardenti,
 Men cocenti
 Sono, ohimè, gl'incendj Etnei.
 Nuova fiamma
 Più m'infiamma;
 Arde il cor fuoco novello:
 Se mia vita
 Non si aita,
 Ah! che io vengo un Mongibello.
 Ma più fresca
 Ognor cresca
 Dentro me sì fatta arfura:
 Consumarmi,
 E disfarmi
 Per tal modo ho per ventura.
 Dioneo,
 Tionco,
 Quando fu, che fosser rei?
 O Pinelli,
 I più belli
 Son costor degli altri Dei.
 Deh dispensa
 Sulla mensa,
 Che ci fa sì lieta erbetta,
 Damigella
 Tutta bella,
 Di quel vin, che più diletta.

Già famosa ,
Gloriosa
Si dicea la vite in Scio ;
Ma quel vanto
Non può tanto ,
Che s'appaghi il desir mio .
Odo ancora ,
Che s'onora
La vendemmia di Falerno ;
Ma per certo
Più gran merto
È d'un pampino moderno .
Ogni noja
Vien che moja
Annegata , quando io bevo ;
Pur beato
Fa mio stato
La vendemmia di Vesevo .
Or fu movi ,
Donna , e piovì
La rugiada Semelea :
Metti cura ,
Ch'ella pura ,
Pura sia Tionica ,
Di mia Diva ,
Se si scriva
Il bel nome , è con sei note :

Or per questo
 Io m'appresto
 A lasciar fei coppe vote.
 Ma se io foglio
 Nel cordoglio
 Sempre dir del suo bel vanto;
 Maggiormente
 Al presente
 N'ho a dir, che rido e canto.
 Son ben degni,
 Che io m'ingegni
 Quei begli occhi ad onorarli;
 Son ben degni,
 Che io m'ingegni
 Quei bei risi a celebrarli.
 Fama dice,
 La Fenice
 Apparir nel Mondo sola,
 Che si mira,
 Che s'ammira
 Per ciascun, quando ella vola:
 Che le piume
 D'aureo lume,
 E di porpora è vestita:
 Che d'intorno
 Spande giorno
 Con la testa oricrinata.

Qual Fenice

Uom mi dice ?

Fumi sono i pregi intesi :

Più si mira,

Più s'ammira

Sovra i liti Savonesi.

Via più sola

Qui sen'vola

La bellezza, onde io tutto ardo :

Più gran luce

Qui produce

L'Oriente del suo sguardo .

Viva rosa

Rugiadosa

Di costei la guancia infiora :

Mai tal' ostro

Non fu mostro

Per l'augel, che si s'onora,

O Fenice,

Beatrice

Del mio cor con tua beltate,

Ben poria

L'Alma mia

Dire ancor tua feritate.

Che se gira

Sguardo d'ira

La tua vista disdegnosa ,

Non ha fera
Così fiera
Per l' Arabia serpentosa .

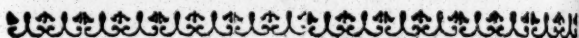


V E N D E M M I A XLIII.

*Che non essendo ricco , pensa solamente
a provvedersi di vino .*

Q Uesto tronco di noce,
Stato al Sol , quando ei cocc,
Tre anni rovesciato ,
Ond' è ben stagionato ,
O Marangon , confegno*
Al tuo sottile ingegno .
Alla , ricca d' argento ,
Faria comandamento
Ne fosser fabbricate
Arche bene inchiodate
Da ripor suo tesoro :
Io , che oncia non ho d' oro ,
Non ho cotal vaghezza .
Che ricchezza , e ricchezza ?
Perano quante flotte
Ci furon mai condotte .
Dunque ogni affar tralascia ;

Piglia la fega, e l'ascia,
E rompi ogni dimora:
Strettojo mi lavora,
Strettojo, onde si schiaccia
Ben forte la vinaccia:
Sciocco l'uom della villa,
Che disprezza una stilla
Di quel degno licore,
Latte del nostro core.

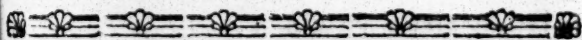


V E N D E M M I A XLIV.

Si attiene a bere.

ALLor che in gioventute
D'una fresca virtute
Fioriano i miei ginocchi,
E mi splendea negli occhi
Un grazioso lume;
Era di mio costume
Spiare, ove più belle
Schiere di Damigelle
Guidassero carole
A bel suon di viole:
Sciocchezza! ma sciocchezza,
Che insegna giovinezza.

Ora tempo è venuto,
 Che sotto il crin canuto
 La vista mi s' invecchia;
 Ed è sorda l' orecchia;
 E tremo, e spesso caggio,
 S' io fo lungo viaggio.
 Adunque il mio danzare
 È starfi al focolare
 Carco di secco bosco,
 E schermirsi dal fosco
 E gelido Febbrajo;
 E se freme Rovajo,
 Comandare a Siringa,
 Che del migliore attinga
 Rosso, ma di rubino,
 Dolce, ma cotognino.



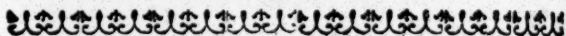
V E N D E M M I A XLV.

Al Sig. Jacopo Cicognini.

Invitalo con promessa di buoni vini.

O Cicognino, o caro
 Della bionda Talia,
 Qui ne vien, dove chiaro
 Mormorando ruscello al mar s' invia:

Piglia la fega, e l'ascia,
E rompi ogni dimora:
Strettojo mi lavora,
Strettojo, onde si schiaccia
Ben forte la vinaccia:
Sciocco l'uom della villa,
Che disprezza una stilla
Di quel degno licore,
Latte del nostro core.



V E N D E M M I A XLIV.

Si attiene a bere.

Allor che in gioventute
D'una fresca virtute
Fioriano i miei ginocchi,
E mi splendea negli occhi
Un grazioso lume;
Era di mio costume
Spiare, ove più belle
Schiere di Damigelle
Guidassero carole
A bel suon di viole:
Sciocchezza! ma sciocchezza,
Che insegna giovinezza.

Ora tempo è venuto,
 Che sotto il crin canuto
 La vista mi s' invecchia;
 Ed è forda l' orecchia;
 E tremo, e spesso caggio,
 S' io fo lungo viaggio.
 Adunque il mio danzare
 È starfi al focolare
 Carco di secco bosco,
 E schermirsi dal fosco
 E gelido Febbrajo;
 E se freme Rovajo,
 Comandare a Siringa,
 Che del migliore attinga
 Rosso, ma di rubino,
 Dolce, ma cotognino.



V E N D E M M I A XLV.

*Al Sig. Jacopo Cicognini.
 Invitalo con promessa di buoni vini.*

O Cicognino, o caro
 Della bionda Talia,
 Qui ne vien, dove chiaro
 Mormorando ruscello al mar s' invia:

Vedrai su piagge erbose
Le Driadi fiorite ;
E su rive arenose
Le volubili Ninfe d' Anfitrite ;
E con note amorose
Sfogare i suoi dolori
Zefiro vago , e sospirare a Clori .
Qui non di gemme aspersa
Opra di nobil mano ,
Ma lucida , ma tersa
Tazza t' appresto ; ed è cristallo Ispano :
Di vin , qual' ambra puro ,
Voglio io , ch' ella trabocchi ,
Che dolce , che maturo ,
Tosto che il versi , ti s' avventa agli occhi :
I grappoli suoi furo
Della vendemmia egregia ,
Onde in Toscana Gimignan si pregia .
Forse gioconde e liete
Fian tue labbra non meno ,
Se spegnerai la sete
Col mosto peregrin , che manda il Reno :
Ma se per avventura
Alle tue vene accese
Vuoi rinfrescar l' arsur
Con uve figlie di terren Francese ;
Meco ber t' assicura

DEL CHIABRERA. 153

Manna, che ad ogni forso
Bacia la lingua sì, che imprime il morso.
Chiuso in grotta gelata
Per me s'attinge allora,
Che amata e deflata
Del gran Cosmo al natal riede l'Aurora:
Allor d'almi amaranti
Corona al crine inteso,
E meco cerco i vanti,
Che deve a sì buon Rege il mio Permesso.
Ben son dovuti i canti,
Se tra gli affanni impetra,
Per l'alta sua bontà, scampo mia cetra.



V E N D E M M I A XLVI.

Al Sig. Bernardo Castelli.

Poichè al forte Cavaliero,
Che sì fiero
Delle donne era nemico,
Fatto fu per l'Oste Ispano
Chiaro e piano,
Quanto elle hanno il cor pudico;
Infra i risi, e infra i diletti
Di quei detti,
Apparv' uom d'edera adorno,

Che sul monte di Permesse
Affai spesso
Usò far dolce soggiorno.
D' aureo vin coppa gemmata
Coronata
Con la destra alta tenea;
E giocondo il petto e'l ciglio,
E vermiglio
Tutto il volto, alto dicea:
Scenda qui fiamma celeste,
Che funeste
Qual troncar vorria la vite;
Alma vite, onde vien fuore
Il licore
Da bear le nostre vite.
Sfortunato, sventurato,
Bestemmiato
Ben nel Mondo è quel terreno,
Nel cui sen non si produce
Questa luce,
Questo nettare terreno.
Di qui vengono agli amanti
Risi e canti
Nel dolor dell'empia forte:
Di qui vengono a' guerrieri
Fier pensieri
Nell' orror dell'empia morte.

DEL CHIABRERA. 155

Quale al Mondo avria dolcezza

La ricchezza,

Senza aver questo tesoro ?

E non son tutti felici

I mendici,

Se son ricchi di quest' oro ?

Evoè, Padre Lico,

Tioneo,

Bromio, Bacco, Dionigi:

Evoè, Padre Leneo,

Bassareo,

Ecco io seguo i tuoi vestigi.

Evoè, tutto ederoso,

Pampinoso,

Ecco movo i passi erranti;

E di nebride coperto,

Nel deserto

Vo' cantar fra le Baccanti.

Evio ancor non era nato;

Che infiammato

Giove orribile scendea,

E dell' alte fiamme accense

Arsè, e spense

L' alma Vergine Cadmea.

Di quì l' inclito fanciullo,

Che trastullo

Pur non nato ebbe di fiamma,

Se con altri o scherza , o gioca ,
Ei l' infoca ,
E lo fulmina , e l' infiamma :
Ma se il Mondo ha schifo il core
Di furore ,
Di Niseo l' orme abbandoni :
Che io per me vo' che le vene
Mi sian piene
E di turbini , e di tuoni .
Su di tirso arma la mano ,
Gran Tebano ;
Sgombra il vulgo a me davanti :
Su , che il sangue or ferve e spuma ,
E m' impiuma
Le parole , ond' io ti canti .
Ma com' è , ch' or' io rimiri ,
Che si giri
Per lo cielo un doppio Sole ?
Mugghia l' aria , e seco insieme
Il mar freme
Più feroce , che non suole .
Oh che nemi ! oh come bruna
Notte aduna
La caligine d' intorno !
Deh dormiam , finch' esca fuore
L' alma Aurora
A menarne il nuovo giorno .

Buon Castel, con sì fatt'arte
 In gran parte
 Tranquilloffi il Saracino :
 Or, se mai t'assal dolore,
 Arma il core
 Di bel canto, e di buon vino.



V E N D E M M I A XLVII.

*Che i suoi anni vogliono anzi beyere ,
 che amare .*

P Erchè mostrarmi a dito?
 Son'io forse schernito,
 Perchè Neera ammiro?
 E sua beltà desiro,
 Già vecchio divenuto?
 Dunque così canuto
 Non saprò sospirare?
 Non saprò lagrimare?
 E con mesti sembianti
 Far l'arte degli amanti?
 Non averò parole
 Da chiamarla mio Sole?
 Bella sovra ogni bella?
 Reca l'arpa, Nigella,
 Recala tosto: or'odi,

Se saprò dir sue lodi.
Carissima Neera ,
Che d'ogni pregio altera ,
Quale cipresso, o pino
In giogo d'Apennino
Ti sollevi sublime ;
Ohimè perdo le rime ,
E se ne van dispersi
Gli accenti entro i miei versi .
O sacri Aonii chioftri ,
Perchè de' favor vostri
Oggi mi scompagnate ?
Io mel' so : voi dannate
Per tal via mia sciocchezza ,
Che volge la vecchiezza
A giovenili amori .
Or così vada : o Clori ,
Via , via colle man tue
Non una coppa , o due ,
Ma , se discreta sei ,
Colmane cinque , o sei .
Riccia , Gandolfo , Albano ,
Caprarola , Bracciano
Salderan mia ferita .
In sì spollata vita
Trattare amor non deggio :
Se io ne tratto , io vaneggio .

DEL CHIABRERA. 139



V E N D E M M I A XLVIII.

Invito a bere.

AUre serene e chiare
Spirano dolcemente,
E l'Alba in Oriente
Ricca di gigli, e di viole appare.
Sulla sponda romita
Lungo il bel rio di questa riva erbosa,
O Filli, a bere invita
Ostro vivo di fragola odorosa.
Fra mie tazze più care
Reca la più diletta,
Quella, dove faetta
Amor sopra un Delfin gli Dei del mare.



V E N D E M M I A XLIX.

Al Cavaliero Ottavio Leoni Pittore.

SE al tuo bulin gentile
Fosse in valor simile
Oggi la penna mia;

Ottavio, io ben poria
Far gli alti pregi espressi,
Quando rubi a noi stessi
Nostre sembianze, e puoi
Co' vivi studj tuoi
Addoppiar nostra vita,
Eccellenza infinita
D'incomparabil mano:
Ma se oggi io movo in vano,
Ottavio, a celebrarti,
Chi sa, se a consigliarti
In vano io movo? Ascolta:
Ottavio, alcuna volta
Di vero amico sono
I consigli un bel dono:
Omai dell'arsa Estate
Son le fiamme temprate;
Ed allegrano il core
Al buon Vendemmiatore
L'uve ben colorite,
Figliuole della vite:
Arrotano coltelli,
Fan graticci novelli,
E riveggono i tini
Lo stuol de' contadini:
Qui vaga fo rosetta
Succinta in gonnelletta

Taglia grappi vinosi :
Là con guardi focosi
Sott'occhio la rimira
Il garzone, e sospira :
Or questi a parte a parte
Diletti in nobil carte,
O mio Leon, distendi ;
E guiderdone attendi
Da Bacco , a cui son cari.
Bacco fra Numi avari
Non può soffrir suo nome ;
Ed egli fa ben come
Noi premiar conviene.
Ne riempie le vene
Di buon vigor : s'avanza
Per lui nostra speranza :
Ei ne fa coraggiosi :
Negli affalti amorosi
Per lui portiam corona :
A' gioghi d'Elicona
I nostri passi ci scorge.
Dir quanti ben ne porge,
Fora pigliarsi pena
Di numerar l'arena.



V E N D E M M I A L.

Al Vanni Pittore .

SE nella tua pittura
Mirafi mia figura,
Allor subitamente
Move a gridar la gente :
Ecco quel Savonese ;
Così tua man cortese
Onora mia sembianza :
E non avrà possanza
Oltraggio di cent'anni
Di trasformarla , o Vanni ,
In qualche parte ; onde io
Vo' far preghiera a Clio ,
Ch'eterni sua virtute :
Ma perchè tua salute
Ti si conservi intera ,
È da farsi preghiera
A Bacco : ei per lo Verno
Ti mescerà Falerno ,
Manna Partenopea ;
O dell'aurea Verdea
L'amabile licore

Animallegratore;
 Poi negli ardor mortali
 De' giorni Vulcanali
 Porratti un vaso in mano
 Dell'ambrosia d'Albano.
 Vanni, lunge da loro,
 Che danno a peso d'oro
 Un detto d'Avicenna;
 Nè fan far con la penna,
 Salvo un motto latino,
 Che ti divieta il vino.

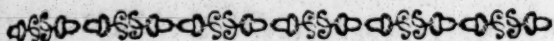


V E N D E M M I A L I.

Che egli è per bere, e non per amare.

LUngo sì puro fiume,
 Ove batte le piume
 Aura d'Euro leggiere,
 Non mi venga in pensiero
 Fulgor di gran tesoro.
 Mal prenda argento ed oro:
 Mirò forse giammai
 Uomo del Sole i rai,
 Che con or si schermisse

Si, che a trovar non gisse
Le tenebre profonde?
Dunque presso quest'onde,
Che con bei laberinti
Tra narcisi e giacinti
Trascorrono il sentiero,
Che verrammi in pensiero?
Forse d'una Donzella
In full'età novella
Due guancie ben rosate?
Mal prenda ogni beltate:
Io di vigor già scemo,
Che per via crollo e tremo,
Sparso di neve il mento,
Deggio aver pensamento
Di femminil bellezza?
Oh Bacco, oh mia ricchezza,
E miei leggiadri amori,
Oh de' tuoi bei licori
Quanto mi fora cara
Una bella inguistara!



V E N D E M M I A L I I.

SULL'età giovane, che arida fuggere
 Suol d' Amor tossico simile al nettare,
 Quando il piangere è dolce,
 E dolcissimo l'ardere;
 Celeste grazia sovra i miei meriti
 A me mostravati, Vergine nobile.
 Oh che agevole giogo!
 Che piacevole carcere!
 Or gli anni agghiacciano: lagrime e gemiti
 Or più non amano, Vergine; e se amano,
 Amano lucido ostro,
 E vin gelido amabile;
 Del qual, s'io ricreo l'aride viscere,
 Le Muse celebri subito forgono,
 Ed or temprano cetre,
 Ora fistole spirano.
 Se questi piaccionti musici studii,
 Andrò cantandoti, cigno per l'aria:
 E tu volgimi gli occhi,
 Che altrui l'anima beano.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

V E N D E M M I A L I I I .

Ditirambo all'uso de' Greci .

IN questa angusta Terra ,
Brevissimo soggiorno de' mortali ,
Stuoladdenfate pene
Ognor muovono guerra :
Ecco l' Alme Reali
Non mai disattristate
Curvaccigliata ambizion disbranda ;
E le dimeffe menti ognor tormenta
La corinfestatrice Povertrate :
L' Arcier di Citerea
Disviscera ad ognor la giovinezza ;
E gli spiriti canuti
Guaiscono ad ognora
Sotto la difamabile vecchiezza .
Or come , e da che parte
Per noi conforto spererassi ? e quale
Del viver lieto insegneranne l' arte ?
L' almo Infante ,
Cui trasse il gran Tonante
Dal grembo della madre incenerita ;
Il qual poscia

Dalla paterna coscia
Binato forse a sempiterna vita.
Ei spemallettatore
Mette in fuga le noje;
Egli vitichiomato
A se chiama le gioje,
Buon Lico,
Buon Dionigi,
Buon Niseo:
Chi di lui canta sia novello Orfeo.
Bella Filli, e bella Clori,
Non più dar pregio a tue bellezze, e taci:
Che se Bacco fa vezzi alle mie labbra;
Fo le fiche a' vostri baci:
Regni Bacco il cacciaffanni:
Ei riverfa nell' Alme alma virtute;
Ei fa tornar nelle stagion canute
L'allegrezza de' freschi anni:
Regni Bacco il cacciaffanni.
Or che ricopre il cielo
Il nubaddensatore Austro piovoso,
Recami di Rovajo
Le ben care ricchezze; io dico il gelo,
Sicchè nel caldo Agosto
Io goda d'un freddissimo Gennajo.
Discendi, Callinice,
Nella profonda grotta;

Discendi, esperta vinattingitrice:
Che quando bevo, allotta
Io divengo felice.
Piropi di Perù,
Vene di Potosì,
Sollevo gridi, e chiaramente il dico:
Di voi non mi cal più:
E te, sangue Ottomano,
E sangue di Quirino,
Prendo a scherno altresì:
Fonte di nobiltate,
Ed arca di tesori
È nobil mosto in ben cerchiato tino.
O Callinice, acqua nevata, e vino.
Cara di Bacco Napoli,
Felice te, che pigi
Meladdolciti grappoli:
Per te vendemmia su bel colle aprico
Consolatrice lagrima
Posilippo uvamico;
Lagrima di Piropo,
Onde lo scaltro Ulisse
Spense l'unico ciglio
All'immenso Ciclopo,
Sè sottraendo da mortal periglio.
Misero lui, se nell'orribil speco
Si fidava nell'armi di Vulcano,

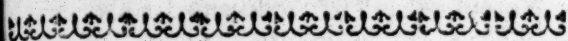
Ed il

Ed il nettareo suco,
 Che distilla Niseo, non avea seco.
 Non move dunque invano
 Apollo il cetrarciero,
 Che del buon Bacco va cantando i vanti:
 O Bella Euterpe, secondiamo i canti.
 Figlio di Semele,
 Chi non ti celebra,
 Ne' golfi di Nereo possa affogar.
 Me per tal colpa
 Non vedrà mai dolente
 Lo spezzantenne, e formidabil mar.
 Or che dico io?
 È nelle ricche Corti
 In pregio il tesorier;
 Ma se miei voti
 Fossero uditi, esser vorrei coppier:
 E se troppo desio,
 Deh fossi io bottiglier.
 Bella Melpomene,
 Bellissima Calliope,
 Or chi m'appresta
 Briglindorato Pegaso
 Nubicalpestator?
 Sì, che porti per l'Africa,
 Sì, che porti per l'Asia
 Del buon Dionigi il poco noto onor.

Fia dunque ver, che si ritrovi gente,
Che di schietto ruscel faccia vendemmia?
O sciocchi d'Oriente,
Lasciate che al deserto
Predichi il vaneggiar di Macometto.
Che sapeva egli il menzogner Profeta?
Voi fatti saggi rimembrate omai,
Che balsamo di vigna imbotta e svina
Omero il gran Poeta.



EGLOGHE.



EGLOGA I.

Ergasto.

ERa il Sol ver' l' Occaso , alla stagione ,
Che s' infiorano i prati ; ed io pensoso
Moveva lento il piè lungo il Mugnone .
Pochi passi mutai ; che dove ombroso
In alto si follieva un bel cipresso ,
Vidi Ergasto seder sul prato erboso .
Crespa fronte , irto crin , ciglio dimezzo ,
Nulla avea di letizia : in mezzo a' fiori
Giacea la lira , ed ivi l' arco appresso .
Poichè dietro al pensier de' suoi dolori
Per lungo spazio andò da se lontano ,
Trasse dal mesto petto un sospir fuori :
Indi la lira sollevò dal piano
Con la sinistra ; e già disposto al canto ,
Recoffi l' arco nella destra mano .
Ove le corde ebbe tentate alquanto ,
Ricercaudo fu lor tuono di guai ,
Fece sì fatte udìr note di pianto .

Fia dunque ver, che si ritrovi gente,
Che di schietto ruscel faccia vendemmia?
O sciocchi d'Oriente,
Lasciate che al deserto
Predichi il vaneggiar di Macometto.
Che sapeva egli il menzogner Profeta?
Voi fatti faggi rimembrate omai,
Che balsamo di vigna imbotta e svina
Omero il gran Poeta.



EGLOGHE.



EGLOGA I.

Ergasto.

ERa il Sol ver' l' Occaso , alla stagione ,
Che s' infiorano i prati ; ed io pensoso
Moveva lento il piè lungo il Mugnone .
Pochi passi mutai ; che dove ombroso
In alto si sollieva un bel cipresso ,
Vidi Ergasto feder sul prato erbofo .
Crespa fronte , irto crin , ciglio dimeffo ,
Nulla avea di letizia : in mezzo a' fiori
Giacea la lira , ed ivi l' arco appresso .
Poichè dietro al pensier de' suoi dolori
Per lungo spazio andò da se lontano ,
Trasse dal mesto petto un sospir fuori :
E la lira sollevò dal piano
Con la sinistra ; e già disposto al canto ,
Recoffi l' arco nella destra mano .
Ove le corde ebbe tentate alquanto ,
Ricercando su lor tuono di guai ,
Fece sì fatte udir note di pianto .

Veggonfi full' April ranci gli erbai,
Da che ti ci furò nostra sventura;
Nè quì più, Tirsi, odorano i rosai.
Sempre sta su quest' aria un' uggia oscura,
Ben dovuta compagna a' nostri duoli;
Onde più messe omai non si matura.
Posano in secco tronco i loro voli;
E dolenti cominciano i fringuelli,
E rispondono mesti i rusignuoli.
E con lungo bebù capre ed agnelli
Schifano i rivi, e le più molli erbette;
Nè mugghiano, ma piangono i vitelli.
Le tessute ghirlande a lor dilette
O dian le Ninfe; e da' fioriti prati
Per gli erti monti se ne van solette.
Cessano tra' pastori i balli usati;
Nè possono fra noi cetere udirsi,
Ed a sampogne non si dan più fiati.
Ben'è di dura quercia il petto, o Tirsi,
Che può non iterar gravi lamenti,
Senza per la tua morte intenerirsi.
Io certamente il suon de' miei tormenti
Sempre farò sentir quinci d'intorno,
Stancando l' aria con dogliosi accenti.
Quì tacque Ergasto, e venne meno il giorno.



E G L O G A II.

Lico, ed Elpin; Elpin in Val di Grieve
 Bel sonator d'ogni sampogna, e Lico
 Gran maestro di cetra in Val di Sieve;
 Tirsi piangean sotto un castagno antico:
 Giunse primiero Elpin dolce canzone
 Alle sue canne, ed onorò l'amico.
 Sulla riva dell' Arno, e del Mugnone
 Di peregrina mirra, e d' altri odori,
 Tirsi, ricchi pastor fanti corone.
 E pur' in sull' Ombron ricchi aratori
 Innalzano sepolcri ad onorarti,
 E lungo l' Arbia i guardian de' tori.
 Ma su per l' Alpi in solitarie parti,
 Ove poveramente io viver foglio,
 O Tirsi, per onor che posso darti?
 Con un poco di zufolo mi doglio:
 Che altro non si concede a' miei desiri;
 E di quì mi si cresce anco il cordoglio.
 Quì tolse alla sampogna i suoi sospiri
 Elpino, e trasse la querela a fine;
 Poi Lico diè principio a' suoi martiri.
 Qual' al tempo de' ghiacci, e delle brine
 Consolato si pascola l' armento
 Per lo tepido pian delle marine;

Tal per queste campagne andai contento,
In fin che non ci fu Tirsi rapito,
Tirsi, che di noi tutti era ornamento.
Ma da quel giorno, ch'ei sotterra è gito,
Io misero simiglio in questa riva
Pur dalla mandra un'agnellin smarrito,
Che sprezza il rezzo, e le bell'erbe schiava,
E sempre bela: il lupo alfin sen' viene,
E della mandra, e della vita il priva.
Sì disse Lico, e le minute arene
Del bel torrente, e le montagne ombrose
Rispondeano ululando alle sue pene.
Poscia movendo sulle piagge erbose
Un'altra volta Elpin dal petto lasso
Sospinse in verso il ciel voci dogliose:
Se per Monte Morello unqua trapasse,
Sicchè da quelle balze io miri Sesto,
Subito lagrimando gli occhi abbasso:
Indi colmo d'angoscia i passi arresto;
Poscia dietro il furor, che a se mi tira,
Conturbo le fontane, i fior calpesto.
Per tal via disfogata alquanto l'ira,
E contra la ria Morte il mio disdegno,
Per piangere il tuo fin tempro la lira.
Spezzola poi, che l'infelice legno
Ben risuona dolente a i casi rei,
Ma nol fa però far, siccome è degno,
Nè seconda piangendo i dolor miei.



E G L O G A III.

Menalca , Logisto .

Men. **S**U questa bella spiaggia, ove tranquillo
 Serpeggia il ruscelletto, ove fiorite
 Son le rive di menta e di serpillo,
 Ove con torto piè forge la vite
 Sul bianco pioppo, ove la vista è lieta
 Per le belle viole impallidite;
 Canta Logisto, e la mia mente acqueta.
 Vento non freme: abbajator mastino,
 Che tu deggia cantare, ecco non vieta.

Log. Me lo vieta, Menalca, aspro destino,
 Per cui trafitto duramente a torto,
 Io sono al disperar quasi vicino:
 Che mentre mi fingea maggior conforto,
 E di maggior speranza era fornito,
 Venne Dameta, e disse: Ahi! Tirsi è morto.
 Caddemi il cor, tosto ch'io l'ebbi udito.

Povera, ed infelice mia capanna,
 Gran saetta dal ciel ben t'ha ferito.
Men. A che l'anima tua tanto s'affanna
 Per la morte d'un' uom? non è dovuto:
 Che natura a morir tutti condanna.

Io bella gabbia ho di mia man tessute
Nel freddo Verno a trapassar le fere,
Quando il velloso armento è ben pasciuto,
Come un forte castel, quadra a vedere,
E sorgono ciascuna in ogni canto
Di liscia canna quattro torri altere:
Quivi un merlo è prigion, che negro il manto
Delle sue piume, e tutto il becco ha giallo,
E toglie in aria ad ogni augello il vanto:
Ei scendeva ad un'onda di cristallo;
Ed io sotto l'erbetta un laccio tefi
Al suo volare, e sì nol tefi in fallo.
Dal primo dì, che l'infelice io presi,
Ad insegnarli faticai l'ingegno;
Ed ha finora mille modi appresi.
Sì fatto don del tuo valore in segno
Vo' che mostri a' bifolchi, ed aratori,
S'oggi de' canti tuoi mi farai degno.
Log. Menalca, lascia me co' miei dolori:
Oggi le voci mie non son più quelle;
Ma tu soverchio la mia cetra onori.
Orsù non molto indugeran le stelle:
Che omai l'ombre lunghissime si fanno:
Andianne alla capanna, o pecorelle.
Tirsi, le gregge mie ben poseranno
Finchè del chiaro Sole il Mondo è privo
Ma per te non mi lascia unqua l'affanno

Partiti, Fosca, da quel piè d'ulivo :
 Guata, se l'ostinata oggi m'ascolta!
 Veh, mal per te, se costassuso arrivo.
 Menalca, a rivederci un'altra volta.



EGLOGA IV.

Damone .

Sparita ancor non era la Diana;
 Che nell'orto n'entrai del buono Ameto,
 E mi lavai le man nella fontana :
 E le più fresche foglie del laureto
 E spico colsi, che fioriva intorno,
 E colsi fermollino, e colsi aneto.
 Poi, come al Mondo fe vedersi il giorno,
 M'ha condotto ardentissimo desio
 Il tuo caro sepolcro a farne adorno.
 Qui ti verso con l'erbe il pianto mio,
 E qui ritornerò mesto sovente :
 Addio già Tirsi, ed ora polve, addio .
 Ma qual fiero latrato oggi si sente?
 Forse nel sangue dell'inferma greggia
 L'insidioso lupo inaspra il dente?
 Ah Dio, che tanto male oggi non veggia!
 Melampo, già tu sai, che in fedeltate
 Can di pastore alcun non ti pareggia .

O ben difese, o belle torme amate ,
Di latte fecondissimo drappello ,
Solo sostegno alla mia stanca etate ;
Per ombra di sì fresco valloncello ,
Ove sì dolci corrono l' aurette ,
Ove sì chiaro mormora il ruscello ,
Itene pecorelle , ite caprette :
Mandra forse non è , che in altro prato
Aggia da pascolar sì molli erbette .
Venturoso terreno , aer beato ,
In cui nebbia pestifera non fiede ,
Cui non depreda peregrino armato .
Move il pastore alla cittate il piede :
Ivi cangia con or candida lana ;
Poscia sicuro a sua magion sen' riede :
Ogni molestia va di quì lontana :
Sì vuole il gran Signor , che Arno corregge
Dell' occhio suo non è la guardia vana .
Quinci su tante scorze oggi si legge
Scritto suo nome , ed in cotanti accenti
Odon suo pregio ricordar le gregge .
Ed io cantando , di soavi venti
La ben cerata mia sampogna empiea ,
Finchè in tepidi pianti , ed in lamenti
M' ha posto , Tirsi , la tua morte rea .

E G L O G A V.

Mopso, Dafne, Melibeo.

Mop. **O**ggi il quint' anno si rivolge, ah dura
 Per noi memoria! che sul fior degli anni
 Tirsi fu chiuso nella tomba oscura.
 Mira, che il vago Sol par che si appanni
 Di folte nubi, e questa spiaggia mesta
 A qualche gran diluvio si condanni.
 Soave rufignuol qui non s'arresta;
 Solo s'arresta tortora dolente,
 E con ria voce nottola funesta.
 Ciò nostri danni ci ritorni a mente;
 E dell' Alma gentil ne' cor divoti
 Non fian giammai le rimembranze spente.
 Dafne solleva fu per l'aria, e scoti
 Il caro cembanel ben conosciuto,
 Quando con dita musiche il percoti.
 E tu, buon Melibeo, non esser muro:
 Con dotta mano ora riapri, or chiudi
 I varj fori del tuo nobil fluto.
 La gloria singolar de' vostri studi,
 Amorosi Pastor, non venga meno
 Del nostro caro Tirsi alle virtù.

Daf. Morte crudel , non spense il tuo veneno
Tirsi , che col bel canto a tutte l' ore
Spegneva l'ira delle tigri in seno ?

Melib. Tirsi , che col bel canto ebbe valore
Frenare i fiumi in corso , invida Morte ,
Non potèo raffrenare il tuo furore ?

Daf. Non ti dolse di lui , di cui la forte
Ogni più dura rupe , ogni montagna
A grand' onta di te piagne sì forte ?

Melib. Odi , crudel , come per lui si lagna ,
Come incolpando te traggono guai
Ogni fiume , ogni bosco , ogni campagna.

Daf. Or se il pregio dell' Arno amasti mai ,
E se pregi virtute , o peregrino ,
Un sì caro sepolcro onorerai .

Melib. Spargi croco , viole , e gelsomino :
Che non vedrai pastor tanto gentile ,
Nè da lontano mai , nè da vicino .

Daf. Se lupo depredava il nostro ovile ;
Tirsi dava ristoro alle sventure :
Che l' altrui pianto non aveva a vile .

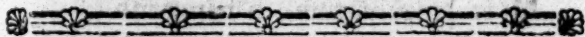
Melib. Se tempesta offendea l' uve mature ;
Sempre le nostre lagrime dogliose
Del soccorso di Tirsi eran sicure .

Daf. Qual fra la ruta mammoie odorose ,
Era Tirsi fra gli altri in questa riva ;
Ma troppo tosto Morte il ci nascose .

DEL CHIABRERA. 181

Melib. Qual fra stagni a mirar fontana viva;
Era Tirsi fra gli altri in questa spiaggia;
Ma troppo tosto n'è rimasta priva.

Mops. Limpido rivo, che da monte caggia,
Spruzzando in più zampilli il puro argento
Per solitaria via d'ombra selvaggia;
E tra rami di pin soffio di vento,
Quando il celeste Can più coce l'erba,
Non saprebbe adeguar vostro contento.
Su Val di Tebro omai voce superba
In van presume contrastar con voi:
A' cantor di Firenze oggi riserba
Febo il più singolar de' pregj suoi.



E G L O G A VI.

Uranio.

Bizzarro mio, che sì barbuto il mento
Movendo per lo campo i passi tardi,
Come altier Capitan guidi l'armento;
Perchè sì bassi, e sì pensosi i guardi
In terra volgi? e pure i piè ti miri?
Ed oltre modo il tuo cammin ritardi?
Per avventura Tirsi oggi desiri?
E lui non rimirando, hai disconsorto,
E così ci palefi i tuoi martiri?

Bizzarro mio, nostro buon Tirsi è morto:
Per lunga strada di campagne scure
Lunge da noi nostro buon Tirsi è scorto.
Tu fra le balze delle rupi dure
O ti dirocca mortalmente, ovvero
Apprestati a soffrir crude venture.
Io poi, che più letizia unqua non spero,
Da queste piagge penso far partita,
Ed a più non tornar fermo il pensiero.
Foresta più deserta, e più romita
Sarà mia stanza: il cupo orror di Verna,
O pur di Falterona avrà mia vita.
Strana cosa a pensar, che ci governa
Morte sì ciecamente, e che nel Mondo
Nulla non sia, che le sue leggi schernal
Tirsi sul fior degli anni ha messo in fondo;
Ed alcun poscia lascerà canuto,
Che a lui non farà terzo, nè secondo.
Or che mi rechi, o Farfallin, venuto
A volo verso me senza ritegno?
Oh la seconda volta ecco starnuto.
Ciò di liete novelle hassi per segno;
Ma sciocco me: non così dice Alcasto,
Che ha nell'indovinar cotanto ingegno.
Ei mi suole affermar, che invan contrasto,
E che letizia non convien che aspetti.
Io per sì dura vita omai non basto.
Lasso! dove son iti i miei dilette?

DEL CHIABRERA. 183

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

E G L O G A VII.

Alcippo, Aminta.

Alc. C Erto, non leggermente io ti ravviso,
Diletto Aminta; così sei cangiato
Di domestici panni, e più di viso.

Dipartisti pastor, torni soldato:

Altro, che cetra, e boschereccia piva,

La spada, che ti pende al manco lato.

Or come oggi apparisci? e di qual riva?

Chi tolse ad Arno il tuo soave canto,

Che per ciascun sì volentier s'udiva?

Am. Ch'io mi partissi, la cagion fu pianto:

Non potei rimirar queste pianure

Morendo Tirsi, che io prezzai cotanto.

Da lunge me n'andai, per far men dure

L'aspre miserie; e della lunga strada

Lungo faria contar le mie venture.

Alc. Ma pur, perchè ritorni uomo di spada?

Non pensare al cammin: ben'alto è il Sole:

Molto ha da gir, prima che in mar sen'cada.

Am. Possiamci qui, poichè per te si vuole;

Io parlerò: Presi ad errare intorno,

Perchè il viaggio rallegrar l'uom suole.

Adunque il mio cammin volsi a Livorno :
Ritrovai quivi un popolo guerriero ,
Tutto di piume e di bell'armi adorno .
Era sul navigarsi : ogni nocchiero
Spalmar facea del Signor nostro i legni ,
Che affalir l' Oriente avea pensiero .
Io veder vago peregrini Regni ,
Entraì con gli altri : il navigar lontano ,
Era appunto il miglior de' miei disegni .
Alc. Ferocissimo cor : sul mare infano
Lunge peregrinar ? grande ardimento !
Me per compagno spereresti in vano .
Su per l' onde non è l' istesso vento ,
Che su per l' aja . Che cammin t' avvenne ?
Incontrasti ventura a tuo talento ?
Am. Lieti talor con incrociate antenne
Quasi volammo sopra il mar ; talora
Non picciola procella si sostenne .
E pur colà , donde esce fuor l' Aurora ,
Fummo sentiti , e vi lasciammo in pene
Il popol rio , che Macometto adora .
Tutte predammo le nemiche arene :
Ma quanti de' Cristian sul mar' errando
Furo tratti per noi d' aspre catene ?
Lassi , che schiavi , e della patria in bando ,
Mirando darfi a cara libertate ,
Voce altra non mettean , che Ferdinando .

Ho corso in guisa tal più d'un' Estate :

Veduto ho varie terre, e varia gente :

Or mi ritorno a queste piagge amate .

Ma, dimmi tu, come felicemente

Menate i giorni ? ancora vive Alfeo ,

Che soleva cantar sì dolcemente ?

Arde più di Mirtilla Alfesibeo ?

Che fa Dameta, che fra noi pastori

Era quasi un'antico Melibeo ?

Alc. Son vivi ; ed altri in dilettofi amori

Consuma , ed altri di suo ben pensoso ,

Del campo attende agli utili lavori .

Amintà , il viver nostro è dilettofo :

Quel Ferdinando , che i nemici infesta ,

Anco a' popoli suoi serba il riposo .

Arida fame quì non ci molesta :

Giustizia regna : è l'abitar sicuro ,

Come nelle Città , per la foresta .

Così fosser con noi , come già furo

Le cortesie del nostro caro Tirsi !

Ma tacerò : che il rimembrarne è duro .

Am. Alcippo , addio : tempo è da dipartirsi .

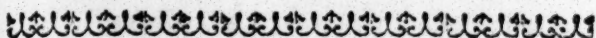


u

C



S E R M O N I.



S E R M O N E I.

Al Sig. Giuseppe Orzalesi.

Giuseppe, allor che le giornate io meno
Nel picciol cerchio di Savona; io forgo
Fuor delle piume, quando forge il Sole
Fuori dell'onde; e dove più verdeggia
Erma pendice, io me ne vo solingo.
Se forse in quell'orrore udisti il canto
Di Melpomene bella, e di Talia,
Care figlie di Giove; allor non cerco
Quale è più dolce delle nostre viti,
O delle strane la vendemmia; e sprezzo
Neve, che vegna ad onorar le coppe,
Ove Bacco riverfa i suoi tesori.
Il vulgo, che mi mira andar col guardo
Rivolto a terra, e colle labbra mute;
Ride, che io mi dimagro: io non per tanto
Rido de' risi popolari. Ha forse
Testa la plebe, ove si chiuda, in vece
Di senno, altro, che nebbia? o forma voce,

Che sia più faggia , che un bebbi d'armento?
 Lodo ben'io, che le vaghezze umane
 Aggian misura; e di quì spesso io torno
 Della bella Firenze agli alti alberghi,
 E quì depongo i pensier gravi, e svio
 Me dal Parnaso, e quei diletti colgo,
 Per cui su Pindo a risalir sia forte.
 Rimiro del Bronzin finti sembianti
 Far scorno a i veri: odo celeste voce
 Di Francesca bear gli spirti in Terra:
 Scorgo le Tempe; e nel mirabil Pitti
 Il giardin dell'Esperidi. Talmente,
 Giuseppe, di mia vita il corso alterno.
 Non mai stancarsi in procacciar diletti,
 È vivendo morir; ma d'altra parte
 Viver la vita, è viver con conforto.



S E R M O N E II.

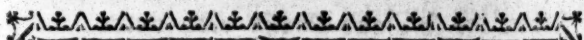
Al Sig. Pier Giuseppe Giustiniani.

Giustiniani, a cui mio buon destino
 Mi fece amico, le parole ascolta,
 Che senza pompa di parlar Toscano
 Io muovo a farti: quì dappresso il mare
 Sovra uno scoglio io fabbricai palagio.

DEL CHIABRERA. 189

Di cui l'ampiezza venticinque braccia
 Forse consuma. È ver, ch'ei si nasconde
 Al crudo Borea, e si discuopre a' fiati
 Tepidi d'Austro, sicchè sprezza il Verno;
 E quando poscia Febo allunga il giorno,
 È percosso da Zefiri per modo,
 Che la calda stagion non si bestemmia.
 Di qui veggo i nocchieri a piene vele
 Passeggiar la campagna di Nettuno;
 E posso, quando il ciel non sia velato,
 Tanto quanto veder le ricche ville,
 Onde son nostre arene alte e superbe.
 Qui mi riparo, e dal rumor plebeo
 Involò i giorni, e colle Muse io vivo,
 E sommi cittadin del bel Permessò.
 E ben mi so, che Poesia vien detta
 Fra noi felicità disfortunata,
 Ricca di povertà; ma ci dimostri
 Sciocco Rialto, o Padovana scola
 Sciocca più, che Rialto, ove soggiorni
 La verace quaggiù felicità.
 Vissi ho lungo la Dora il sì famoso
 Bastion verde, e dentro il lago Ocneo
 Ho veduti dappresso i regj tetti,
 E d'Arno in riva l'ammirabil Pitti;
 Ma non vi rimirai la bella donna,
 Ond'io ragiono: vi mirai speranze

Mal' affrenate; vi mirai timori;
 Vidi, che odio ed amore il suo soverchio
 Ivi adoprava; e non vi vidi in somma
 Uomo, che usasse un' uom chiamar felice.
 Perchè dunque sprezzar gli spazj angusti
 Della mia capannola, ove tal volta
 Non sdegna di apparire il grande Omero,
 E tal volta di Pindaro si ascolta
 La cetra, degli Eroi coronatrice?
 O Pier Giuseppe, ore verran, che l'oro
 Porranno a ruba, e che gli scettri eccelsi
 Mireransi depor dentro una tomba;
 Ma della falce, che ogni cosa miete,
 Virtù non teme: e rallegrar ten' puoi,
 Poichè d'essa non sei timido amico.

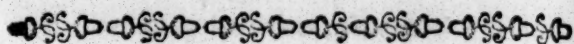


S E R M O N E III.

A Monfig. Giovanni Ciampoli.

FRa i Colli alteri, e lungo il regio Tebro,
 Ove per ciascun' uom tanto si spera,
 E tanto si sospira, or che rimena
 L'anno cocenti i dì, che fate, amici?
 Quali son vostre Aurore? e come lieto
 Chiudete a sera il Sol nell' Oceano?

Infioransi le menfe, e di bel gelo
 Illustrate le coppe? Il gran Vefevo
 Vi mefce, o pure dal gentil Gandolfo
 Viene a' voftri conforti il buon Leneo?
 Oh fortunati! fe fperanza incerta
 Con dolce tofco non v'ancide. Roma
 Appar, non men che Circe, incantatrice:
 Vegna il fenno d'Uliffe a farci fchermo.
 Ciampoli, quanto vegghi! e come tendi
 L'arco della tua mente, ed a qual fegno?
 Rispondi a' gran Mefaggi, e fai che tuoni
 Tua cara voce nelle regie ftanze,
 Lufingando l'orecchie al gran Senato?
 O del Sommo Pafior le voglie efponi
 A' Re fctetrati? e fulla nobil Senna,
 E full' Iftro fuperbo, e full' Ibero
 Con meraviglia fai volar tuo nome?
 Vento di puro ciel t'empia le vele;
 Caftore ti conduca: un mare immenfo
 Certo ti s'apparecchia: io d'altra parte
 Stommi oziofo in fülle patrie rive.
 Qui folitario i miei penfier compongo,
 Sicchè da lungi il grand'Urbano adoro:
 Te nel mezzo del cor porto rinchiufo,
 E del fumo Roman nulla fovviemmi.



S E R M O N E IV.

Alla Santità di N. S. Urbano VIII.

SE riguardando la ragion d'Astrea
Con occhio d'Argo, dando bando a Marte,
E della plebe dispensando ai voti
Cerere bionda, non giammai sei stanco,
O grande Urban; ma dalle rive Eoe
Febo accompagni fino al mar d'Atlante
Con Alma sempre a sì gran cura intenta;
Qual farà lingua, che d'eccelse lodi
Non t'incoroni? e fra le stelle eterne
Astro non formi ad onorar tuo nome?
Ma qual dall'altra parte orrido spirto
Di barbaro Caton non fia cortese,
Per modo che a Pastor d'alme infinite
Non dia fra tanti affanni alcun conforto
Alcuna volta? Non distender l'arco
Mai della mente; a ciascun'ora in mare
Farfi nocchiero, e contemplare i lumi
Del crudo Arturo, o d'Orion nembofo;
Chiede un corpo di selce, e di diamante.
Quinci lodato studio, o Re scettrato,
È cacciar fere, e travagliar le felve,

E con

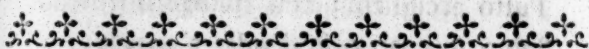
E con tromba innocente eccitar' armi
 Non sanguinose tra guerrieri amici.
 Or se spirito lasso in dettar leggi
 All' Universo può pigliar diletto
 Lunge da biasmo; onde gli sia concesso
 Più drittamente, che dall' auree Muse?
 Sento il popolo sciocco alzar latrati;
 Sento mugghiar la plebe, e farsi incontra,
 E saettarmi con viperei scherni;
 Ma non sia ver, che me ne caglia: frali
 Sono gli affalti delle lor menzogne.
 Se fu chi poetando empìeo le carte,
 E cantò Bacco, ed onorò gli scherzi
 Della Dea d' Amatunta, e di Citera;
 Non fu famiglia del verace Apollo,
 Nè mai dappresso all' immortale Eutèpe
 Fermò suoi passi, o rimirò la fronte
 Dell' alma Urania, o lo splendor di Clio.
 È falso il dir, che non so qual Parnaso
 Le Muse alberghi, e che il gentil drappello
 Terge le chiome nel Castalio fonte,
 E raddolcisca con nettarea voce
 Ognor le piagge dell' Argivo Eurota.
 Se pur vedute fur l' alme Donzelle
 Mai fra quei monti peregrine l' orme
 Colà stampare, e sì vi fur straniera;
 Lor vera Reggia è di Sionne in cima;

E del Tabor fan volentier soggiorno
Sulle pendici, e del Giordano all' onde
Spandono il suono dell' eterree lire
Con varj modi serenando l' aure :
Quinci de' cari suoi spirano in petto
Furor soave, onde quaggiuso in terra
Sogliono venerar come Celesti .
Tal, poichè spense a Faraon l' orgoglio
Per decreto Divin l' onda Eritrea ,
La forella d' Aron diede cantando
Grazie al Tonante; e del morir sul varco
Mosè spiegava d' Israele al seme
L' eterna legge con amabil carmi :
E quando cadde a morte il fier Sifara,
Per destra femminil, Debora forse,
E dettò per Jahel versi di gloria
Alteramente : arte cotal s' apprende
Delle veraci Muse cotro la scuola .
E lo fai tu, che alle stagion non gravi,
Godendo il nobil' ozio, alzasti esempio
Di chiaro canto a' più leggiadri ingegni,
Oh te ben nato ! Per altrui virtute
Già facesti sentirti altero cigno ;
Ed or faran sentirsi alteri cigni
Per alto pregio di tua gran virtude .
Deh qual possanza mi ritorna agli anni,
Ed al vigor della fiorita etate ?

DEL CHIABRERA. 195

Dove sei, dovè, o gioventute alata?
Questo era tempo da stancar la cetra,
Dell' obbligo vincitrice; e far che al Cielo
Volassero giocondi inni Dircei.

Or mi doma vecchiezza, e tra le vene
Sento correre un gelo; onde a gran pena
Per basso favellar muovo la lingua,
Nè son signor, salvo di fiocchi accenti.



S E R M O N E V.

Al Sig. Agostino Drago.

DRago, che fra' solenni Tribunali,
Ove lo stato nostro è sempre in forse,
Meni la vita tua, come nocchiero
In mezzo all' Ocean, che sempre mugghia;
Dimmi sulla tua fè: giammai ti prende
Pietade alcuna della nostra etade?
Duolti di noi, quando per l'ampie sale
Corre la gente di se stessa in bando?
Oh palagi, soggiorno non d' Astrea,
Ma di calamità! per quella parte
Corre la vedovella, a cui vien tolta
L'infidiata dote; e per quest' altra
Ne conduce i pupilli il buon tutore

A dimandar mercè contro i potenti.
Quì piange Pietro, a cui sentenza avversa
Ha rotto il collo; e là trionfa Marco,
Che la borsa empierà d'aurea moneta.
Rimiransi apparir g'vi Avvocati
Con codazzo di gente, e siede in alto
Il Giudice, a veder, qual Radamanto,
O qual Minosso: egli la fronte increspa
Tutto accigliato; non rivolge il guardo,
Salvo severo; e se d'udir s'annoja,
La maestà del volto ei non scompone,
Ma colla man fa segno. Io non so poi
Pur di quella sua man ciò, che facesse,
Ben lusingato in solitaria stanza:
Che alfin la mano è per pigliar. Dirai,
Drago gentil, che la mia penna è tinta
Di scuro fiel. Così mi versi Clio
Largamente la fonte di Parnaso,
Come io del biasmo altrui non mi rallegro
Atto cortese è perdonare: io mossi
A favellar di liti, e di palagi,
Per dar chiara corona a quei gentili,
Che fanno quivi consolar gli afflitti:
E fra tutti costor tu non risplendi
Men, che piropo: e non per tanto alcuno
Sul viso ti dirà, come è sciocchezza
Non pescar nel gran fiume della Plata.

DEL CHIABRERA. 197

Ma non abbandonar la bella impresa,
 E fatti sordo a' configlier malvagi.
 Mortal ricchezza a mille rischi esponfi,
 E rimanfi di quà; vera virtude
 Sicura n' accompagna oltra il sepolcro.



S E R M O N E VI.

Al Sig. Luciano Borzone.

Borzon, tosto che torni il Sol nel Cancro,
 Fornirà l'anno, ch'io lasciava il Tebro,
 E tornava a trovar mia Siracusa.
 Come giunsi a Baccano, io diedi bando
 Al pensiero dell' ostre de' Romani,
 E dissi al lettichiero: O lettichiero,
 Se mai non ti si azzoppi alcun de' muli,
 Nè mai ti venga men ricca vettura,
 Dimmi, scorgesti tu per alcun loco
 Persona, che sembrasse esser felice?
 Com'ebbi così detto, egli distese
 La destra mano, ed additommi il Sole;
 Rispose poi: Per quel lume di Dio,
 Ho condotto soldati, ed ho condotti
 Mercanti, or Cittadini, ed or Baroni,
 Ed ora Monsignori, or Cardinali,

Giovani, vecchi, e di ciascuna etade;
Nè mai m'avvenne d'incontrar pur' uno,
Che dello stato suo fosse contento.
A questo è mosso un forte piato; a quello
Il mal Francese ha ben tarlate l'ossa:
Chi languisce bramando una Cornetta
D'uomini d'arme; chi sbandisce il sonno,
Desiando il Toson del Re di Spagna:
Così fatta quaggiù trovo la gente.
Cotal sua contentezza? o contentezza,
Togli, se sei cotal: così dicendo,
Le mani alzò con ambedue le fiche,
E fece un salto. Io nel mio cor dicendo:
Deh guarda qual Plutarco, o qual Platone
Ho ritrovato per la via di Roma?
Indi meco medesimo io ripensai,
Come sono quaggiù nostri desiri
I nostri manigoldi. Io son ben certo,
O Borzon, che la fiera di Piacenza,
E di Nove, e di Massa altri decreti
A' suoi propone; e che l'aver tesoro,
Tocca, secondo lor, l'ultima meta:
Ma che? l'oro non passa oltre il sepolcro:
Molti qui sulla Terra abbraccian' ombre,
Gracchi il Mondo a sua posta: fortunato
Quaggiùso è l'uomo di virtude amico.



S E R M O N E VII.

Al Sig. Bernardo Castelli.

Castello, se giammai co' tuoi pennelli,
 Onde onori le tele, a mostrar prendi
 Qual sia la guerra; non ti venga in mente
 Donna rappresentar, quantunque fiera,
 Quantunque cruda: queste teste orrende
 Cittadine di Lerna, e gli spaventi,
 Che fecero sudar Bellerofonte,
 Dipingi in carte: ah che fian poco. Un mostro,
 In cui regni il furor di cento mostri
 Hai da mostrar. Non prima cinge il fianco
 Qual sia guidon di rugginosa spada,
 Nè prima sul cappel ficca una piuma,
 Ch'ei fa giurar la fè di Cavaliere:
 Ma cotal Cavalier, non è bestemmia,
 Che ad onta del gran Dio del Paradiso,
 Che in dispregio de' Santi egli non abbia
 Ad una ad una, ad ora ad ora in bocca.
 Le spoglie, di che pensa ornar la patria,
 Son sacri arnesi d'oltraggiati Altari
 Pur con sua destra: i prigionier legati,
 Che devono far pompa al suo trionfo,

Sono orfanelli di sforzate madri
Nell' amiche Città: predare i campi,
Arder le terre, abbandonar l' insegne,
Truffar le paghe, è guerreggiar moderno,
Ed hassi da sperar con queste squadre
Sottrar Sion dal dispietato giogo?
Gerusalem far franca? aprire i varchi
Per adorar la sacrosanta Tomba?
Malnate fasce, e scellerate culle,
Infame età! Ma non voglio io, Bernardo,
Uscir dall' alma Tebe, e far dimora
Col celebrato latratore in Paro;
Però dimmi, che fai? come ne meni
Di Luglio arficcio le giornate odiose?
Godi della tua villa i gioghi esposti
Al travolar de' Zefiri? Se credi
Al vecchio amico, che non vide i fogli
Mai di Galeno, in guisa tal vivrai.
Come semini fior la vaga Aurora,
Tu lascia i lini, e vesti i panni, e poscia
A passo lento và cercando i monti,
Infìn che alquanto ti riscaldi; ed indi
Su logge fresche ti riposa a mensa.
Ivi, ma parcamente, adopra il dente;
E di vin chiaro, e che non fumi, irriga
Più liberale, e più cortese il petto:
Quinci ti adagia, e di non lungo sonno

Vezzeggia il capo; e prega che a tue ciglia
 Un papavero preffi Endimione.
 Come la cicaletta ha posto fine
 A sue canzoni, tu discendi al piano,
 Fa cammin brevi, indi ritorna, e cena.
 Al fin, come nel ciel faccia sue chiome
 Espero sfavillar, trova le piume.
 Ma dà bando alle cure, e sian sommersi
 Tutti gli affanni nel profondo obbligo.
 Oh figliuoli d' Adam, grida Natura,
 Onde i tormenti? io vi farò tranquilli,
 Se voi non rubellate alla mia legge.



S E R M O N E VIII.

Al Signor Bernardo Morando.

Bernardo, in grembo a Lombardia famosa
 Voi dimorate, colà, dove regna
 Cerere Italiana, e vi rinversa
 Cortesemente l'or delle sue spiche.
 Sì fatto favellar non è mentire;
 Non è per certo: io contrastar non voglio.
 È grave infamia fare oltraggio al vero.
 Ma chi mi negherà, che le midolle
 Del terren grasso, e da cotanti fiumi

Bene irrigato , non ministri al Sole
Vapori grossi a condensar ben l' aria ?
Or' io potrei narrar , che di quì nacque
Il volgar biasmo alla città di Tebe ;
Ma non è d' azzar col nudo dito
La collerica vespa . I littorani ,
Quali noi siamo , abitator di scogli ,
Hanno candide Aurore , Esperi puri ,
Ciel di zaffiri . Oh non mi s' empion l' aje ,
Non sentonfi scoppiarvi i coreggiati .
Che monta ? Or' or della famiglia il padre
Grida per casa : Si risparmi il pane ,
Val sangue il grano ; indi ecco correr voce :
Vele , vascelli , di Sicilia navi
Vengono in poppa : in quel momento vili
Fanfi le biade ; il Granatin s' impicca ;
E di giorno e di notte il forno coce ,
Ed il Popolo fa sue gozzoviglie .
Quale appunto oggidì miriamo il Mondo ,
Tale uscì dalla man del Mastro eterno .
Ciascun Paese avea di che pregiarsi ,
Di che lagnarfi infino allora . Oh bella
Schiara di Pindo ! elle trovaro un oro ,
Onde diedero nome agli anni antichi
Con gran consiglio : in quei felici mesi
Eran di biondo mel carche le felve ,
E per gli aperti campi ivano i rivi ;

Altri di puro latte, altri di vino
 Isfavillante, allegrator de' cori.
 Le pecorelle si vedean sul tergo
 Tinger le lane, e colorirsi d'ostro
 Per loro stesse: degli aratri il nome
 Non era noto: che cortesi i solchi
 Porgeano in dono al contadin la messe,
 E rifiuto facean di sua fatica;
 Ma per quella stagion vedeasi in Terra
 L'alma Giustizia, e di candor velata,
 La Fede pura, e la dimessa in vista,
 E dell'altrui dolor schifa Pietate.
 Quando poi forse il minaccioso Oltraggio,
 E l'Ira, e la sì pronta a dar di piglio
 Fra noi Rapina, e che lascivo arciero
 Mossie battaglia a' mal guardati letti
 Lo sfacciato Garzon di Citerea;
 Subito il Mondo ebbe a cangiar sembianza.
 Il suol di bronzo, il ciel venne d'acciaro:
 Fe vederli la Fame, e la ria Febbre
 Dispiegò tra le genti orrida insegna,
 Ed infiniti guai trasse in sua schiera.
 Qui faccio punto, e saldo ogni ragione.
 Tal godiamo il tenor di nostra vita,
 Pur come fatti son nostri costumi,



S E R M O N E IX.

Al Sig. Gio. Francesco Geri.

GERI, che fassi a' marmi? Io son ben certo,
 Che non può peregrin ritrovar piazza,
 Ove si provi più gentil follazzo.
 Quivi passeggia nobiltà fiorita,
 Croci vermiglie, Croci bianche; e quando
 Son per le fiere nel mercato nuovo
 Forniti i cambj, si rauna allora
 - Pur quivi tutto il fior de' Cittadini;
 E chi squaderna del Corrier di Francia
 Lettere fresche, e fa che senta ognuno
 Ciò, che dice Lion, ciò, che Parigi;
 Chi parlamenta de' Paesi bassi;
 Che Olanda s'arma, e che con esso loro
 Uscirà d' Inghilterra alcun Milorte,
 E metteransi in busca delle flotte.
 Nanni discorre intorno alla vendemmia:
 Senz' alcun dubbio imbotterassi male:
 Che li Scirocchi han danneggiato l' uva.
 Buon consiglio farà bere all' Arpione.
 Bindo rivela, ch' jeri alla Campana
 Discese ad alloggiar Dama Spagnuola

Bella, se mai ne fu; Spagnuola, e basta.
Ma se t'incresce dar l'orecchio a ciance,
Non ti vengono men cose leggiadre.
Vuoi tu Pittura? incontrerai Bronzino,
Musica forse? udrai parlare il Peri;
E troverassi chi terrà fermone
De' sublimi pensier del Galilei;
Quei nuovi cieli, ove fra stelle eterne
De' gran Medici nostri è posto il nome,
Nome possente a crescer pregio agli Astri.
Nobil diporto! solamente un risco
Spesso quivi s'incontra, ed è mortale.
Vuolsi pregar, che non ti venga addosso,
E non ti dia battaglia alcun Poeta.
Misericordia! che travaglio è questo?
Starai godendo, o degli affari tuoi
Tratterai con gli amici attentamente;
Ed ecco si disfila alla tua volta
Un di questi assassini, e non ti dice,
Il sudicio, buon dì, nè buona fera;
Ma ti si pianta innanzi, e poi t'investe.
Udite un Madrigale, il quale uscito
Emmi non infelice dalla penna:
Il Petrarca è divin, non vo' negarlo;
Ma tuttavolta . . . E così detto, intuona.
Indi dal Madrigal sale al Sonetto,
E dal Sonetto ascende alla Canzone;

E per arrotto egli di passo in passo
 La chiosa, la postilla, la comenta;
 E se non badi, egli ti dà frugoni.
 Oh belle Ninfe del Parnaso, oh Muse,
 Oggi son così fatti i vostri cigni?
 Ma, Geri, se tu scorgi anco da lunge
 Un di questi nojosi calabroni,
 Spulezza via, metti le piume, e fuggi.



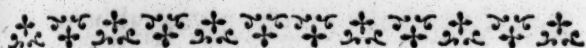
S E R M O N E X.

Al Sig. Lazzaro Circazando.

LAzzaro, un giovinetto, a cui pur' ora
 S'impela il mento, e senza padre, a cui
 Deggia ubbidire, è capitato in mano
 Della più fine e più solenne Circe,
 Che mai servisse in Corte a Citerea.
 So dir, che non è scarfa di cor mio,
 D'anima mia, di vezzi, di moine,
 Care tanto a' cervelli innamorati;
 Benchè con loro, che hanno sale in zucca,
 Perfino meno, che un guancial di piume.
 Tant'è, questo infelice a freno sciolto
 Corre alla mazza: jeri si fece un censo,
 Oggi si piglia a cambio, e così vassi

Sull' asino trotando per le fiere .
 Pietà mi prese , e volli esperienza
 Far di mia lingua , o se pur nulla appresi
 Su fogli del grandissimo d' Arpino .
 Lo trovai dunque : usai di quelle esordia ,
 Che son più commendate , e poi mi misi
 Sottilmente a trattar luoghi comuni :
 Che femmina non è mercatanzia
 Da spendervi cotanto , e che assai tosto
 Egli vinto faria dal pentimento ;
 Ma che il pentir non torneragli in borsa
 Il malamente dissipato argento .
 Rammentasse il suo sangue : uomo venuto
 Con titolo d' onore in questo Mondo
 Dimorarvi dovea ; doveva uscirne
 Pur con suo pregio , ed onoratamente .
 Molte cose io soggiunsi , e feci in somma
 Un non poco isquisito parlamento ,
 E provai di ritrarle a miglior vita :
 Ei stette attento , e rese l' armi in parte .
 Siccome vinto ; ma che fosse scarfa
 Pur d' un minimo gran l' orrevolezza ,
 Per dare il collo all' amoroso giogo ,
 Francamente negò : dunque sia biasmo
 Riconfortarsi al Sol della bellezza ?
 Rinaldo , Orlando , che non pur fu Conte ,
 Ma Paladino , se n' andò sovente

Dalla paterna Senna al gran Catajo;
E vel' trasse l' ardor della figliuola
Di Galafrone . Aggiungo : il buon Ruggiero
Che non disse , e non fe per Bradamante ?
Ma recitiamo , e raccontiamo i Grandi
Prontissimi a seguire il Capitano ,
Che il gran sepolcro liberò di Cristo :
Quanti Duci infestaro il pio Goffredo
Per esser Cavalier di quell' Armida ?
E l' Alma valorosa di Tancredi
Non amava morir sopra la morte
Dell' amata Clorinda ? È fare oltraggio
Ad ogni cor gentil , tenerlo in bando
Da bella donna , ove ripari Amore .
Amore i rozzi spirti illeggiadrisce .
Non avete voi letto il Pastor fido ?
Or come dunque ha da soffrirvi il core
Di dare infamia agli amorosi strali ?
Ei sì diceva , e lo dicea per modo ,
Che coll' alto splendor di quei gran nomi
Mi abbarbagliava in guisa tal la mente ,
Che quasi mi rimasi un bel pincone .
Io , fatto muto , rivoltai le spalle ,
Dicendo : Oh bel Parnaso , oh bel Permessio !
Ma voi Poeti m' odorate certo ,
Sia detto con perdon , di ruffianesimo .



S E R M O N E XI.

Al Sig. Filippo Arrighetti.

Qual' uom mortale, s'ei riguarda in cielo
 L'Alba apparir, delle rugiade amica,
 Tra gigli e rose, e presso la veloce
 Via trascorrere il Sol, quasi gigante,
 Stupor non prende? e chi mirando a notte
 Stenderfi intorno il padiglion stellato,
 Ed ivi dentro sfavillar Boote,
 Ed ardere Orione, ardere Arturo,
 Non si carica a ragion di meraviglia?
 Sommo poter, dare alle cose stato,
 E trarle di non nulla ad un suo cenno!
 Ma tal somma possanza, ed infinita
 Non ha forza con noi, perchè devoti
 Noi siamo, e pronti ad ubbidir sua legge?
 E pur la destra, onde s'ornaro i cieli
 Di tanto lume, ha ne' profondi abissi
 Creata fiamma, e tenebrofi orrori,
 Per sempiterna pena a' suoi ribelli.
 Nè vi si pensa, nè tremiamo. Or dimmi,
 Che dee dirsi, o Filippo? Io certo affermo,
 Che dentro le pupille de' mortali

Regna gran notte, e che si vive al bujo.
Alto grida Alessandro: È poco un Mondo;
Or che farebbe, se n' avesse cento
Sotto a' suoi piedi? vincerebbe il tofco,
Che sì tosto lui vinse in sull' Eufrate?
Ecco sopra la scena apparir l' altro,
Dal gran sangue d' Assaraco disceso,
E ciascuno appo lui quasi infelice,
Ei sol beato: la beltà suprema
Dell' inclita forella di Polluce
Ha seco in letto. E che ne trasse al fine?
Armossi Achille, e diè battaglia a Troja:
Rupper le turbe spente al Simoenta
L' usato corso, ed i sublimi alberghi
Fersi tane di belve. Un sol trastullo
Costò cotanto alle Dardanie genti?
Costò cotanto, e per sì fatto modo
S' atterrò d' Ilion l' antica Reggia.
Non sia chi mi riprenda, o che si sdegni
Contra miei fogli, s' io non parlo a grado.
L' uom sulla Terra, di ragion fornito,
Se adoprar non la fa, perde suo pregio;
E tal diventa, quale è belva in lustra.

S E R M O N E XII.

Al Sig. Pier Giustiniani.

Benchè la lunga età non mi consenta
Peregrinare, e che l'ardente Estate
Oggi il corpo consigli alla quiete;
Io, se dal piede disgombrar potessi
Gravi ceppi domestici, per certo
Non mi starei; ma dispiegato il volo
De i pareggiati remi, or farei teco
Alle bell'acque di Fassolo. Oh rive
Dilette a Teti, oh sollevate falde,
Care al coro di Bacco, e di Pomona!
Io le desiro: altro non mi è concesso:
Godile tu, che puoi. Per nostra vita
Incertissimo stame Atropo fila;
E sovente dal mar poco temuto
Siamo assaliti, e spesse volte ancora
Siamo lieti di ben poco sperato.
Dunque viviamo, o Pier Giuseppe: omai
Verrà la pace desiata, e seco
Cerere sparfa di dorate spiche.
Quinci le damigelle di Parnaso
Faran carole; ed acinoso Bacco

Di spirti non plebei colmerà l' Alme ,
 E stancheremo l' Apollinee cetre .
 Se altramente avverrà ; noi trarrem l' ore
 Giocondamente , e con franchezza . Il saggio
 È tetragono ai colpi di ventura .

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

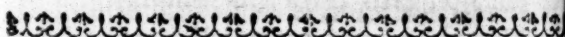
S E R M O N E XIII.

Al Sig. Gio. Batista Riario.

IN quella fiera , che il passato Maggio
 Si fece in Massa , io non riscossi un soldo ,
 Che mi fosse da Napoli rimesso ;
 Onde quel mese per ciascun fiorito ,
 Per me fu secco , e quasi Verno ; poi
 Han sofferto miei piccoli poderi
 Tale stagion , che non si può dir peggio :
 Piogge ostinate han fatte verminose
 E le mele , e le pere , e son tornate
 In bozzacchioni le fusine : aggiungi ,
 Che negli angusti solchi del formento
 Loglio trionfa , e bestemmia avena .
 Da tanti danni sbigottito , avea
 Speranza in Bacco : il buon padre Leneo
 Fia liberale , e colmeranne i tini ,
 Ristoreranne la vendemmia ; ed ecco

Trafcorso un'efecrabile Scirocco,
Che con torbida vampa in sulle viti
Hanne lasciati i grappoli riarfi.
La cosa è qui: che debbo far? Convien
Cercar ne' duri tempi un buon consiglio.
Se vien la roba men, farò, che meno
Vegnan le voglie, ed in bilancia pari
Peferò la vaghezza, e la possanza.
Un mantel di frifato, e non di felpa
Porrommi intorno; e non andrò qual verme
Di feta ricoperto: al mio ragazzo
Darò commiato, e falderò suo conto.
Co' pollajoli farò briga: in somma
La Bita cocerammi un po' di bue;
Ma quanto a' fiaschi, io gli vorrò di Chianti.
E son certo indovin, che la pancaccia
Il becco batterà: Deh che intervenne?
Qual meraviglia? Or tu, Riario, prendi
In tanti mormorii la mia difesa,
E dà risposta a' nostri Salomoni:
Di, che non è viltà lo spender poco:
Vile farò, se spenderò l'altrui.
Cuoco non ho; ma d'altra parte Isnardo
Non mi tien debitor dentro al suo libro:
Non metto piede in bisca; ma non scanfo
Il farto, perch'ei sia mio creditore:
È gusto sgretolare una pernice,

Dispogliare un cappon, mirar la fante
 Recarti in un bel piatto una gran laccia
 Con buon sapore; è gusto, io non tel'nieg
 Ma nel petto io non ho molto coraggio,
 E lascio sgomentarmi dalle stinche.
 Oh, dice il Truffa, cancaro a' pensieri:
 Chi fa dell'avvenir? godiamo intanto.
 Truffa, la tua dottrina a me non piace:
 Lo spensierato ha da pensar poi troppo.
 Tutto ciò, che ne piace in questa vita,
 Non è vero piacer: falso diletto
 Gli uomini al fin strascina al pentimento



S E R M O N E XIV.

Al Sig. Angelo Gayotti.

SE Alfonso andasse col tabarro lordo
 Di fucidume, e se il cappello usasse
 Non come usa ciascun, sicchè le falde
 Fossero strette, e non s'alzasse il colmo
 Ben molto in fu; chi torcerebbe il muso
 Chi riderebbe: e se venisse Anselmo
 Di giorno passeggiando in calza intera,
 Ed una fosse bianca, e l'altra rossa,
 Non correrebbe d'ognintorno un'o, o,

Un'o, o, sì fattamente, come un tuono?
 Io crederollo agevolmente: il figlio
 Del tale, ed il nipote del cotale,
 Nato per madre della tale, in piazza
 Fare il buffone? Oh nobiltà sprezzata,
 Oh vilipesa! Se in cotal maniera
 Moveffe a favellare, o Nanni, o Bindo,
 Avria ragion di non tacer; ma come
 Tacciono, udendo Anselmo in carne e in ossa
 Datosi al giuoco, e non si tor di mano
 Carte giammai, nè dadi? e porre ogni ora
 La dote della moglie, e della madre
 In forza delle zare, e degli incontri?
 Avanzasi egli per cotal maniera
 La nobiltà? Dammi risposta, o vulgo.
 Addobbarfi vilmente ad uom ben nato
 È grave infamia; ed ad oprar vilmente
 Fia gentilezza? Se guernisco il capo
 Di cappel disfuso, io son deriso;
 E poi s'ammorbo sotto coltre in braccio
 D'una Gumedra infranciosata, ho cento,
 Che fan mia scusa, ed han di me pietade?
 Oh quanto male siede il Mondo a scranna
 Per giudicar! forse verrà stagione,
 In cui si ammendi: ora volgiamo ad altra
 Materia più gentil nostri sermoni.
 Dimane apparirà la festa Aurora

Del bel mese di Agosto, alma giornata,
 In cui si consignò l'etereo manto
 Al valor grande dell'Ottavo Urbano.
 Angelo, diasi bando a'rei pensieri,
 Disponganfi le mense, e sian cosparse
 Di fresche frondi: il buon Francesco appre
 Di montana ginefra auree bottiglie;
 Siri provvegga neve: arpe, viole
 Han da stancarsi in sì bramato giorno,
 Giorno felice, e tra' più cari giorni
 Giorno felice: al suo venir sen' venne
 Già da' stellanti alberghi invitta Astrea,
 E lungo il Tebro passeggiò Pietate.

~~* *~*~* *~*~* *~*~* *~*~* *~*~*

S E R M O N E XV.

Al Sig. Francesco Gayotti.

FRancesco, se oggidì vivessi in Terra
 Democrito (perchè di lagrimare
 Io non son vago, e però taccio il nome
 D'Eraclito dolente) or se vivessi
 Fra' mortali Democrito, per certo
 Ei si smascellerebbe delle risa,
 Guardando le sciocchezze de' mortali.
 Molti ne diran molte: io, che per uso

Parl

Chiat

Parlo assai poco, tratterò sol d'una.
 Io rimiro le donne oggi far mostra
 Di sua persona, avvolte in gonne tali,
 Che stancano le man di cento farti.
 Men ricamato stassi infra le nubi
 L'Arcobaleno. Io tacerò dell'oro:
 Oro il giubbone, or le faldiglie, ed oro
 Sparso di belle gemme i crini attorti.
 Negletta fra' suoi veli appar l'Aurora
 Sorta dall'Oceano. Io già non nego,
 Che assai sovente la beltà del viso
 Fa tradimento alla mirabil pompa.
 Or sì fatta donzella è non contenta
 Di sua natura; ma levata in alto
 Su tre palmi di zoccoli, gioisce
 Di torreggiare; e per non dare un crollo,
 E non gire a baciare la madre antica,
 E ne va da man destra, e da man manca
 Appuntellata su due servi, ed alza
 Il piede, andando, come se 'l traesse
 Fuor d'una fossa; onde movendo il passo,
 È costretta a contorcer la persona,
 E a ben dimenar tutto il codrizzo.
 Democrito antico, ove dimori?
 Ove sei gito a sì leggiadre usanze?
 Unisci carrozze da città, carrozze
 Per la campagna, seggiole, lettiche,

Staffieri , paggi . Il padre di famiglia
I golfi passerà per mezzo il Verno
Su frate nave mercatando , ovvero
Coll'armi indosso seguirà l'insigne
Fra mille rischi , e ne' palazzi alteri
Serva farà sua libertade a cenno
D'aspro Signor , per adunar moneta ;
E poi disperderalla in compir voglie ,
E soddisfar vaghezze della donna ?
La donna darà legge ? avrà la briglia
D'ogni governo in mano ? Oggi si mangia
In Bel veder , diman si cena in casa ,
Ove si vegghierà colle compagne .
Fatto il comandamento , ecco la casa
Tutta in scompiglio : spenditori attorno ,
Cuochi in faccende , zuccheri , vivande ,
Spese da nozze : e non sì tosto tolte
Fien le tovaglie ; che portar vedranfi
Per entro tazze d'or carte Francesi :
Quivi fanfi larghissime primiere ,
Resti di Doble . Ora dic' io , se vivo
Per Italia Democrito n' andasse ,
Spalancherebbe la gran bocca in risi ?
O la si chiuderebbe ? È da pensarsi ,
Ch'ei fosse muto , rimirando avere
I cotante prudenti Italiani
Mestier di tanto ellebore ? Confesso ,

Che a diritta ragione ei riderebbe.
 Rida pertanto: io d'altra parte ammiro,
 Che menando la vita a lor talento
 Infra cotanta copia di tesori,
 In mezzo delle pompe e de' sollazzi,
 L'onestà femminil stia salda in piede.
 Gloria grande all'Italiche donzelle,
 Che Amor non ne trionfi, e che non aggia
 Arme contra i lor petti adamantini;
 Che sua face si spegna, e si rintuzzi
 Ogni più forte stral di sua faretra.



S E R M O N E XVI.

*Al Serenissimo Gran-Duca di Toscana
 Ferdinando Secondo.*

Mai non lunge è la stagion, che sciolto
 Sarà tuo braccio a maneggiar lo scettro,
 Per cui t'eleffe il gran Rettor del Cielo;
 Scettro non punto vil, ma che ti dona
 Il pieno arbitrio su' bei campi d'Arno,
 E che fa tua fedel l'alma Firenze,
 Nobil paese, ove Nemea non nudre
 Folti boschi al ruggir d'aspri leoni,
 Ove speco di Lerna in sen non chiude

Le teste d'Idra intificate, ed ove
Non sgomenta co' mostri alta Chimera;
Ma per aperte piagge i solchi indora
Cerere bionda; ma su' colli aprici
Coce ridendo Bacco auree vendemmie,
E Minerva gli ulivi, e d'ogn'intorno
I cari pregj suoi spande Pomona.
Nè Febo indarno, e non indarno Marte
Va chiamando seguaci. Armate prore
Portano in Libia Cavalier crociati,
All'orgoglio domar d'empj Tiranni;
E lungo l'Arno, come neve Alpina
Candidissimi cigni alzano note,
Che dalle Muse son dettate in Pindo,
Sposando al canto le Castalie cetre.
Altero Regno, e da bramarfi! Oh chiaro
Astro d'Italia, e per le sue speranze
De' gran Medici nostri inclito germe!
Ma dassi a te, perchè pungendo il fianco
Di Turco palafren cacci il cinghiale?
O l'animal delle ramosse corna?
O perchè, sciolto il ghermitor falcone,
Per li campi dell'aria armi gli artigli
Contro l'acceggia? non si dà per certo,
Nè tu tel'credi. Tu seguendo l'orme
De' più famosi, con guerriere insegne
Devi forte atterrar nemici assalti;

DEL CHIABRERA. 221

E con fermo tenor d' aurei costumi
 Crescer ghirlande a tua Città . Non forga
 Severo senno , ed il mio dir corregga ,
 Come ardito foverchio . Io non straniero
 Pongo oggi il piè nella tua nobil Reggia :
 Già trenta volte il Sol rivolto ha l' anno ,
 Da che le logge io passeggiar di Pitti :
 Quivi mirommi Ferdinando , allora
 Ch'ei diè l'alta Nipote al Re Francesco ;
 E quivi Cosmo rimirommi , quando
 Venne l' eccelsa Donna , onor dell' Austria ,
 A lieto farlo di mirabil prole :
 Nè quivi disdegnò sentir miei carmi ,
 Che ornavano l' imprese , onde s' adorna
 Livorno , i presi , e di catena avvinti
 Ladroni , orror de' Cristian nocchieri .
 Ah Cosmo , ove sei gito ? ove soggiorni ?
 Innaspando tuo stame , a mezzo il corso
 Atropo si stancò : dunque lampeggia
 Sul bel cerchio di latte infra gli Eroi ;
 Io col tuo successor farò parole ;
 Signor , cui vera fede , e vero amore
 Mi stringono a vergar quest' umil foglio ,
 Che il forte Alcide in Gerion spegnesse
 Tre fiate la vita , e ch'ei scoppiasse
 Il figliuol della terra , e ch'ei traesse
 Cerbero fuor delle Tartaree foci ;

Non si dee creder no; creder si dee,
Ch'ei fren ponesse agli appetiti, e ch'egli
Domasse il rubellar de' rei pensieri,
E schifo d'ozio, in gloriosi affanni
Versasse dalla fronte ampj sudori,
Sempre a conforto dell'uman lignaggio.
Poi le saggie Donzelle del Permesse
Rabbelliro co'rai del suo gran senno
I fatti egregj, acciò si fessier specchio
Con meraviglia alla ben nata gente;
Perchè le note degli Aonii Numi
Altamente lusingano i mortali.
Di quì ben pronto il giovinetto Achille
Sprezzò l'amor della Reina in Sciro,
Che addolciva con vezzi il cor feroce:
Nè prima incominciò lo scaltro Ulisse
A lodar l'asta de' Guerrieri Argivi,
Ed il valor delle Dardanie spade;
Che nel figlio di Teti arse il desir
Del sanguinoso acciar. Fonte d'argento
Non così trasse a se snelle cervette,
Come trasse Scamandro i piè d'Achille,
E non gli trasse in vano: ei per tal modo
Sul Xanto maneggiò l'armi materne;
Che l'altrui gloria lo sospinse a Troja,
Ed ivi fessi glorioso in guisa,
Che ad opere di gloria oggi n'infiamma.

Sommo d' Eaco pregio . Or tu non manco ,
 O Giovinetto Re , dei prender norma
 Da nomi per virtù fatti sublimi ;
 E quinci sublimarti appo coloro :
 Che rivolgendo gli anni andran tuo nome .
 Non sono io solo a così bel consiglio
 Darti , o Signor ; ma lo ti dà quel Cosmo ,
 Già Padre della Patria : odi Lorenzo ,
 Sul fior degli anni Italian Nestorre :
 Attendi all' altro Cosmo , il cui fulgore
 Non fa nebbia Letea come l' adombri .
 E chi può non udir là , dove chiama
 L' infinito valor di Ferdinando ?
 E dove chiama il terzo Cosmo ? Or credi
 Tu , di cotanti Regi altero sangue ,
 Che le Sirene il canto hanno soave
 Per affogarne al fin ; bella virtude
 Fanne sempre quaggiù scorta sicura ,
 Poi ne conduce infra le stelle , ed ivi
 D' ogni nostro desir la sete appaga
 Con la dolcezza de' nettarei fonti .



S E R M O N E XVII.

Al Sig. Agostino Grimaldi.

DEl viaggio superno delle stelle
Io non so nulla; e maledetta riga,
Ch'io leggesti giammai dell' Almagesto.
Ma se alcun move a domandar, che fia
Fra gli uomini nel corso di cent'anni;
Io franco renderò falda risposta:
Fia quel, che fu nel corso di cent'anni:
Vestiranfi full' Alba, e colcheranfi
In sulla fera, e federanfi a mensa:
Altri fia col Dottor per suoi litigi;
Altri fiuterà l'orme dell'amica:
Il giuocator bestemmierà le zare;
Il soldato la pace: e finalmente
Speme, e timore, ed allegrezza, e doglia
Agiterà ciascun: questo è sicuro;
E più sicuro, che anderassi a morte.
Alta rocca non è, dove non saglia
Morte importuna; e non è forte muro,
Ove non faccia il suo cannon la breccia.
Ma se, Grimaldi, la tua mente è vaga,
Ch'io nel Parnaso ascenda, e di lassuso

Spiegghi sentenze non volgari; ascolta:
 Stassi in error, nè faggiamente pensa
 Chiunque suol pensar, che altri non pensi.
 Per l'uomo l'innocenza è forte usbergo:
 Furto, ed usura al fin divien compagna
 Di povertate: traboccar non tema,
 Quando altri la virtù prende per guida.
 Chi far non usa al poverello oltraggio,
 Chi non spoglia il pupillo, e chi difende
 La vedovetta, e chi non ama orgoglio;
 Con esso lui t'aggiungi, ed a lui fida:
 Che lettera miglior non ha Rialto.



S E R M O N E XVIII.

Al Sig. Francesco Rondinelli.

SE ripien di vergogna, ed annojato
 Alcune volta, perocchè le Muse
 Mi scaccino dal monte d'Elicona,
 Nè mi lascino corre alcun fioretto
 Di quei tanti, che serbano a' Poeti
 Nostri moderni, iò spiaccio a me medesimo;
 Per mio conforto, o Rondinelli, allora
 Cerco commedie, e fabbrico teatri
 Dell'intere provincie; e recitanti
 Fannomisi veder tutte le genti,

Spettacolo mirabile , giocondo .

Non è sollazzo rimirare il Zanni ,

Che vibra scettro , e signoreggia in scena ?

Certo è sollazzo : e se vorrà Fortuna ,

Quasi scherzando sull'umana orchestra ,

Ornar di ricchi manti un personaggio

Alteramente , il qual , se tu lo squadri ,

Fia Pedrolino ; frenerai le rifa ?

Io non per certo . Or v'è di passo in passo

Spiano il Mondo , e troverai , che molti

Dimostrano di lor falsa sembianza .

Tal veste da Ruggiero , ed è Martano :

Uno schiavo in catena dell'usura

Mette la mano in tasca , e dà per Dio .

Creder forse potrem , che Donna Elvira ,

Col coprirsi di vel , quasi matrona ,

Faccia rompere il collo a sei fanciulle ,

Ambasciatrice di dugento Adoni ?

Oh quanti volti mascherati ! oh quante

Anime via peggior , che mascherate !

Ma verra l'atto quinto , e fia difetto

Rappresentare altrui tante menzogne .

Il grano oggi sepolto in mezzo all'aja

Tra la loppa , tra il loglio , e tra l'avena

Hasse a vagliare ; e serberassi il grano ,

Del rimanente pascerassi il foco .

Ma , Rondinelli , tu dirai : Pon fine

DEL CHIABRERA. 227

A cotesta gravissima omilia :

Seneca è morto ha già mille anni ; attendi

A cantare : O begli occhi , O pupillette ,

S'ami la ghirlandetta dell' alloro .

Ora t' intendo : ecco m' acqueto , e taccio .

S E R M O N E XIX.

Al Sig. Gio. Francesco Giustiniani .

A giovinetto, che di nobil sangue
E materno, e paterno in patria franca
Sorger veggiamo al Mondo; il cui lignaggio
Di defati titoli risplende,
Ed in Roma per porpora fiammeggia ;
Che pregheremo, o Gianfrancesco ? e quali
Per sua felicità faremo voti ?
Io d' altro certo non saprei far preghi ,
Salvo gli desse Dio tanto di senno ,
Che bastasse a goder le sue venture .
Cantino le Donzelle di Parnaso ,
Che già nell' antichissime giornate
Effigiò di fango Prometeo
Un' immagine d' uomo , ed indi ascese
Negli alti Regni , e del celeste lume
Portò quaggiuso una facella accesa :

Con quel celeste fuoco egli diè vita
Alla figura d'impastato limo;
E l'uomo diventò signor del Mondo.
Ora mi volgo a te, come a fanciullo,
E spongo il senso de' Febei secreti.
Quella fiamma superna è l'intelletto,
E l'umana ragion: chi la nutrica,
Per queste basse vie giammai non erra;
Chi tenebrar la lascia, e chi la spegne,
D'uomo terra divien, divien sozzura.
Dunque per tempo attentamente attendi
A farti chiaro con sì bella luce.
Primieramente il Creatore adora
Con puro core, e la sua legge adempi:
Siatì il nome paterno in riverenza,
E la patria mai sempre ama, e difendi:
L'oro non disprezzar; ma sopra l'oro
Il vero onore e la virtude apprezza.
Così crescendo forgerai, qual suole
Lungo limpido rio caro arboscello,
Di cui foglia non casca, e finalmente
Carco di frutti per ciascun s'ammira.



S E R M O N E XX.

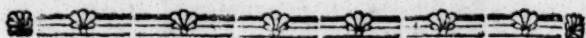
Al Sig. Jacopo Gaddi.

GAddi, ch'oggi sull' Istro, e per li campi
 Della fredda Lamagna ami battaglie
 La gioventute, e sia disposta all' armi;
 Negar non oso, e negherò via merro.
 Che dentro i Dicchi della bassa Olanda
 Si rimirino popoli feroci,
 Più tosto affermerò, che di buon grado
 Allo squillar di mattutina tromba
 Lascino il sonno: e che gravarsi il dosso
 Con ben foda corazza, e porfi il peso
 D'impennacchiato elmetto in sulla fronte
 Han per trastullo, ed acconciarsi in spalla
 Un moschettone, il ci diranno i Torzi,
 E della brava Spagna i gloriosi
 Mastri di campo. Ora assommiamo, o Gaddi:
 Dico, che nella Fiandra, e nella Francia,
 E che dovunque il Sol mostra i capegli,
 Nascono destre da vibrare un' asta,
 Da stringere una spada, ed avvi gente
 Da piantar palme sulla lor Tarpea:
 Tutto vi posso dir. Bella fanciulla

Appiattar non si deve; e similmente
Sincera verità non vuol tacerfi;
Però così parlai. Ma d'altra parte
Forte contrafterò, che nè per Fiandra,
Nè per dovunque il Sol mostra i capegli,
Gente leggiadra mirerai, che agguagli
La leggiadria dell' Italica gente.
Chi muoverassi a contradirmi? E dove
Calzar potassi una gentil scarpetta?
Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro, onde s'allaccia,
Che di Mercurio sembrano i Talari.
Io taccio il feltro de' cappelli tinto
Oltre misura a negro; e taccio i fregi
Sul giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi,
Più che neve di monte? ovvero azzurri,
Più che l'azzurro d'ogni ciel sereno?
Ed acconci per via, che non s'asconde
Il groppo della gola; anzi s'espone
Alle dame l'avorio del bel collo?
Lungo fora a narrar, come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate
Per entro la casacca in varie guise
Serpeggiando sen' van bottonature.
Splendono soppannati i ferajuoli
Bizzarramente; e sulla coscia manca

DEL CHIABRERA. 231

Tutto d'argento arabescati e d'oro
Ridono gli elsi della bella spada .
Or prendasi a pensar, quale è mirarsi
Fra sì fatti ricami, in tale pompa,
Una bionda increspata zazzaretta,
Per diligente man di buon barbiere
Con suoi fuochi e suoi ferri; e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte:
E chi fa? forse forse. . . O gloriosa,
E non men fortunata Italia mia
Di quella Italia, che domava il Mondo,
Quando fremean le Legion Romane.
Che tanto trionfar? Non è bel carro
Di trionfare un letto? Ed un convito
Non adegua il gioir di una vittoria?
Fuggono gli anni rattamente; e tutti,
Tutti torniamo alla gran madre antica.
Gaddi, non dirò più: giusto disdegno
Forse mi tirerebbe a porre in carta
Altro, che ciance: io ti saluto; e quando
Per l'ora fresca tu passeggi a' marmi,
Salutami gli amici, e statti a Dio.



S E R M O N E XXI.

Al Sig. Aleffandro Pozzobonelli.

DAll' Ariete omai prende commiato
Febo, e da presso ode mugghiar quel Toro,
Che hanno i saggi riposto infra le stelle.
Struggonfi i ghiacci, e si disvela il cielo
A' fospiri di Zefiro soavi;
E per li campi se ne va succinta
In verdissima gonna ogni Napea.
Triton bandisce ne i Nettunii Regni
Stabile calma: onde si cinge Dori
Di perle il collo; ed alle rote aggiunge
Galatea, quasi nuda, i suoi delfini;
E però sarpa ogni nocchier. Chi dunque
Mi ferra in porto? e dispiegar mi vieta
Su negra nave le velate antenne?
E mi contende il desiato aspetto
Del Tebro antico, e rimirare amici
Cari cotanto? Oh si rinchiuda in fondo
Degli atri abissi ogni sanguigna insegna
Del fiero Marte, e nel profondo Inferno
Rimbombi il suon delle funeste trombe.
Quale sciocchezza? e qual furore? Incontra

DEL CHIABRERA. 133

Farfi alla Morte, e disfudare il collo
 Alle percoffe dell' odiata falce ?
 Ah che pur troppo ella per fe s'avventa.
 Ma fe le noftre colpe hanno dal sonno
 Alfin fvegliata la giuftizia eterna;
 Null' altro omai, Pozzobonelli, avanza,
 Salvo pentirfi, ed emendare i falli
 Con cor dolente. Io, fe ne' di prefenti
 Non vi vedrò, vedrovvi a miglior tempo.
 Non fiam nati a fornir tutti i defiri
 Quaggiufo in Terra: ha da quetarfi l'Alma,
 E pur colla ragion farfi felice:
 Che fe nelle maremme, e fe nell'erto
 De' gelidi Apennin troviam ripofò;
 Ivi è Sparta, ivi è Atene, ed ivi è Roma.



S E R M O N E XXII.

Al Sig. Jacinto Cicognino.

JAcinto, l'altra fera io mi pofava
 Soletto, come foglio, ad un librajò,
 Colà preffo le fcale di Badia:
 Attendeansi da me le ventiquattro
 Per venirmene a veggbia, e paffar l'ore
 Al belliffimo giuoco di picchetto;

Ed ecco un' uom togato . Avea costui
Le mascelle ingombrate di gran pelo,
E le ciglia aggrottate; a rimirarsi
Uno straniero: a forte volse il guardo
Alle Rime del Varchi, e stette alquanto
Pensoso, e poscia dispettoso disse
Verso di me, che lui giammai non vidi:
Puossi egli perdonare? un' intelletto
Acconcio a penetrar tutti i segreti
Più chiusi di Natura, un' uomo usato
A passeggiare collo Stagirita,
Noto nell' Accademia di Platone,
Puossi egli perdonar? perdere il tempo
In sillabbar parole? in tesser versi?
È così dunque vil l' umana vita,
Ch' ella si debba consumare in ciance?
Quivi battè le palme in sulla panca,
E volse le reni, e va con Dio,
Pur borbottando. Io pien di meraviglia,
Rimasi senza spirto e senza moto,
Come la statua del Gigante in piazza:
Scoffimi al fine, e mi fei vivo, e meco
Presi a così parlar: Dove siam noi?
È pur questa Firenze? or donde appare
Personaggio sì fatto, che divulga
Così pronta sentenza? e dà sul viso
Un fregio d' ignoranza all' Universo?

Come fa ciò? se il Varchi era intelletto
 Acconcio a penetrar gli alti segreti
 Più chiusi di Natura; e s'ei sapea,
 Quanto veracemente egli sapea;
 Non sapev'ei, che poetando egli era
 Degno di colpa? il poetare è ciancia?
 Disperdersi la vita in poetando? (vano
 Ah sciocchezza! ah bestemmia! adunque in
 Cantò l'Argivo, ed il Roman Parnaso
 L'ira di Achille, e la pietà d'Enea?
 Sì dicendo mi accesi, e per disdegno
 Battei col piè le lastre, e misi un grido:
 Non più, non più: chi m'apparì fu larva,
 Se non fu bestia. Or, Cicognino, ascolta:
 Se Omero in sulle rive d'Elicona
 Malamente per se fesse ghirlanda,
 E commettesse error nell'arti sue;
 Che farebbe egli allor? certo non altro,
 Salvo aprir nostre bocche a gran forrifi.
 Ma se nel suo mestier Galeno inciampa,
 Io rinchiuso men'vo sotto un'avello,
 E mia famiglia vestirassi a bruno.
 Bartolo intende sanamente un testo,
 È vincitor d'un piato: i tuoi poderi
 Quinci son salvi dalla frode altrui,
 Dolcissime vendemmie a' tuoi figliuoli
 Andranne maturando il buon Leneo.

Ma se in cima di Pindo un sacro ingegno
 Forte fa risuonar Castalia tromba;
 Ecco doma l' Invidia , ecco sepolta
 L' Obblivion della Letea palude ,
 E della falce disarmato il Tempo .
 Quinci volando di Ruggiero il nome
 E di Goffredo se ne van per l' alto ;
 Fansi le città chiare ; e d' aureo lume
 Eternamente quell' età s' illustra .



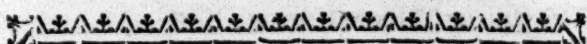
S E R M O N E XXIII.

Al Sig. Gio. Batista de' Siri.

Siri, conosco in Roma un' uomo Armeno,
 Che tutto volto a studiar del cielo
 I moti, i siti, a se non dà mai pace
 Per alcuna stagion: ma se Rovajo
 Sgombra le nubi, e fa ben l'aria tersa;
 Ei giocondo sedendo in su i terrazzi,
 Vegghia le notti fredde, ivi misura
 Ogni minimo passo de i Pianeti,
 E quella immensa region degli astri,
 E stemprasi cercando ond'è, che il Sole
 Ora s'innalzi, ora s'abbassi, ed ora
 Come spedito, ed ora par ch'è zoppo

Sia per lo calle de' celesti segni,
 Costui, se scende a passeggiar Navona,
 Come suolsi talor, tutta la piazza
 In lui rivolge il guardo, ognun l'addita.
 Dice Pietro a Simone : Ecco il gran Saggio :
 La ragion degli Eccentrici, la norma
 Degli Epicicli ei sa . L'altro risponde :
 Oh fortunato il padre ! Un' uomo in Terra
 Saper tanto del ciel ? gran meraviglia !
 Tal si favella di costui, che dotto
 D'alta ignoranza, va formando il cielo,
 Come gli sembra ; e d'altra parte ascolto
 Dir parole di fiel ver' gli Alchimisti,
 Gente affumata, e di carbon ritinta,
 Cui rubano il cervel bocce, e fornelli,
 Per se non buona, ed agli amici odiosa ;
 Che tracciando ricchezza, al fine è preda
 Della fuggita povertate . Or'io
 Fermar non voglio la plebea sentenza
 Del vulgar tribunal : la plebe è bestia
 Di cento teste, e non rinchiude in loro
 Pur' oncia di saper . Possa, o non possa
 Per industria mortal crearsi l'oro,
 Io non lo so ; nè tuttavia m'accerto,
 Che le ruote del ciel siano massicce,
 Nè che degli ammirabil volgimenti
 Alcun possa quaggiù farsi maestro .

Ma facciasi : qual pro per la Cittade ?
 Che il cittadin sia sperto degli Ecclissi,
 Degli orti delle Stelle, e degli occasi;
 Qual guerra vincerà ? quali edifici
 Alto solleverà per adornarla ?
 Ma l' Alchimista non travaglia a voto :
 Ei cerca l'oro , ei cerca l'oro , io dico
 Ch'ei cerca l'oro ; e s' ei giungesse in porto,
 Fora ben per se stesso, e per altrui.
 L' oro è somma possanza infra' mortali.
 Chiedine a' Cavalier, chiedine a Dame,
 Chiedine a tutto il Mondo ; io così credo :
 Altri forse dirà , che io sono un bue ;
 Nè per questo dirà grave bestemmia .



S E R M O N E XXIV.

Al Sig. Cosmo Orso d' Elci.

OGgi, che avete alle bell'onde d' Arno,
 Dopo lungo cammin, fatto ritorno,
 Deh ditemi, Signor, di qual diletto
 Più fortemente ha confortato il core
 Il nostro Re , che sul fiorir degli anni
 Prese per norma di Laerte il figlio,
 Peregrinando ? Ha trapassato l' Alpe,

Varcato ha l' Istro , e nella Reggia altera
Ebbe a mirar la Nobiltà Germana ;
E pria mirò della bell' Adria in seno
La Città sposa di Nettuno , ed ivi
L' adorno feggio delle leggi antiche ,
Ove la cara libertà ripara :
Ma pria con meraviglia in Val di Tebro
Le dissipate , ed atterrate moli
Traffer sua mente ad estimar , siccome
Trascorre il vento degli umani orgogli .
Non per tanto colà santa si adora
L' eccelsa Sede del Pastor sovrano ;
E fiammeggia la Croce , al cui fulgore
Sono vil cosa di Quirino i fasci ,
E di Quirin le scure : arrogì l' ostro ,
L' ostro non punto vile , e fra quell' ostro
Le chiome bianche , e la canuta neve
Delle barbe severe , ampio Senato ,
Scuola , dove s' affina il mortal senno .
Non sarà stato certamente in vano ,
Volgendo diciott' anni il Signor nostro ,
Rimirar da vicin cotanti lumi .
Sogliono i Grandi in tempo della vita
Ordinar sul mattin , non a gran giorno .
Ma non dobbiamo dispregiare i pregi ,
Onde Roma s' adorna ; i sacri tetti
Tutti di marmo lampeggianti , e d' oro ,

Che di là dalle nubi han le lor cime;
I regii alberghi spaziosi; gli orti,
Mirabili soggiorni di Napee;
Le tante fonti strepitose, schermo
Contro l'ardente Sol, quand'egli vibra
Accesi rai coll'Erigonia fera.
Mirabil Roma! ella è mirabil certo:
Non son ritroso; ma mio dir non vada
Condannato da te, come lusinga,
O splendore dell'Arbia; anzi l'ascolta,
Siccome suono di verace lingua,
E porgimi l'orecchio. Io metto un grido,
Ed ardisco affermar, che Ferdinando
Oggi non meno ammirerà Firenze,
Di quel, ch'ei l'ammirò sul dipartire;
Oso affermarlo. È forse gita a terra
La macchina superba, onde combatte
Tutti i secoli antichi il Brunelleschi?
Son dileguati i Pitti? I nobil ponti,
Su quali ogni ora si passeggia l'Arno
Con cotant'agio; le marmoree vie,
Forse ad onta di Agosto, e di Gennajo
Non daranno a Firenze il pomo d'oro?
Non l'incoroneranno? Io ben mel'credo.
Ora usciam dalle mura: ecco pendici,
Bel campo di levrieri, ed ecco poggi
Destinati ad amabile vendemmia,

Vendemm-

Vendemmia cara ad ogni mese; piani,
 Cui liberal Tritolemo trascorre;
 Giardini, alme ricchezze di Pomona.
 E chi può numerar le stanze egregie
 Con ricca man di Dedalo cosparse
 Quivi d'intorno? Il Pratolino, il Poggio,
 Il Trebbio, il Cafaggioli. Ove tralascio
 La lietissima altezza d'Artemino?
 Che dirò di Castello? i cui cipressi
 Oggi più fresca Najade trascorre,
 Alternando co' fischi delle fronde
 I suoi non men dolciissimi susurri?
 Ma ben per questa, che oggidì s'innalza
 Villa, ed a nome Imperial s'appella
 Dall'alta Donna d'Austria, han da tacerfi
 I celebrati onor del Re Feace:
 Ed io non mento. Ora dirammi un saggio,
 Che gli anni consumò dentro al Liceo
 Lungo l'Ilisso: È vanto popolare
 Il vantarsi per piante, e per muraglie,
 Opre caduche: la cittate ha pregio,
 Quant'ella rende i cittadin felici
 Per drittura di leggi, e di costumi.
 A questo dir non contradico, o Conte;
 Ma certo del buon Cosmo il degno crede
 Ha di che celebrare il Padre, e gli Avi.
 Nè qui voglio accattar Greci entimemi,

Nè chiamar meco quel d'Arpino: il Sole
Per se chiaro si fa; la veritate
Col suo proprio valor si manifesta.
Or dimmi, in quale parte oggi risplende
La candidezza della vera Fede
Più puramente? e dove men s'arrischia
Spander venen la perfida Eresia?
In riva d'Arno Astrea stringe la spada;
Ed ella è di diamante, e non di piombo,
E via men d'oro: alla dimeffa plebe
Non calpesta la fronte il grave orgoglio
D'oltraggiosa ricchezza. Ma ritorno
Al mio Parnaso, e non vo'tesser'inni.
Non ebbe dunque, o Conte, onde partirsi
Il Signor nostro; e' non per tanto affermo,
Che fu saggio consiglio il dipartirsi.
Ha visti in strani Regni i lumi altrui,
E vibrovvi non meno i lampi suoi;
Sicchè fu glorioso infra i lodati.
E s'era Ferdinando omai vicino
A Signor farsi del paterno Regno;
E se reggere i Regni ha del celeste;
Non dovea ricercar celeste aita
Per l'alta impresa? Oh su stellanti campi
Singolar di pietate Imperatrice,
Dianzi agli altar della magion tua sacra,
Pregio eccelsò d'Italia, il rimirasti

Porgerti prieghi, e consecrarti voti;
 Voti e prieghi, non già perchè al suo Regno
 Cresca confin, ma perchè tua bontade
 Sia sempre seco a sostener lo scettro,
 Sicchè siano felici i suoi fedeli:
 Nè pietade immortale unqua disfida
 Speranza umana. Or sian felici appieno,
 Orso, l'alme stagion del suo ritorno.
 Volino verso il ciel fumando incensi,
 E del bell' Arno la Città festeggi:
 Sempre lieta per lui sorga l'Aurora,
 Nè rieda Espero mai, salvo sereno.
 Larga messe ad ognor, larga vendemmia
 Le brame adempia della plebe; ed egli
 Fermi in Terra del Cielo aurei decreti,
 Vibrando rai fra lo splendor degli Avi.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

S E R M O N E XXV.

Al Sig. Niccolò Gavotto del Sig. Lorenzo.

Niccolò, mio Signor, l'altr'jeri in Loggia
 Udia parlamentar fra Cittadini
 Sulla bussola prima, e far schiamazzi.
 Era vil farigo ogni altra cosa al Mondo;
 La nobiltà e sommo pregio: alcuni

Così diceano; e soggiungean, suprema
Ventura poter dirsi a bocca aperta :
La Bisavola mia stata è figliuola
O del Commendator di Calatrava,
O pur del Marescial di Santandrea .
Io non oso negar, che il fangue illustre,
E la chiarezza della schiatta onori
L'umana vita; ho ben fermato in petto,
Esser la nobiltà, come un Fiscale,
Che acerbissimamente altrui condanna,
S'amiamo traboccar nelle fozzure.
Qual cervo io fuggirò dalla muraglia;
E giurerò la fè di Gentiluomo,
Nè crederò, che l'uditor sogghigni?
Farò forza all'onor d'una fanciulla;
Darò delle mazzate al bottegajo,
S'ei chiede sua mercè; Santo nel Cielo
Sì grande non sarà, ch'io non bestemmi;
E poi toccando gli elsi della spada,
Io dirò: Son ben nato? Io, se nipote
D'Eaco fossi, o se fasciato in culla
Fossi, come un'Arsacide; non sono,
Non son, così vivendo, altro, che un'ire;
Non altro, che un Tersire. È nobil Curzio,
Che spronando gittossi entro lo speco,
E la patria salvò: nobile è Decio,
Che offerse la sua testa, e trovò scampo

Alla superba rupe di Tarpea;
 Ma chi vien dalle reni d'un' Eroe,
 Nè fa fare azion, salvo plebea,
 Castra sua nobiltà. Regna una scuola,
 O Gavotto, oggidì, che nobiltate
 Sia non far nulla in sulla Terra: basta,
 Da che la bionda Aurora esce dal cielo,
 Finchè Febo si tuffi in grembo a Teti,
 Battere il becco, e ben grattar la pancia;
 E però fa ritorno il secol d'oro.
 Ho detto assai, perchè scherzando io vergo
 Un domestico foglio, e frodo il sonno;
 Ma se correffi l'altra via, che corse
 Quel da Venosa, io chiamerei gli Scettri,
 Chiamerei le Corone; e chiederei:
 Chi del Figliuol di Dio guarda la Tomba?
 Chi bee dentro il Giordano, e chi riposa
 Del gran Sionne, e del Carmelo all'ombra?



S E R M O N E XXVI.

Al Sig. Vincenzo Verzellino.

I N spalmata galera io me ne giva,
 Vincenzo, a mezzo April verso Livorno.
 Nella poppa sedea gente diversa;

Ma duo Romani facean gran contrasti
Sopra le cose da pregiarsi in Terra
Fra i popoli formati da Giapeto.
Dicea Gualtier: Posso portare in petto
La Croce bianca, e la vermiglia: provi
Col suo tesor Gisgon di gire a Malta,
Nato di terra come un fungo. Scoffe
Le tempie Iroldo, indi soggiunse: Illustre
Sarò, se dotto spenditor, se cuoco,
E se dotto ruffian non mi vien meno.
Oh tordi, oh baccelloni! argento ed oro,
Oro ed argento fanno l'uomo altero.
Sorga del Re lo sdegno, e caschi un Grande
Della gran Spagna, e dipelato vada,
Poi trovi un ganapan, che pur gli dica:
Vuestra mercè. Così diceva Iroldo.
Quivi mi venne in cor, che quel gran fante
Dopo date le leggi a tante genti,
Fu rimandato a pasturar sua greggia.
Allor ciascuno si guatava in viso,
E dicea: Qual misfatto? Ha per ventura
Costui manifestati i gran segreti?
O falsamente impressi i gran sigilli,
Come Mazzocchio? No: sua colpa è scura
Ma dal terreno Giove egli è percosso
Colla folgore acuta: ei n'era degno:
Avea fumo più, ch' Etna: un pentolino

Già lo sfamava il dì di Pasqua; ed ora
 Al briccone putivano i fagiani .
 Posso memoria far del gran Pasquale ,
 Custode de i tesori: costui bramoso
 Pur d'avanzarsi, e di vestirsi d'ostro,
 S'avvenne in un cortese manigoldo ,
 Che il nudo tergo gli coperse a rosso ;
 Porpora d'una scopa , e fragil vetro ,
 Ove s'appoggia la grandezza umana .
 Vendo io menzogne? Se io le vendo, dica ,
 Dica la veritate il Dragoniero .
 Non portava costui fronte rugosa ?
 Ciglio aggrottato? non vibrava guardi
 Torbidi di venen, qual basilisco?
 Vedeasi passeggiare intra due fila
 Di trenta alabardieri, e col sembiante
 Sentir facea ribrezzo a mezzo Mondo .
 Ma tanta tracotanza, e tanto orgoglio
 Qual fine ebb'egli? Un colpo di mannaja
 Troncogli il collo, ed insegnò siccome
 Apprende senno in sul mori? chi vive
 Senza cervello. Or se quaggiù ricchezza ,
 E nobiltà non son veraci scorte
 Da condur l'uomo alla magion felice ;
 Che rimane a seguir, salvo virtude?
 Virtute amabilissima donzella,
 Che per forza , o per froda altrui non ruba ,

Che di laido amor non si riscalda,
 Disposta a disprezzar l'arco di Morte;
 E cerviera così, che non s'abbaglia
 Per folta nebbia, che le vegna incontro.



S E R M O N E XXVII

Al Sig. Gio. Batista Forzano.

QUando forge l'Aurora, e tronca in mezzo
 Le soavi rapine degli amanti,
 E quando poscia il Carrozzier celeste
 Ricerca di Nettun nell'auree stalle
 Nettarea biada a ristorar Piroo
 Stanco sotto la sferza; altro non odo,
 Salvo oricalchi, e minacciosi Araldi
 Forte battendo logorar le cuoja
 D'aspri tamburi; e solamente io miro
 Quinci e quindi increspar nobili piume
 De' gran cimieri, e con stridente lima
 Elsi pulir di Damaschina lama.
 Tienfi ogni cosa a vil; solo s'apprezza
 Solfo, e salnitro, che da cavi bronzi
 Fulmini in guerra formidabil tuono.
 Stagione afflitta! Vecchiarelle a schiere
 Fanno ognor pissi pissi, ed a man giunte

Già non le stanca un dir di Pater nostro ;
 Ed ogni donna fa ciocciar le labbra
 Divotamente, e cotal Santo invoca,
 Di cui tra danze non sapeva il nome .
 Ma le barbe canute in sulla panca
 Siedono a scranna , esaminando l'opre
 Dell'eccelse Corone : Alto consiglio
 De i Grandi dell'Esperia ! inclito avviso
 De' Marefcialli ! ecco l'Europa appesa
 Ad un filo di refe : Ah cani , ah lupi !
 Per loro in oro mesceransi i vini
 Più cari a Bacco , e coceransi a foco
 Misurato fagiani , e coturnici ,
 E si faranno il gorgozzul beato ,
 Sguazzando a mensa ; il villanello intanto
 Furar vedrassi i seminati folchi ?
 Sforzeransi le donne ; e fra' tributi
 Spettacol fia la nobiltà pelata ,
 Già lampeggiante di ricami e d'ostro ?
 Per cotal guisa io ben sovente ascolto
 Parlamentar ; ma non ascolto fiato
 Pur d' una bocca ad affermar , che in Terra
 Su' decreti celesti è sparso obbligo ;
 Che scacciata da noi sen' vola Astrea
 Verso le stelle ; e che Avarizia spiega
 Ampie le reti ; e che dall' arco scocca
 Pur sempre Amor le sue saette indegne ,

Ed arde i cor d'abbominevol fiamma .
A ciò parlare ogni palagio è muto ,
Tacene ogni Rialto ; e pur Bellona
O Forzano , perciò vibra la spada ;
E perciò della Morte aspra compagna
Peste mena la falce , e d'ognintorno
Fa per l'aria volar vedove strida .
Così comanda il Correttor del Mondo ,
Cui non consente ferenar l'aspetto
L'ostinata malizia de' mortali .
Ma fia chi dica : Gabbriel Chiabrera
Vestir si vuol la cappa del Bitonto ,
E consacrar Parnaso . Ei non rammenta ,
Che forte impresa è drizzar l'anca ai cani .
Forzan , parla costui come un Catone :
Non è , che por le dita entro a' vespai ;
E però tacerommi . Or tu ritorna
Con lento passo alle dilette scuole :
Metti Terenzio in scena ; e spargi lume
Allo scuro parlar del Venusino ;
O pur ti reca nelle mani i versi ,
Ove è descritta la pietà d'Enea ;
Versi , che fanno vil canto di cigno
Lungo il Caistro in sul morirsi ; versi ,
Che nell'orecchio altrui scemano il pregio
Delle Vergini figlie d'Acheloo .



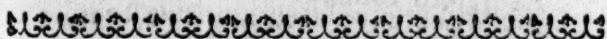
S E R M O N E XXVIII.

Al Sig. Niccolò Cunco.

ERa nella stagione, che tutto adorno
Fa Zefiro vedersi alla sua Clori;
Ed io godeami il mar lungo la riva
Della Legine nostra. Ivi sul letto
Scorsi bamboleggiare un drappelletto
Da maneggiar, quando che sia, la marra
Per servire a Pomona e in un Lenco.
Ciascun di loro io chiamerei fu Pindo
A nome Menalchetta, e Titirillo.
Erano scalzi, e tutti quanti in zucca;
E con semplice mano ergean d'arena
Cotal città sul margine marino:
Vedeanfi i muri cortinati, e fuori
Spingerfi i baloardi, e d'ognintorno
Correre i fossi. Pervenuto al colmo
Il Forte fanciullesco, alto gridaro
Gli Anfionetti delle nostre ville:
Algieri, Algieri, Algieri; e col rimbombo
Della bocca sparar s'udian bombarde;
E colle palme percuotendo il petto,
Toccavano tamburi. In quel momento

Pur dell' aura sospinta un picciol fiotto
Assaltò la fortezza, e la disperse,
E via la si portò dall' altrui sguardo.
I ragazzetti, riguardando il cielo,
Traffero giù dal fianco un Oh ben lungo,
Ripieno di dolente meraviglia;
Ed io forrifi alquanto; indi chiamai
Al segreto consiglio i mici pensieri,
E favellai dentro del core: Oh quanti
Non bimbi no, ma pur col pelo in mento
Perdonfi a fabbricar, non sulla sabbia,
Ma nel voto dell' aria, e fra le nubi!
Cuneo diletto, alcun nudre la vita
Con latte di dolcissima speranza:
Il mio parente è vecchio, e senza prole:
Domane, o l' altro se n' andrà sotterra;
Ed io mi leccherò quel buon retaggio:
Dunque sguazziam. Ciò detto, eccolo in bisca
A tentar sue venture infra le zare
Col primo Sole al Greco, e sulla sera
Al Porto, ed al Piovano; indi la notte
Colle più celebrate di via mozza.
Il buon parente ferra gli occhi intanto,
E lascia allo spedal censi e poderi
Devotamente; ma lo sciocco erede
Rimane brullo, ed alla fine è scorto
Solennemente all' onorate finche.

Un' altro vende le paterne case,
 E le ville degli Avi, e corre al Tebro,
 Nè vede l' ora di vestirsi d' ostro;
 Ma torbid' Austro di maligno Autunno
 Fa che gli tagli Cloto il fil degli anni:
 Ed ecco le speranze, onde credea
 Ornar fratelli, ed illustrar nepoti,
 Se ne vanno alla fossa in un feretro.



S E R M O N E XXIX.

Al Sig. Francesco Ferrero.

Nella trascorsa settimana, allora
 Che le gote gonfiava aspro Boote;
 Per noi si provedea contra Rovajo
 Accorti schermi: si ponean polite
 Le tavole da presso a picciol foco,
 E si spargean di varj fiori; ed ivi
 Di mano in mano si vedea dovizia,
 Altra che di sal bianco: in varie guise
 Taccio i minuti volatori, e taccio
 Le non minute, che fra sterpi ascosse
 Pernici al braccio fiutator fan scorno,
 Ma pure indarno: mille false, e mille
 Manicaretti, intingoletti; e tutti

Conditi col saper del nostro Eraſto .
Poteva egli il cappon meglio arroſtirſi ?
Un color d'oro : ragioniam dell' oglia ,
Onde la Spagna è ghiotta ; alme vivande ,
Vivande per un morbido palato ,
E dottrinato in ſcola d'Epicuro .
Deggio parlar del vin ? Vuolſi egli d'oro ?
Vuolſi egli di rubin ? tutti eran quivi ,
Ciaſcun foave , e dava morſi , e baci ,
Almo licor diſgombrator di noje ,
E fondator della mortal ſperanza .
Tal godeaſi per noi ; quando repente
Da' ſette Colli ſi ſpiccò rimbombo ,
Che tutte folgorò noſtre allegrezze .
Ah falce odioſa d' importuna Morte ,
Chi mai terratti a freno ? Anni fioriti
Di ben robuſta età , fanti coſtumi ,
Senno aſſegnato alle ſtagion canute ,
Non ha fatto men ratti i tuoi furori .
Come fier' Auſtro in un momento abbatte
Mirto , ſplendor della natia ſua riva ;
Tal del noſtro Gavotti ella diſeſſe
La di virtù ſi carica gioventude ,
Onde piange Savona in veſte negra ,
E dovrebbe a ragion rader le chiome .
Dunque , ſ' uom peregrino in queſto Verno
Della vita mortal ſpera , o Ferrero ,

DEL CHIABRERA. 255

Sereno agli occhi tuoi non fuggitivo ;
 Ei ben puossi onorar tra i scimuniti
 D' una bella ghirlanda . Oh folle , oh stolto
 Nocchier , che lascia in terra e scalmi , e remi ,
 Aver credendo pur mai sempre il vento
 Soave in poppa ! ei salterà per prora
 Imperversando , e chiederà la forza ,
 Ed il sudor delle nervose braccia .
 Però godiamo , se ne vien gioconda
 Fortuna in viso ; ed apprestiamo il core
 A contrastar con lei , s' unqua s' adira .



S E R M O N E XXX.

Al Sig. Pier Maria Carminati .

A Llor che corre il Sol tra sesta e nona ,
 Io seguendo mio stil , faccio ritorno
 Al nostro non grandissimo Rialto ;
 E quivi sento bucinarsi , e molti
 Far capannole , e divulgar novelle ,
 Nominando corrieri : Arde di sdegno
 L' empio Luteranismo di Saffogna ,
 E gonfia contro il Ciel trombe d' Inferno ;
 Ma d' Austria l' asta Imperial difende ,
 Pur co me suol , del Vaticano i pregi .

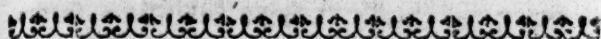
Incoronata d' ogni onor Famiglia.
Io fatto schivo di pensier funesti,
Rivolgo il tergo, e lungo il mar, tranquillo
Verso l' amata Legine m' invio,
Erma mia stanza. Quì risplende il cielo
Come Zaffiro; e quì verdeggia l' erba
Come smeraldo; ed ogni fior d' Aprile
Liberal d' ogni odor quivi forride.
Io fatto lieto vagheggiava; ed ecco
Muovere verso me gente di villa,
Fosca lo sguardo; e rimirando a terra,
Con la man destra percoteansi l' anca.
Oh dissi loro: Onde cotanto affanno?
Coraggio amici: ed un rispose: Ah guai!
Pur dianzi l' aspro suon de' rei tamburi,
E lo spavento della peste mise
Nel fondo d' ogni mal queste contrade;
Ed or per fame vegniam manco. Aratri
Miseramente logorati, e marre,
A che più state in nostra mano? e quivi
Trasfegli in terra. Alla dolente vista
Cordoglio mi sorprese, e procacciai
Ragionando agli afflitti dar conforto:
Poi mossi ad appiattarmi entro d' un bosco
Di quercie, che fur spiche al secol d' oro.
Quivi in petto volgendo i dì presenti,
Io cantai meco del figliuol d' Isai

L' alte parole : Seco disse il folle :
È nulla del pensar , che ci sia Dio :
Quinci bramaro abbominevol' opre
Guasti gli uomini affatto ; e sulla Terra ,
Che si volgesse al ben , non fu pur' uno .
Dall' altissimo campo delle stelle
Dio diede d' occhio , e rimirò , s' alcuno
Aveva senno , e si volgeva al Cielo :
Traviossi ciascun dal dritto calle ;
Indarno era lor vita ; e sulla Terra ,
Che si volgesse al ben , non fu pur' uno .
Sì fatte note m' ingombraro il petto
Di timore agghiacciato , e sulla fronte
Arricciommisi il crin per lo spavento :
Immantenente diventai di smalto .
Tal qui mi vivo , o Carminati : e voi ,
Che fate in mezzo alla Città di Giano ,
Mercato ampio di Europa , ove trascorre
Ad ora ad or la novelliera Fama ?
Che dipinge il Borzon , di cui le tele
Trionfar fanno d' ogni tasca avara ,
Tanto son vaghe a vagheggiar ? Che detta
Oggi il Cavalli mio , per cui s' arroe
Ligura Musa alle Donzelle Argive ,
Abitatrici delle rive Ascree ?
Tu , dopo fatti i giusti prieghi a Dio ,
E ben pagato a' banchi il suo tributo ,

Corona di Muran le terse coppe
Di Bacco Avignonefe; e gli dia pregio
Candidissimo gel degli Apennini;
Poi brinda, ed indi col Toscan Poeta
Penfa, che questo di mai non raggiorna.



CANZONI AGGIUNTE.



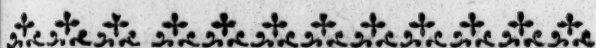
CANZONE I.

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore
Don Giovanni Medici.*

*Da alcune Poesie sopra la morte del Principe
Don Francesco Medici.*

GÌa lieto agli occhi tuoi venni sovente,
Signor, pregio de' versi, ond' io mi pregio,
E la cetera mia d' oro lucente
Fei risonar del tuo valore egregio.
Or non così, che d' Aganippe il fonte
Torbido bevo, e da mestizia oppresso,
Del domestico allor spoglio la fronte,
E vi pongo in sua vece atro cipresso.
Lachesi acerba; ah che terribil' ira
Oltra l' usato stil m' avvampa il core
E con bestemmie a faettar mi tira,
Ingiustissime Dee, vostro furore.
Sol venti volte il Sol per vie distorte
Aprile addusse alla stagion fiorita;
E con orrido ghiaccio iniqua Morte
Seccò l' April di così nobil vita?

Non fu pietà nel Ciel, che fesse schermo
All'aspra piaga? ed arrestasse il pianto,
Che 'l cor dovea, benchè robusto e fermo,
Dell'alta madre tormentar cotanto?
Sperossi indarno a nostro pro: quel giorno
Risorse a serenar Barbaro Impero,
Che per Francesco servitute, e scorno
Già pur s'immaginava entro 'l pensiero.
Dunque, Vergine Clio, meco discendi
A far full' Arno lamentevol suono.
Ma tu quinci, Signor, forse riprendi,
Che sì forte alla pena io m'abbandono.
Tu saldo in campo, ogni mortal cordoglio,
Ove ti sfida, in paragone è vinto;
Nè v'ha flutto di duol, che dallo scoglio
Del magnanimo cor non sia rispinto.
Pensi, che Morte ci minaccia a tergo;
Che, come vento, il nostro dì s'avanza;
Che sulle stelle è sempiterno albergo;
E che la Terra di poche ore è stanza.
Questa è scola d'Eroi, dalle cui norme
Unqua vero valor non ti scompagna:
Io, che dal volgo vil non torco l'orme,
Dico: ò ragion, che ne i dolor ti piagna.



CANZONE II.

In Lode di Sisto V.

Al Sig. Antonio Costantini.

*Dalle Rime del Sig. Antonio Costantini in lode
di Papa Sisto V. e di diversi famosi Poeti,
in Mantova presso Aurelio, e Lodovico Qsan-
ni 1611. in 4.*

Benchè la sacra mano
Del tuo divin Pastore
Forza avesse e valore
Sulle celesti porte;
Ei non per tanto in vano
Potea sentir desio
Di contrastar l'Obblio,
Compagno della Morte;
Mostro di denti adamantino, e forte
A vincer la memoria,
Che de' nomi famosi
Fra noi vola e rivola,
Guastando ogni lor gloria
Con aliti fumosi
Dell'infernal sua gola.

Contra sì cruda asprezza
Non temprano l'incudi
De' gran Ciclopi ignudi
Strale sonoro, ardente;
Nè'l bello Ermo ha ricchezza
Nel suo liquido Regno,
Che'l sì terribil fdegno
A placar fia possente:
Sol di Permessò ombroso acqua lucente
Febo immortal diffonde,
Ch' all'odiosa peste
Fuga apporta, e veneno;
E terso entro quell' onde
Quaggiù valor celeste
Splende ognora sereno.

Quinci l' alte corone
Chiare fian sempre e conte,
Che cerchiaro la fronte
A' pastor Savonesi;
Ed Arno d' un Leone
Gode a' titoli egregi,
Onde son vinti i Regi
Più larghi, e più cortesi:
Quinci scherne l' onor de' gran Farnesi
Lete profondo e cieco:
In fin l' Aonie Dee
Soverchiano ogni assalto;

Ed or vengono teco
 Con etre Aganippee
 Per Sisto, e per Montalto.

Quanto il Romano Impero

A' figli, ed a' nipoti

De' popoli devoti

Fia caro e riverito;

Tanto con suono altiero

D'infaticabil canto

Sarà di Sisto il vanto

Meravigliando udito.

Esser ben può, che si cosparga il lito

Dell' atterrate moli :

Orti, fonti, sculture,

Gran templi al fin son frali:

Corso di pochi Soli

Lascia ben mal secure

L'opere de' mortali;

Ma l'occhio, che in mirarle

Non potrà dar spavento

Al peregrin, ch' intento

Fissa nel guardo i rai.

Potrà ben' ammirarle,

O Costantin gentile,

Nel tuo facondo stile

Salde via più che mai.

All'oprar suo caduco il pregio dai

Dell'immortalitate ;
 Ma suoi giusti pensieri ,
 Ma di pietà suo zelo ,
 Opre da te lodate ,
 Ci fan pronti e leggieri
 A gire inverso il Cielo .



C A N Z O N E III.

Per Santin da Parma .

*Dalla I. Parte delle Rime dell'Autore raccolte dal
 Gentile in Venezia per Sebastiano Combi 1610.*

QUando Febo al Re Fereò
 Pasturò gregge lanose ;
 Per temprar l' esiglio reo
 Pur con note armoniose ,
 Alma cetra egli compose .
E d' Anfriso in sulla riva
 Al piacer de' suoni uditi
 Tutto il ciel si raddolciva ;
 Nè per monti , nè per liti
 Fur latrati , o fur muggiti .
A' suoi corfi pose il freno
 L' onda allor del chiaro fiume ;
E l' aurette in ciel sereno ,

Obbli-

Obbliando il suo costume ,
Non sapea batter le piume .

Discendean dall' alte piagge

Alle corde lusinghiere

E le Ninfe erme e selvagge ,

E le Ninfe fontaniere ,

Alle corde lusinghiere .

L' alme Dive , il sen velate

Sol di lucido ornamento ,

E la fronte inghirlandate ,

Faticavano al concento

Sempre in danza i piè d' argento .

dal
10. E quel Dio ful caro argento

Delle corde alme beate

Variava il bel concento

Alle Ninfe inghirlandate ,

E sol d' oro il sen velate .

Quando poi tornossi al Regno

Delle stelle auree serene ,

Ei lasciò quel nobil legno

Per conforto infra le penè

Alle vite egre e terrene .

Or , Santin , tra le tue dita

Ei sì ben risveglia il core ;

Che a danzar sempre n' invita ,

Fatto in Terra a tutte l' ore

Messaggier di dolce amore .

Tu rasciugghi i caldi pianti,
 Accompagni i preghi ardenti,
 Racconsoli negli amanti
 Il cor vinto da i tormenti
 Fra gli accesi struggimenti.
 Ma se già non lasci in vano
 Il fervor de' voti miei,
 Non stancar la nobil mano
 Sopra i casi o dolci, o rei
 Degli incendj Dionei,
 Grande in arme intorno a' campi
 Della Mosa un tempo avversa,
 Più fra i nembi, più fra i lampi
 Di gran gente alfin dispersa,
 Soggiogando il mar d' Anversa.



C A N Z O N E IV.

*Dalle Rime dell' Autore', Parte Seconda.
 In Genova appresso Giuseppe Pavoni 1605. in 8.*

FAma, che d'auree piume
 Tutta guernita il tergo,
 Di non fermare albergo
 Hai per fermo costume;
 Te non torbido fiume,
 Te non mar procelloso
 Co' fier muggiti arresta;

Ma fu giogo nevofo,
 Ma tra folta forefta
 Vai pronta, vai leggiera,
 Eterna meffaggiera.

Con occhi vigilantì
 Trafvoli notte e giorno;
 E canti d'ogn'intorno
 Con lingue di diamanti,
 Canti de'gran Regnanti,
 Canti del vulgo fcufo;
 Nè mortale accidente
 Da' tuoi canti è feкуро:
 Pur viapiù vivamente
 Difveli i varj ardori
 Degli amorofi cori.

Che Medea ardeffe
 A' raggi di Giafone;
 E che ful vago Adone
 Idalia fi ftruggeffe;
 Ch' Ippomene giungeffe
 La fuggitiva amata,
 Tu ci racconti; e conti
 Semele fulminata,
 D' Ermafrodito i fonti,
 L' Augel Ganimedeo,
 E 'l corfo Aretufeo.

Divulghi a meraviglia
 Pietate, e feritate;

E pregi di beltate
Begli occhi, e belle ciglia:
Ma s' altri a mirar piglia
Per l' amorosa istoria
Chiusa nel tuo bel canto;
Non sente far memoria
Dell' ammirabil vanto,
Che 'n amor più si prezza,
Cioè vera fermezza .

Nel petto al grande Alcide ,
E di Teseo nel core
Fior di sì fatto amore
Non mai per te si vide:
Viameno il fier Pelide ,
Fatto amator , godea
Titolo tanto egregio:
Ma se per forte , o Dea ,
Esempio di tal pregio
Hai di veder desio;
Mostrarloti voglio io .

Io d' un volto sereno
Almo splendor mirai ;
E da sì cari rai
Tutto avvampommi il seno:
Nè , che venisse meno
Ivi l' accolto ardore ,
Il valse a fare orgoglio ,

Nè sdegno, nè rigore,
Nè forza di cordoglio,
Nè sforzo di martire,
Nè violenza d'ire.

Emmi sì caro il foco
Di sì fomma bellezza;
Ch'io sostengo ogni asprezza,
Come soave gioco:
Ognora, in ogni loco
Tanta beltà vagheggio:
Se forge il Sol dall'onde,
Nell'Alba io la riveggio;
E s'ei nel mar s'asconde,
Nel sen dell'aria oscura
Cintia la mi figura.

In fresca aura, che muova,
In vago fior di spiaggia,
In pianta aspra selvaggia
Il mio pensier la trova;
Ed in van si riprova
Novo arco, e novo dardo
Farmi piaga amorosa:
Che nebbioso ogni sguardo,
Ogni guancia rugosa,
Ogni chioma canuta
È per me divenuta.

Vile ed ignobil merto,
Cui non si dà mercede

Per sempiterna fede,
 Meco non fia per certo.
 Veggano il fianco aperto
 Gli occhi, che mi feriro,
 Fin che rimango in vita;
 E l'ultimo sospiro
 Dell'estrema partita
 Col nome tuo s'invii,
 O fin de' miei desii.



C A N Z O N E V.

*In lode del Sig. Gio. Vincenzo Imperiale
 Per lo Stato Rustico ec.*

*Dalle lodi per lo Stato Rustico del Sig. Gio.
 Vincenzo Imperiale. In Venezia per il Deuchi-
 no 1613. In 12. alla pag. 81. 82.*

COn la scorta possente
 Delle Muse immortali
 Alti alberghi Reali
 Io trascorsi sovente:
 Ivi d'oro lucente
 Vidi coperte fiammeggiar le mura,
 E con vaghi colori
 Ingannar gli occhi altrui nobil pittura:
 Vidi eccelsi lavori

In marmi peregrini ,
 E con arte infinita
 Dar sembianza di vita
 A duri sassi Alpini .
 Ivi pur gli occhi miei
 Ben sovente ammiraro ,
 Allor che rimiraro
 Altissimi Imenei ,
 Cetre di novi Orfei
 Alle vestigia altruiolgeano il freno ;
 E femminil beltate
 Altrui spargea di care fiamme il seno ;
 Bionde chiome gemmate ,
 E di vivo ostro aspersi
 Bei sorrisi cortesi ,
 Foco di guardi accesi ,
 Miracolo a vedersi .
 Oh lucid'acque e vive
 Del Real Mincio ombroso ,
 Oh d' Arno glorioso
 Incliti Numi, e Dive ,
 Qual sulle vostre rive
 Già vidi ornarsi , e passeggiar destrieri ?
 E 'n simulati assalti
 Quai vidi aste vibrar veri guerrieri ?
 Vidi fra gemme o smalti
 Così splendere un giorno
 Ampj teatri egregi ;

Che d'ogni antico i fregi
Volano meno intorno,
E non pure sul mare
Mosse finto Aquilone;
Ma dell'alma Giunone
Le nubi or fosche, or chiare:
Ivi, siccome appare
Del Gange uscendo a seminar rugiade,
Sorfe bugiarda Aurora,
E del cielo illustrò l'alme contrade:
Così forte avvalora
I peregrini ingegni
Nel corpo infermo e frale,
Se destra liberale
Quaggiù governa i Regni.
Pur fazio il guardo mio
Di pompa e d'alterezza,
Or solamente apprezza
Non superbo disio.
Corso di puro Rio,
Che serpeggiando lava erma campagna,
Par ch'oggi a se mi chiami,
E rusingnuol, che sul mattin si lagna
Entro selvaggi rami.
Deh chi mi scorge, dove
Io goda ombre romite,
E piaggie colorite,
E fresche erbette e nove?

Ove d' Arcadia i monti ,
 Desiderate sedi
 Dalle Città , miei piedi
 A colà gir son pronti .
 Tu , che gli Aonii fonti
 Governi , Euterpe , e d' Aganippe l' onde ;
 Additami il sentiero .
 Sì dico ; ed a' miei detti ella risponde :
 Dolce e gentil pensiero ,
 Fedel , t' infiamma il petto :
 Alla virtude odiata
 Piaggia disabitata
 È ben grato ricetto .
 Da che ferro ed acciaio
 Divenne infra la gente
 Quel primo oro lucente
 A rimembrar sì caro ;
 Intra i boschi volaro
 Pace , ed Amore ; e ratto feco insieme
 Tranquillità sen' venne ,
 Indi conforto ; e non fondata speme
 Seco spiegò le penne :
 Sì tra foreste oscure
 Stanfi le Dee gioiose
 Per l' anime orgogliose
 Mal note , e ben sicure .
 Or s' al vulgo nemico
 Le pompe a dietro lassi ,

Governerà tuoi passi
 Spirto di Febo amico,
 Chiaro per sangue antico.
 Fulgida stella alla Liguria splende,
 E su leggiadre piume
 Contro le nubi inverso il Cielo ascende:
 È suo gentil costume
 Di dolci prieghi al suono
 Pronta porger la mano;
 Ed io nel corso umano
 Giammai non l'abbandono.



C A N Z O N E VI.

*Per Agostino Barbarigo Proveditore dell' Armata.
 Morì d'una freccia nella Battaglia contra
 il Turco a Lepanto.*

*Dalle Canzoni dell' Autore impresse in Genova
 per Girolamo Bartoli 1586. in 4.*

Di cotanti sospiri,
 Di cotanti lamenti,
 Che debita pietate altrui non nota
 A me svelle dal core,
 Non fia chi, priego, in ascoltar s'adiri:
 Volgan piuttosto il cor, volgan le genti

DEL CHIABRERA. 275

Morte a biasmar, che inesorabil rota
Fortuna di dolore.

Fatta avversa d'Italia al primo onore,
La falce in giro mena;
E colà miete, ove le dia più pena.

Ma tu del gran Tirreno

O Vergine Regina (1),
Dalla strage Barbarica nemica

Il Barbarigo altero

Raccogli, e chiudi alla bell'Adria in seno
La cener vincitrice pellegrina:

Fia sovra il sasso suo tempo, che dica
Buon viator straniero:

Ecco 'l flagel dell'Ottomano Impero,
Già gran folgore armato,

Ora Nume d'Italia in Ciel traslato.

Ben tal' apparse in guerra

Là, 've suo pregio eterno

Ammirò l'onda e la riviera Argiva;

E ben lauree gemmate

Tesseva al gran valor la patria terra;

Ma duramente il vince arco d'Inferno.

Quando ei più 'l varco alla vittoria apriva,

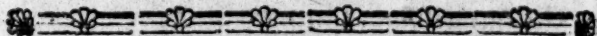
Spoglie, archi, arme lunate (2),

M 6

(1) *Venezia.*

(2) *Lunate per l'insegna degli Ottomani, che
è la Luna.*

Ampio fangue infedel, viste beate,
 Intorno il mar tingea;
 Ei grave in su 'l morir gli occhi chiudea.
 Qual dunque or d' Ippocrene,
 Qual fu dal gran Permeffo
 Altra chiamerò Musa al mio dolore,
 Se non quella, che ispira
 Dolci modi di lagrime e di pene?
 O Febo, or tu mi cingi atro cipresso,
 E sì temprà le corde auree canore;
 Che n'ululi la lira:
 Io citarista di tormento e d'ira,
 Io dell' Italia mesta
 Misero cigno alla stagione funesta.



C A N Z O N E VII.

Ad Anfaldo Cebà . Dalle Rime di Anfaldo Cebà.

Al cun giorno
 Sorge il Sol nell' Oriente,
 E ne varca all' Occidente
 Tutto adorno;
 Alcun giorno ci fa ritorno
 Nubiloso,
 E di nebbie i raggi ascoso.

Spesso avviene,
 Che Nettun rimbomba altiero,
 Sì che in mar cauto nocchiero
 Non sostiene;
 Spesso ancor l'onde serene
 Rende il vento
 D'Anfitrite al piè d'argento.

Io, che miro
 Cielo e mar così cangiarsi,
 Che 'l turbarfi e 'l tranquillarsi
 Vanno in giro;
 Di mio mal poco sospiro;
 Anzi aspetto
 Dietro il pianto alcun diletto.

Sempre oscura,
 Buon Cebà, non fia mia vita:
 Anco un dì vedrò fornita
 Mia sventura.
 Mal su rota si figura
 La Fortuna,
 S'aver può fermezza alcuna.



C A N Z O N E VIII.

Risposta d' Ansaldo Cebà all' Autore.

MEntr' intorno
D' Ippocrene all' onde lente,
Che non s' apre a volgar gente,
Fai soggiorno
Da far' onta al tempo e scorno;
Che riposo
Più ti chiede il cor bramoso?
Le catene,
Onde stringe un dolce impero
A cercar piacer non vero;
Le Sirene,
Onde avvien che t' avvelene
Rio contento;
Non pon farti il cor contento.
Nè 'l desiro,
Ch'è sì presto a sollevarsi,
E sì tardo a disarmarsi:
Quanti apriro
L' Indie mai tesor, nè Tiro;
Nel tuo petto
Ti pon far giammai perfetto.

Sol la cura

Di seguir per via spedita,

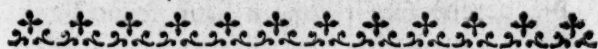
Gabbriel, chi s'ha vestita

Tua natura,

Per amarti oltre misura;

Può ciascuna

Voglia tua far men digiuna.



CANZONE IX.

Per gli Eroi dell' Illustriss. Casa Cibo.

Dalla prima parte delle Rime dell' Autore, raccolta dal Gentile. In Venezia per Sebastiano Combi 1610. in 12.

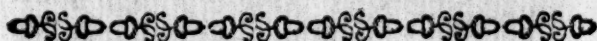
Con ira il tempo torbido rimira
I pregi di quest' Alme peregrine;
Ma per danno di lor non prova al fine
Sì possente venen, che non si scherna.
Bella virtute anco i mortali eterna.



C A N Z O N E X.

*Dalle Poesie Ditirambiche del Signor
Carlo Marucelli.*

Q uesti versi non mai Lete ricopra,
Nè perchè sian rivolti a basso segno,
Nè perchè nuovo s'ien scherzo d'ingegno:
Che dall' uom grande è da prezzarsi ogni opra,



C A N Z O N E XI.

*Dalle Poesie Liriche diverse di Gabbriello Chia-
brera. In Firenze nella Stamperia di Fran-
cesco Liui all' Insegna della Nave 1674. in
12. alla pag. 69.*

T Ra nobil gente
Ognor si sente:
L' alto pregio di questa al fin sen' va.
Sua gran beltade
Per troppa etade,
Quasi Febo nel mar, tosto cadrà.

I tanti onori,
 I bei colori,
 Di che la guancia un tempo alma fiori,
 Impalliditi
 Son sì smarriti,
 Come rosa di Maggio a mezzo dì.
 Sotto sue ciglia,
 Oh meraviglia!
 Il bel foco d'amor non arde più:
 Sol vi si scorge
 Lume, che porge
 Segno del grande ardor, che ivi già fu.
 In tal maniera
 Mattina e fera,
 Donna, sento parlar dovunque io vo;
 Nè v'entri in core
 Perciò dolore:
 Cosa mortale eterna esser non può.
 Ma v'empia il petto
 Dolce diletto:
 Che mentre fiamma da' vostri occhi uscì,
 Così s'accese
 Ogni uom cortese;
 Ch'a'rai del vostro volto incenerì.
 Tra' quali in seno
 Io pur non meno
 Oggi ferbo il desir, che m'infiammò;

E tutto ardente
 Eternamente
 Reina del mio cor v'inchinerò.



C A N Z O N E XII.

Duolfi.

*Dalle Poesie di Gabbriello Chiabrera, Volume secondo. In Firenze per Zanobi Pignoni 1627.
 In 12. a pag. 7.*

COn forrifi cortesi,
 Con dolci sguardi accesi,
 E con atti soavi,
 Bella tigre, giuravi,
 Che lieto io n'arderei,
 E lieto io morirei.
 Lasso! ch'io moro, ed ardo;
 Nè veggio riso o sguardo,
 Ch'irato non m'accori;
 Nè trovo a'miei dolori
 Pur'ombra di mercede.
 Ecco la bella fede,
 Che con atti soavi,
 Bella tigre, giuravi.



CANZONE XIII.

Agli occhi di Gelopea.

OCchi, quando vi miro,
Mojomi di martiro,
Ch'io pur mi venga meno,
E non vi baci almeno;
E quando io non vi miro,
Mojomi di martiro,
Ch'io pur mi venga meno
E non vi miri almeno:
Così mia dura forte
Menami ognora a morte
Co'l duol di non bacciarvi,
Co'l duol di non mirarvi.



C A N Z O N E XIV.

Dalle Poesie Liriche diverse di Gabbriello Chiabrera . In Firenze nella Stamperia di Francesco Liui 1674. in 12. alla pag. 72.

Questa, che'l buon Vulcano
 Coppa temprommi alle fornaci accese,
 Qual fia la man cortese,
 Che me la colmi di gran vino Ispano?
 O dell' alma virtute,
 Onde rinfranca i cor Tosca Verdea?
 Chi me la colmerà, perch' oggi io bea
 Alla cara salute
 Di Cosmo nostro Re?
 Ma s'ei col piè leggiero
 Scorerà danze all' amorose fere,
 O se fugaci fere
 Atterrerà su corridor destriero;
 Io fra suoni e fra canti,
 Di bel trebbian, ch'altrui la lingua allaccia,
 O di manna, che stilla aurea Vernaccia,
 O di nettar di Chianti
 Votar ne vo' ben tre.

Quando di grembo a Teti
 Sorge a' mortali un diſiato giorno,
 Volgere il piede intorno
 Con le liete Baccanti altri non vieti.
 Quando fia? quando? quando
 Ch'eſca quel giorno, ed apparisca alfine?
 Io vo già di Corimbi ornato il crine
 Tonando e ritonando,
 O bon Bacco, Evoè.

S'oltra l'uman coſtume
 Valse virtù di ſconosciuta fronde,
 Sicche nel ſen dell'onde
 Glauco ſi trasformasse in nuovo Nume;
 Non fia ſu queſte rive
 Erba poſſente a ricrear le membra
 Di lui, che ſul terren Dio ne rafſembra,
 Se giuſtizia preſcrive,
 O diſpenſa mercè?

Ma tu dal monte ombroſo,
 Ove con dolce ſuon miſuri i paſſi,
 Perch'ei le ciglia abbaffi,
 Ritrova, o Clio, di Paſitea lo ſpoſo:
 Ei dalle porte eburne,
 Onde governa a ſuo voler le chiavi,
 De' ſogni tranquilliffimi ſoavi
 Le turbe taciturne
 Traggia con eſſo ſe.

E quinci ei rappresenti
Giocondo mormorio d' aure volanti;
Angel, che dolce canti;
E per fiorita riva acque correnti;
Cervi ratti e leggieri
Via dileguar con le ramosse fronti;
E su quelle orme cacciator ben pronti,
E rapidi levrieri
Non perdonare al piè.

Poi, se nell' alto chiostro
Febo sferza di rai l' accese rote,
Muse con nuove note
Rinnovate diletto al Signor nostro;
Ma non battaglie ed armi
Cantate, o sangue sparso in full' arene:
A far nel petto altrui l' Alme ferene,
Apollo a' nostri carmi
D' amor materia diè.

Dite l' alte querele,
Che sovra Etna spargea l' arso gigante,
Quando dolente amante
Chiamò l' amata Galatea crudele:
Ben con lunghi sospiri
Ei facea risonar piagge, e caverne;
Ma della Ninfa l' alterezze interne
A' suoi caldi desiri
Piegar mai non potè.

Con belle ciglia e chiare,
 Anima, egli dicea, non mai tranquilla,
 Dimmi, Cariddi e Scilla
 Non sono assai per dare infamia al mare?
 Perchè piena d'orgoglio
 Fulmina tua beltà sempre sdegnosa?
 Pur dello scempio altrui, pur se bramosa
 Sei dell'altrui cordoglio;
 Rivolgi gli occhi in me.
 O che nel mar si bagni,
 O che dell'Ocean Febo risorga,
 Altro non è, che scorga,
 Fuor ch'immensi tormenti a me compagni.
 Sempre nel sen raccolgo
 Gelofo ghiaccio, onde il mio cor vien manco:
 Moro in questo silenzio; e se dal fianco
 Unqua lo spirto sciolgo,
 Sempre rimbomba Oimè.
 Ohi come in te s'estinse
 Ogni pietà del mio martire estremo?
 Più dicea Polifemo;
 Ma non potè; cotanta pena il vinse.
 Come poscia spietato
 Il puro sangue del rival diffuse,
 Chiudete in petto, e nol ridite, o Muse:
 Altrui grave peccato
 Da raccontar non è.

O S S E R V A Z I O N I

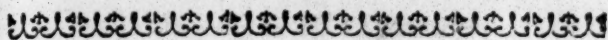
ALLE CANZONI, E SONETTI AGGIUNTI.

Se sotto il titolo di Canzoni aggiunte se ne sono impresse alcune esistenti nella presente Raccolta; è, perchè esse sono notabilmente variate; come la Prima delle aggiunte in questo Terzo Tomo a carte 259, che si legge diversa dalla VII. del Tom. I. a c. 305. La IV. delle aggiunte in questo a c. 266, variata dalla XXX. del Tom. II. a c. 204. La VI. delle aggiunte in questo a c. 274, variata dalla IV. del Tom. I. a c. 298. La XI. delle aggiunte in questo a c. 280, variata dalla LVI. del Tom. II. a c. 251. La XIV. delle aggiunte in questo a c. 284, variata dalla LV. del Tom. I. a c. 145. E parimente il seguente Sonetto XII. aggiunto in questo a c. 300, diversifica qualche poco dal precedente XIV. di questo Tomo III. a c. 14.

SONETTI



SONETTI AGGIUNTI.



SONETTO I.

Al Principe D. Carlo Medici Cardinale.

Lodagli la liberalità.

Dalle Poesie Liriche diverse dell' Autore . In Firenze nella Stamperia di Francesco Liyi 1674. in 12.

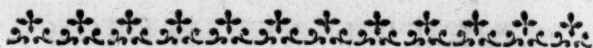
Sempre del vulgo vil vegghia la cura
Gemme adunando , e non è mai lontano
Dall' arche aurate ; e poscia ampio Oceano
N' inghiotte il nome , e cieco obbligo fel' fura.

Anima altiera , e di goder sicura
Fama di grido eterno , apre la mano
Larga dell' or : nol ti rammento in vano ,
Spirto Real , dal cui mattin s' oscura
Ogni altro Sol . Tu del purpureo manto ,
Tu del gran Vaticano innalza i pregi ;
Ed io tuoi pregi innalzerò col canto .

Och non per ira la mia fè si spregi ,
O l' ardir si condanni : è giusto il vanto ,
Quando sen' fa tributo a merti egregi .

Chiabrera , Tomo III.

N



S O N E T T O II.

Al Signor Gio. Batista Strozzi.

Ch' ei non pensi sull' avvenire.

STrozzi, chi gode, sul gioir presente
Appaghi il cor: quel, che per uom s'attende
Tempo avvenir, verrà quasi torrente,
Quando tributo al mar tranquillo rende;

O quasi fiume altier, quando fremente
Conturba l'onda, ed adirato scende.
Allor da lunge il peregrin, che sente
I gran rimbombi, alto stupor ne prende;

Ma quei di svelte piante empie le strade;
E sforzando ne i campi argini e mura,
Porta diluvio alle cresciute biade.

Strozzi, nube ricopre orrida e scura
Ciò, ch' a noi serba la futura 'etade:
Di lontana stagion non prendiam cura.



SONETTO III.

*Al Signor Cristofano Bronzino .
Dipartendosi da lui .*

Gia con la notte pareggiando il giorno,
Febo de' raggi suoi temprà l'ardore;
Ed a' lidi paterni io fo ritorno,
Nè fo, Bronzin, se t'uscirò dal core.

Deh, se forma di Pindo il sacro orrore
Mai tuo pennello, onde i più chiari han scorno;
Me dipingi tra polve, e tra sudore,
Non dell'altiera fronde il capo adorno.

Per l'alte di Permeſſo ombroſe ſcene
Eſpommi agli occhi altrui miſero cigno
Lento lento poggiaſſe verſo Ippocrene.

Ben col peſo cadrei delle mie pene;
Ma Coſmo, dell'Italia aſtro benigno,
Con l'inclita ſua man pur mi ſoſtienè.



S O N E T T O I V .

*Al Sig. Domenico Bamberini .
Non è da fidarsi nel Mondo .*

ZEfiro corse, e presi i nembi a scherno,
La terra di bei fior fece gioconda;
Poi sotto il carro dell'ardore eterno
Le spiche n'indorò Cerere bionda.

Oggi buon genitor di buon Falerno
Viensene Autunno, che di frutti abbonda;
Indi spargerà neve orrido Verno,
E d' ogni rivo porrà freno all'onda.

Or, se nulla quaggiù tien fermo il piede;
Che non s'apprende dal volubil'anno
A fugace piacer non prestar fede?

Teco parla così carco d'affanno,
Bamberin bene amato, un, che sel' vede,
Nè sciorfi fa dal manifesto inganno.



SONETTO V.

Al Sig. Luca Pallavicino.

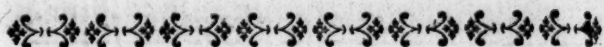
Mandandogli alcune forti di Vino.

COl soave licor de' buon Falerni,
Luca, nel raggirar de i torbidi anni
Tempra il vigor degli Iperborei Verni,
E del petto gentil sgombra gli affanni.

Sull' altrui libertà fanfi tiranni
Del cor, s' ei ferve, i desiderj interni:
Or perchè l' Alma a travagliar condanni
Affai men forte, che i giudicj eterni?

Se fian tempeste, o se terrassi a freno
Marte, o s' inopia abatterà le genti,
Il Re del Cielo il si rinchiude in seno.

Indarno son quaggiù nostri spaventi:
Sia l' aspetto dell' uom sempre sereno,
Purchè proprio fallir mai nol tormenti.



S O N E T T O VI.

*Per una Giuditta dipinta dal Sig. Cristofano
Allori Bronzino.*

Quale splendor? qual de' begli occhi ardore?
Quale minaccia di sembiante altiero?
E come a bella donna aspro rigore
Pon nella bianca man ferro guerriero?

A che tien per lo crin, spettacol fiero!
Teschio cosparso di mortal pallore?
Chi è costei, che nell'altrui pensiero
Può di se risvegliar tanto stupore?

Ella è Giuditta: allor ch'alti martiri
Sgombrò felice dalla patria terra,
Mosse così del nobil guardo i giri;

Così strinse l'acciar; così fe guerra
Al duce fier. Credilo tu, che miri:
Chi qui dipinse, in imitar non erra.



SONETTO VII.

Al Sig. Bernardo Castello.

Qual duo leoni in Mauritana arena
 Mossi ruggendo ad assalire armenti,
 Or fan macel delle nemiche genti,
Casdella il gran Farnese, e 'l grande Eumena.

Ma per Atropo ria, cui nulla affrena,
 Pur' i lor giorni a mano a man fian spenti;
 Onde la fronte, e i nobili occhi ardenti,
 Mai sempre adombrerà tomba terrena.

Oh quanto allor di rimirar fia vaga
 La gente i volti, e le superbe luci,
 E gli atti ferocissimi guerrieri!

Adunque movi, e tu, che puoi, l'appaga:
 Avviva in carte i desiati Duci,
 E fregia Marte de' tuoi stili altieri.



S O N E T T O V I I I .

Allo stesso.

O Do , che pien d' insolito lamento
Piangendo il mio *Castello* inonda il petto ,
E pur sospira Carlo il suo diletto ,
Sul fior degli anni indegnamente spento .

Vesti piume volubili di vento ,
E conduciti , Musa , al suo cospetto :
Lui riconforta , e con alcun tuo detto ,
O Melpomene , temprà il suo tormento .

Ma se fresco dolor sì lo percote ,
Ch' egli dal lagrimar non si scompagni ,
E pasca l' Alma di cordoglio solo ;

Tu su cetera mesta amare note
Rinnova , e seco sospirosa piagni .
A cori amici vien comune il duolo .



SONETTO IX.

Allo stesso.

CHe dice Orfeo, che full'eburnea lira
Spargere al ciel fervidi canti io scerno?
E che dice Arion, che suona e spira
Soave sì, ch'all' Ocean fa scherno?

Dice Arion, che nell'oscuro Inferno
Sotto gran sasso Sifiso sospira;
E dice Orfeo, che d'avoltojo eterno
Eterna fame Prometeo martira.

A che ritrar gli orribili tormenti,
Vista crudel? Perchè gli altrui dolori
Fossero specchio ad emendar le genti.

Or chi può tanto in semplici colori?
Castello ad allettar gli occhi e le menti
Nobile Orfeo fra nobili Pittori.



S O N E T T O X.

Al Sig. Paolo Vincenzo Ratto.

V Incenzo, se giammai per me si vede
D'amorose faville arder due ciglia,
E sotto chioma d'or guancia vermiglia,
O per legge di suon volubil piede;

La bella Clio, che su Castalia siede,
A cetere temprar mi riconfiglia;
E così m'empie il cor di meraviglia,
Ch', avvegna stanco, a novì canti ei riede.

Fa come per l'April vago augelletto,
Che lusingato dal mattin sereno
Ben mille note vuol discior dal petto.

Or se questo mio dir dimostra appieno,
Che poco al sommo Febo io son diletto;
Che assai ti pregio si dimostri almeno.



SONETTO XI.

*In morte dell' Eccellentissima Donna
Zenobia Doria.*

Pianta, ch' eccelsa in sulla spiaggia alpina
Spande le chiome onor della foresta,
Unqua non forge più, se per tempesta,
O per forza di fulmine ruina.

Ma bell' anima al Ciel sale divina
Dopo l' orror della stagion funesta.
A che tanto lagnarfi? Atropo infesta
Fa di corpo mortal vana rapina.

La nobil Donna a' piè di Dio sicura
Sfavilla in alto, ove mirabil' arte
Farà d' altrui giovar con sua preghiera.

E già fedele al suo Signor procura,
Ed al Figlio gentil ramo di Marte
Tranquillo il sen dell' Anfitrite Ibera.



SONETTO XL.

Al Sig. Giacomo Corfi.

*Dalle Rime dell' Autore , raccolte dal Gentile,
e impresse dal Combi in 12. 1610.*

Q Ueste mie labbra , e questa lingua appena
Del tuo caro liquor , Corfi , bagnai ;
Che posto in fuga , e dato bando a' guai ,
La scura fronte mi tornò serena .

Corfemi un caldo poi di vena in vena ,
Qual ne' freschi anni in gioventù provai ;
Sicchè , membrandò d' un bel guardo i rai ,
Fui quasi pronto all' amorosa pena .

E se di Pindo a' gioghì affretto il corso ;
Via più , che del Permeſſo , alma Verdea ,
Io mi rinfranco d' un tuo nobil ſorſo :

Gli ſpirti avviva , il cor ſtanco riereà ,
A' languidi penſier porgi ſoecorſo :
Ch' io non diſpero alſin fronda Febea .



SONETTO XIII.

*Dalla Seconda Parte delle Rime del Chiabrera,
raccolte da Giuseppe Pavoni. In Venezia,
per Sebastiano Combi 1610. in 12.*

Quando nel cielo io rimirar solea
Nube a' raggi del Sol vaga indorarsi;
E quando tra bei fior sull'erba sparsi
Cristallo di ruscel girne vedea;

Quando fott'aura, che gentil correa,
Scorgeva il fen del mar tutto increparsi;
E rotta sull'arena argento farsi
L'onda, che di Zafir dianzi splendea;

Allor fiso attendea, siccome attende
Uom, che, per acquetarne alta vaghezza,
Meravigliose viste a guardar prende.

Or non così: che la mia luce avvezza
A tenebrofi panni, e fosche bende,
Omai non fa prezzar'altra bellezza.



S O N E T T O XIV.

Al Conte Prospero Bonarelli .

*Dal Solimano , Tragedia del Conte Prospero
Bonarelli . In Firenze nella Stamperia
di Pietro Ceconcelli 1620. in 4.*

Q Uesto gentil , che con leggiacchi canti
Oscura in paragon cigni e firene ,
Oggi in teatri , e su dorate scene
Condanna Turchi a miserabil pianti .

Ma se co i Duci a sommi Eroi sembianti
Unqua dispiegherà vele Tirrene ;
Sforzerà gli empj a sostener catene ,
O ben lunge da lui girsen tremanti .

Così pronto su' piè per doppia strada
Spronando sè col suo valore istesso ,
Può far , che 'l nostro Re lieto sen' vada .

Pregio ben raro ad un mortal concesso !
Ornarli con la penna , e con la spada ,
E ne i campi di Marte , e sul Permessò .



SONETTO XV.

A Filli.

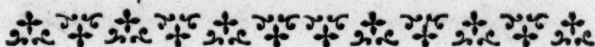
*Dalla II. Parte delle Rime dell' Autore, raccolte
da Giuseppe Pavoni. In Venezia, per Seba-
stiano Combi 1610. in 12.*

SU questa riva e quando il dì vien fuori,
E quando ei cade in mar, Filli superba,
Sfoga misero amante i suoi dolori,
E per te la sua vita aspra ed acerba.

Spesso del pianto suo rinfresca i fiori,
E spesso dà fervidi baci all'erba;
E par ch'intento questa spiaggia adori,
Ove del tuo bel piede orma si ferba.

Arso talora il cor d'alti desiri,
Mette il fren della vita in abbandono,
E l'anima lo lascia infra i sospiri.

Ascolta, o Filli, di mie voci il suono:
Gran pietate è dovuta a gran martiri:
Non sdegnar, sono Amor, che ti ragiono.



S O N E T T O X V I .

A Filli .

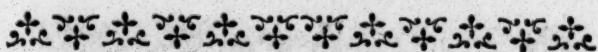
POich'al desir, che rimirarti ognora,
Filli, mi costringea, tu stringi il freno;
Acciò senza tua vista il cor non mora,
La pietade d'Amor non mi vien meno.

Ei mi mostra tua guancia in bella Aurora,
E tua fronte serena in ciel sereno,
Ed in nube gentil, che 'l Sole indora,
Tua bionda chioma, ed in bei gigli il feno;

O pur de' tuoi begli occhi il vago lume,
Ond' esce il giorno di mia vita oscura,
Negli alti lumi ha di mostrar costume.

Ma crescendo conforto a mia ventura,
In ogni antro, in ogni Alpe, in ogni fiume,
E dovunque riguardo, il mi figura.

DEL CHIABRERA. 305



SONETTO XVII.

*Di Pier Giuseppe Giustiniano, al Signor
Gabriel Chiabrera.*

Dal Canzonier di Pier Giuseppe Giustiniano.

Qual peregrin, che fuor di sua contrada
Per chiusa valle, e per aperto campo,
Con piè, che tema ad ogni passo inciampo,
Compagno delle tenebre sen' vada;

Tale, o Chiabrera mio, per quella strada,
Che a Pindo è scorta, e ch' io varcare avvampo,
L'orme notturne della mente io stampo;
Onde convien, che misero alfin cada.

Tu, che la via ben sai, fiami, se godi,
Che più non mi precipiti il desio,
Duce con l' ammonir, Sol con le lodi.

E chi sa, ch'anco un dì, posto in obbligo
Pianger com' un crin biondo il cor mio annodi,
Non sollevi Giuditta il canto mio?



S O N E T T O XVIII.

*Risposta**Del Sig. Gabbriello Chiabrera.*

COa due bei gioghi nella Terra Argiva
Fende un monte gentil l'aure serene ;
Ed indi verso il pian l'almo Ippocrene
Scende rigando l'odorata riva .

Al mormorio della bell' acqua viva
Pur con cetera d'or Febo sen' viene :
Ivi degna del suon l'Alme terrene,
E d'altra spiaggia la sua voce è schiva .

Caro mio Giustinian , la Greca scola
Altrui corona ; e con invitte piume
Cigno di Grecia oltre l'oblio sen' vola .

Corri alle ripe di quel chiaro fiume ,
E la tua nobil sete ivi consola :
Sì viverai sovra l'uman costume .



SONETTO XIX.

*Di Gabbriel Chiabrera ad Ansaldo Cebà
per Federico Spinola.*

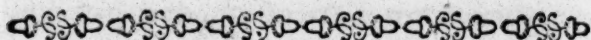
*Dalle Rime d' Ansaldo Cebà . In Roma
per Bortolamio Zanetti 1611. in 4.*

IL pregio altier, che l'immortal Farnese
Colse dell' ampio Scalde in sulle sponde,
Il nobil cor di Federico accese,
Sicchè 'l creò dell' Ocean fra l' onde .

Saffelo il Belga, e 'l congiurato Inglese,
Che giogo al fin non attendeano altronde;
Ma spento sul fiorir dell' alte imprese,
Ci cosparge di lagrime profonde .

Centurion non sì sublime forse
Mai per altrui virtù nostra speranza
Oggi 'nterrotta come fragil gelo .

Pur, s'ei come balen quaggiù trascorse,
Eterno in alto di bei rai s' avanza,
E fa più chiaro dell' Italia il cielo .



S O N E T T O XX.

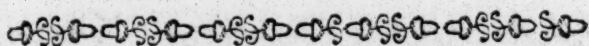
Risposta d' Ansaldo Cebà sopra il medesimo .

L' Ardente fiamma, onde 'l suo fangue spese
Il Re del Ciel con piaghe aspre e profonde,
Il cor, cred'io, di Federico accese
A dargli 'l suo dell' Ocean full' onde.

Nè 'l generoso ardor del gran Farnese
Forse prendea le sue faville altronde;
Ma quel, ch'all'un vestì l'aurato arnese,
Spinse l'altro di Scalde in sulle sponde.

O se 'l cor d'Alessandro unqua distorse
Di men degno splendore altra sembianza,
D'ond'ei cangiasse sotto l'arme il pelo;

Il cor di Federico, in cui non scorse,
Se non di vera gloria alma speranza,
Accenderà d'un più bel lume il Cielo.



SONETTO XXI.

*Del Reverendissimo D. Angelo Grillo,
al Signor Gabbriello Chiabrera,
per le sue Canzoni lugubri.*

*Dalla nuova scelta di Rime di diversi illustri Poeti.
In Bergamo, per Comin Ventura.*

Questi, ch' al suon di lagrimosa lira
Or piangi estinti folgori di Marte,
Han vita nelle tue funeste carte;
E la tua fama la lor fama inspira.

Ed al tuo caldo sospirar, sospira
Chi legge i casi infausti a parte a parte
Nelle meste querele; e ammira l' arte,
E'l carme, in cui la propria morte spira.

E perdendo han maggior vittoria quivi,
Che non avrian vincendo, ove i lor busti
Giacquer; ma non l'ardir, no'l gran valore.

Deh, se d'onor terren, Spirti divini,
Nel Ciel vi cal; miratevi ora augusti,
Ed immortali in stil, che mai non muore.



S O N E T T O XXII.

Risposta del Sig. Gabbriel Chiabrera .

Come l'anime Amor crudo martira,
Angelo, e come i cor divelle e parte,
E con qual violenza, e con qual'arte
Guardo di donna a vaneggiar ne tira,

Toscana insegna; e di tormenti, e d'ira,
Di facelle, e di dardi empie le carte;
E le fovra Arno melodie cosparte,
Cigno di Citea gorgheggia e spira;

Ma le belle Alme, Italia, onde fiorivi,
Che ti cinsero il crin d'allori augusti,
Qual nostro Pindo è, che cantando onore?

Io ben già mossi al nobil canto, e rivi
Sparfi di pianto agli onorati busti;
Ma che feci io, se non mi scusa Amore?



SONETTO XXIII.

*Del Sig. Gabbriello Chiabrera, alla Signora
Isabella Andreini.*

*Dalle Rime d' Isabella Andreini Padovana, Comi-
ca Gelosa. In Milano, appresso Girolamo Bor-
done 1601. in 4.*

N El giorno, che sublime in bassi manti
Isabella imitava alto furore,
E stolta con angelici sembianti
Ebbe del fenno altrui gloria maggiore;

Allor faggia tra 'l suon, faggia tra i canti,
Non mosse piè, che non scorgesse Amore;
Nè voce aprì, che non creasse amanti;
Nè rife, che non beasse un core.

Chi fu quel giorno a rimirar felice,
Di tutt' altro quaggiù cesse il desio:
Che sua vita per sempre ebbe serena.

Oh di scena dolcissima Sirena!
Oh di teatri Italici Fenice!
Oh tra' coturni insuperabil Clio!



S O N E T T O XXIV.

*Risposta della Signora Isabella Andreini ,
al Sig. Gabbriello Chiabrera .*

LA tua gran Musa or che non può ? quand' ella
Me stolta fa dell' altrui senno altera
Vittrice, ond' è, ch' ogni più dotta schiera
Furor' infano alto faver' appella ?

Queste mie spoglie, il canto, la favella,
Il riso, e'l moto spiran grazie; e vera
Fatta, pur sua mercè, d' Amor guerriera,
Avvento mille ai cor faci e quadrella.

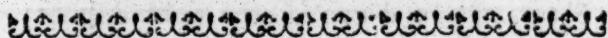
Ma s' ella tanto con lo stile adorno
Ha forza; in me col suo valor' accenda
Foco, onde gloria ne sfavilli intorno.

Per lei mio carne a nobil fama ascenda,
Chiabrera illustre; ed avverrà, che un giorno
Degno cambio di rime anch' io ti renda.

FRAM-



FRAMMENTI.



TETRASTICI

DEL SIGNOR GABBRIELLO CHIABRERA

Per la Gerusalemme liberata del Signor
Torquato Tasso.

*Dalle Poesie nuove del Sig. Gabbriello Chiabrera,
raccolte da Pier Girolamo Gentile. In Venezia
presso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti, e
Compagni 1608. In 12. a pag. 254.*

I.

Goffredo all'armi i cavalieri accende;
Ed ei, com'è di Dio l'alto volere,
Fassi Duce sovran: contra le schiere
Verso Gerusalemme il cammin prende.

II.

Indarno Ismeno le dure arti impiega
A fare invitte di Sion le mura:
Aleste di Giudea sgombrar procura
L'armi d'Europa; il pio Goffredo il niega.

Chiabrera, Tom. III.

O

III.

Giunge Goffredo alla sacrata Terra ;
S' accampa, e d' ogn' intorno armi dispone ;
Indi, a macchine far, subito impone ,
Che tratte fieno alte foreste a terra .

IV.

Armano i mostri Inferni ire e furori ,
Volti allo scampo della gente infida ;
E a sinistra di loro agita Armida
Con gran beltate i via più nobil cori .

V.

Gernando ancide , e pien d' orribil sdegni
Lunge Rinaldo dal Giordan s' affretta :
Armida i Duci insidiando alletta :
Odonfi in arme dell' Egitto i Regni .

VI.

Scelto fra tutti il buon Tancredi move
Contra le sfide del superbo Argante :
E move Erminia a ritrovar l' amante ;
Ma fiero incontro la rivolge altrove .

VII.

Lagrima Erminia la crudel sua sorte ;
Nè men Tancredi è prigionier dolente ;

DEL CHIABRERA. 315

Ma se l'arti d'Inferno erano lente,
Traeasi Argante da Raimondo a morte.

VIII.

Del Dano i pregi, e di sua morte il pianto,
E le schiere di lui vinte e disperse,
E contra il buon Rettor l'armi converse
Narra la nobil Clio con nobil canto.

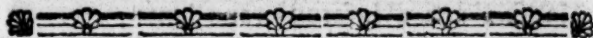
IX.

Mentre ha Febo nel mar con Teti albergo,
Danno a Goffredo i fieri Turchi assalto:
Trabocca il fangue, e vanno i gridi in alto;
Alfin, tu Soliman, rivolgi il tergo.

X.

Come Aladin privo di speme omai
Consiglio cerchi a riparar suoi danni;
E come fur della ria Maga inganni
La finta morte di Rinaldo, udrai.

Il resto non si trova.



S O N E T T O

*In lode del Sig. Gio. Vincenzo Imperiale
per lo Stato Rustico .*

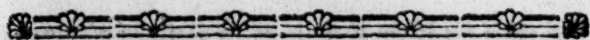
*Dalle Lodi per lo Stato Rustico del Sig. Gio. Vincenzo Imperiale . In Venezia , per il Deuchino
1613. in 12.*

Quando prendi a cantar selve frondose ,
O tra fioriti prati acque lucenti ,
O nel bel grembo delle valli erbose
All'aura fresca i mansueti armenti ;

Quando di Teti in sulle piagge ondose
Scrivi la calma , o'l tempestar de' venti ;
Certo di Pindo in sulle cime erbose
Ti detta Euterpe i così varj accenti .

Ma se prendi a cantar geli , ed ardori ,
Ond'è per bella donna un core oppresso ,
E con la cetra scherzi infra gli amori ;

Allor ti spira il grand' Apollo istesso :
Ed egli stesso di più nobil fiori
Il crin ti cinga sul gentil Permessò .



CANZONE

In lode di Gio. Francesco Maja Materdona.

A carte 42. della II. Parte delle sue Rime.

Qual fiume d'eloquenza,
 Che giammai non s'arresta?
 Giocondissime carte,
 Cui per entro ogni detto apporta festa
 Arida invidia a' chiari nomi infesta;
 Se con lungo silenzio
 Altri quivi leggendo al fin trapassa,
 Meraviglia non paja:
 Fassi ammirar' il Maja;
 Ma lodarsi a parole altrui non lassa.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

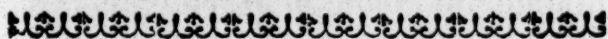
C A N Z O N E.

*Risposta**Di Gio. Francesco Maja Materdona.*

Fiume d'ampia eloquenza,
Che 'l corso ai fiumi arrefta,
Scopron fol le tue carte;
Sol la tua pena altrui dà gioja e fefta:
La mia non è, fe non ingrata e infefta.
Mai non taccia il filenzio
Del tuo valor, ch' ogni valor trapaffa;
Sì che avvien che tu paja
Nuovo figlio di Maja,
Ch' orme d'alta facondia al Mondo laffa.



P O E S I E
IN LODE DELL' AUTORE.



S O N E T T O

Di Ansaldo Cebà .

*Dalle Rime d' Ansaldo Cebà . In Roma per
Bortolamio Zanetti 1611. in 4.*

Cigno gentil fra i più famosi cigni,
Che portasse d' Italia il bel paese,
Quando di tempo in tempo il ciel cortese
Le volse i rai degli occhi suoi benigni ;

Tu ben nobili voci in ciel sospigni
Tra la via Greca, e' l bel cammin Francese;
E dolce scendi all' amoroze imprese ,
E fiero poggi infra gli orror sanguigni .

Ma il tuo nome però d' invida morte
Scampar non può l' infidiose frodi ,
Perch' un bel grido or quinci, or quindi il porte,

Se già , buon Gabbriel , con altri modi ,
Quasi Angelo del Ciel , tu nol conforte
Cantando omai come Dio s' ami , e lodi .



S O N E T T O

Del medesimo .

Per Federico Spinola .

Dell'aureo fiume, ond'irrigando avvivi
L'anime illustri ancor nel dì supremo,
Apri, Chiabrera, i sempiterni rivi
Di Federico in sul sospiro estremo;

E rompa l'acqua il tuo volante remo
Al balenar de' suoi splendor più vivi;
Ond'ei di vita acerbamente scemo
L'onda di Lete in sul tuo dorso schivi.

Grida, come severo ei crocifisse
Nel più bel fior degli anni i sensi suoi,
Come morì per Cristo, come visse,

Che per più dritta via scampar non puoi,
Come cantando ciò, ch'ei fece e disse,
Dall'ingiuria del tempo i versi tuoi.



S O N E T T O

Di Piergirolamo Gentile ..

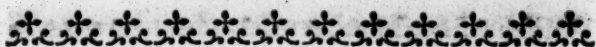
Dalla prima parte delle Rime del Chiabrera, raccolta da Piergirolamo Gentile. In Venezia, per Sebastian Combi 1610. in 12.

T Al di Caistro, o volator sublime,
Ritorna a noi dalle memorie antiche,
Ov' hai le Muse, ov' hai le Grazie amiche,
Fama immortal dalle tue lodi prime:

Ch' egli è ragion, che per ragion s' estime
Tra le piaggie di Pindo, e le più apriche,
A' fanti amor della leggiadra Psiche
Pari l'ardor delle tue sacre rime;

Or che tu sol col Regnator di Delo
I sacri campi dell' Olimpo ardente
Scorri veloci con aurati vanni;

E fai sentir, come tua nobil mente
S'acquisti altera negli Eterei scanni
Per plettro il Mondo, e per la lira il Cielo.



C A N Z O N E

Della Signora Isabella Andreini.

Nessuna cosa esser più durabile della Virtù.

Dalle Rime d' Isabella Andreini . In Milano , appresso Girolamo Bordoni , e Pietro Martiere Lecarni 1601. in 4.

Vago di posseder l'Indico argento,
 O le gemme di Tiro, al falso regno
 Fida ingordo nocchiero augel di legno,
 E fa, ch'ei l'ali spieghi ardito al vento;
 Quand' ecco fremon l'onde, e Borea scorre
 L' aer fosco, guerreggia ed Euro, e Noto;
 Onde pieno di tema, e d'ardir voto
 Egli, e sua vana speme a morte corre.
 Fatto ricco, la sete empia consola
 Con l'oro quei, ch' ha d'adorarlo in uso;
 Ma dall'erario in mille parti chiuso
 Rapacissimo fulmine l'invola.
 Quegli superbo tetto erger procura
 Fastoso al ciel; ma fiero il gran tridente
 Scuote Nettunno, onde veggiam repente,
 Tremando il suol, precipitar le mura.

DEL CHIABRERA. 323

Questi ha di Monarchia nel cor l'ambascia,
E non affonna, e toglie al corpo l'esca;
Sì di quaggiù cieco desir l'invesca;
Poi l'Alma spira, e i Regni ai Regni lascia.
Così 'l tempo distrugge, e Morte acerba
Involve nel silenzio ogni fatica
Di mortal man: la già famosa il dica
Roma, che sol di Roma il nome serba.
Ciò non di te, nè di quei carmi illustri,
Nobil Chiabrera, ond' oggi al Mondo tanto
Diletti e giovi, il cui celeste canto
Vince d'Apollo istesso i pregi industri.
Ma se scherzando Clio per te rimbomba
Alto così; qual'a te gloria, e quale
A noi darà tesor ricco immortale
Di Rodi, e d'Amedeo la chiara tromba?
Felice quei, che l'onorato calle
Seguirà, che n' additi! e s' alle cime
Non potrà di Permezzo orma sublime
Segnar, ne scorra umil la bassa valle.
Di tentar fama io mai non farò stanca,
Perchè 'l mio nome invido obbligo non copra;
Benchè m'avvegga, che sudando all'opra,
Divien pallido il volto, e 'l crin s'imbianca.



C A N Z O N E

Della medesima.

Ecco l'alba rugiadosa
Come rosa,
Sen di neve, piè d'argento,
Che la chioma innanellata
D'or fregiata
Vezzofetta sparge al vento.
I ligustri, e i gelsomini
Da' bei crini,
E dal petto alabastrino
Van cadendo; e la dolce aura
Ne ristaura
Con l'odor grato divino.
Febo anch'ei la chioma bionda
Fuor dell'onda
A gran passo ne discopre;
E sferzando i suoi destrieri,
I pensieri
Destà in noi dell'ufate opre.
Parte il sonno, fugge l'ombra;
Che disgombra
Delio già col chiaro lume

DEL CHIABRERA. 325

La caligine d'intorno :
Ecco il giorno ;
Ond' anch' io lascio le piume .
E' infiammar mi sento il petto
Dal diletto ,
Che'n me spiran le tue Muse ,
Cui seguir bramo ; e s' io caggio
Nel viaggio ,
Bel desir teco mi scuse .
Ma s'avvien , ch' opra gentile
Dal mio stile
L'alma Clio giammai risuone ;
Sì dirà : Sì nobil vanto
Dessi al canto
Del Ligustico Anfione .



CANZONE M O R A L E

Della medesima.

Che la Virtù fa il vero Prencipe.

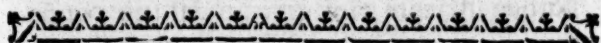
FAccia al gran Marte risuonar le'ncudi
Quei , che superbo ha di regnar desio :
Il giusto e la ragion ponga in obbligo ,
E sotto duro acciar pugnando fudi .
Di vincer brami , e vinca e quanto frange
Il mar vermiglio , e 'l Tigre , e 'l Nilo inonda ,

326 POESIE IN LODE

Pattolo, Idaspe, a cui risplende l' onda
 D'oro e di gemme, e quanto bagna il Gange.
 Comandi all' Indo, all' Istro, all' Arno, al Tago,
 Alla Garonna, al Tebro, all' Ermo, al Reno,
 Al Danubio, alla Tana, a quanto il seno
 Tocca Adige, Pò, Varo, e 'l Gigeo lago.
 Di Scettro aggravi pur la destra altera :
 Ciò, che brama il desio, la man possiegga:
 Chiamisi Re, perchè 'l diadema regga;
 Quei solo è Re, che a se medesimo impera.
 Quanti braman d'aver quaggiù grandezze,
 Quanti cercando van Mitre, e tesori,
 Quanti di Signorie braman gli onori,
 Nè fan là, dove sien ferme ricchezze.
 Non argento, non or, non gemme, ed ostro,
 Non gli alti tetti, non le travi aurate
 Fanno i Principi veri: ah più pregiate
 Convengon doti in questo basso chiofstro.
 Principe è quei, che generoso affetto
 Sempre ha nel cor; che sol lo sguardo porge
 Là, 've stuol pellegrin d'ingegni scorge;
 Che sol d'alma virtù s'adorna il petto:
 Principe è quei, cui crudeltate, o sdegno,
 O vana ambizion l'Alma non punge:
 Che da i morsi del volgo sen' va lunge,
 Non per timor, ma per sublime ingegno.
 Tal' è Cintio splendor del Vaticano,
 Che sotto i piè l'avverso Pato or tiene,

DEL CHIABRERA. 327

Onde non ha più d'oltraggiarlo spene
L'empio, di cui rende ogni studio vano.
E ben dimostra il tuo canoro stile,
Chiabrera illustre, che d'ogni altro il pregio
Si lascia addietro questo Spirto egregio
Solo a se stesso di bontà simile.
Suo valor', e tua Musa or tanto accenda
Ogni Alma; che, s'eterna al Mondo brama
Per singolar virtù candida fama,
Sol da sì degno Eroe l'esempio prenda.



C A N Z O N E

Del Cavalier Giovanbatista Marini.

Dalla Galleria.

Come il forte Amedeo Rodo sostenne,
Con accenti celesti
Del sommo coro è questi,
Ch'altamente a cantar spiega le penne.
Chi dirà, che non sia
Cielo il mar di Savona,
Se per tutto risuona
D'Angelica armonia?
E se dolci e canori
Gabbrielli produce, e non Amori?



S O N E T T O

Di D. Angelo Grillo .

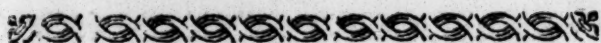
Dalle Rime Morali dell' Autore .

A sostener di glorie un Cielo eletto
Nuovo Atlante ti veggio; e dal tuo pondo
Tanto poggiar, che sotto lasci il Mondo,
Nobilissimo Spirto, alto intelletto.

Un'empio Inferno ebb'io d'aspro dispetto,
D'ira, e d'invidia; ond'omai vinto affondo
Di durissime angoscie in mar profondo,
Misero Alcide a sostener costretto.

Ma per la via delle ruine al Cielo
Ercole ascese; ed io non so, se spero
Nelle venture mie trovar ventura.

Sotto scudo Palladio il fianco io celo,
Quanto più posso; e 'ncontro i colpi fieri
Vincer con l'armi d'oro il cor procura.



S O N E T T O

Di Niccolò Connio .

Dal Canzoniere del Connio manoscritto .

Cercato ho invan col mio sì basso ingegno
Tesser corona al tuo gran merto eguale,
Chiabrera; ma non può cosa mortale
Giunger con l'opra a sì sublime segno.

E pur da generoso e giusto sdegno
Spinto mio bel desir dispiega l'ale:
Se per se poi tanto non poggia e fale,
Sia almen l'invitto ardir di gloria degno.

Tu col grave leggiadro e dotto carme,
Pregio di belle Donne, e d'Eroi vanto,
Ten'vai d'ogni famoso cigno a paro.

Che dico a paro? anzi tu vinci tanto,
Quanto vincon le trombe il suon dell'arme;
Ond'è, ch'al Mondo sei sì illustre e raro.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

S O N E T T O

Del medesimo.

SOrgon, Chiabrera, queste incolte rime
 Dal fosco orror di giovanile ingegno,
 Rustico ancor', e d' abitar' indegno
 Là, 've s' innalza al ciel pianta sublime.

Pur, s' avverrà, che in lor si stampi o imprime
 Orma di quel valor, che ti fa degno
 D' eterno onor nel coronato regno,
 Ond' è ch' ogni Alma sì ti pregi e stime;

Le vedrai poi fatte leggiadre e belle
 Di te, mio chiaro Sol, raggi lucenti
 Splender fu in ciel fra luminose stelle.

Signor, tu dunque lor scorgi, e consenti,
 Che della grazia tua sien fatte ancelle:
 Che taceran gli altrui bugiardi accenti.



S O N E T T O

Del medesimo .

Gentil Chiabrera , a cui diede Natura
Tal don , che di mortal forgi immortale ,
E verso il sacro monte affretti l' ale ,
Ove la gloria altrui giammai s' impura .

Nè temi d'empia morte , o sepoltura ,
Nè di tempo l'iniquo e fiero strale ,
Che invidioso , altrui ti renda eguale ,
Il cui nome quaggiù nasconde e fura ;

Ma di favor superno altiero e carico ,
Ascendi lieto , ove immortali allori
Faran noto il tuo nome in Terra , e 'n Cielo :

E di sì grato e sì soave incarco
Vivrai felice fra gli adorni Cori ,
Ove giunger non può di Morte il telo .

F I N E .

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

1911

1911

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

1911



DE'

CH



A c

A g

Allo

Allo

Allo

Aln

An

An

Au

Au

Au

Az

Be

Be

Be

Be

Be

Be

Be

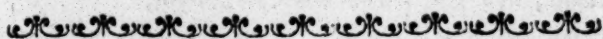
Be



I N D I C E

DE' SONETTI, SCHERZI, EPITAFFI,
VENDEMMIE DI PARNASO,
EGLOGHE, E SERMONI,

Che sono compresi in questo Terzo Tomo.



<i>A che stancarsi all' Oceano in seno?</i>	Pag. 140
<i>A giovinetto, che di nobil sangue</i>	227
<i>Allor che corre il Sol tra festa, e nona,</i>	255
<i>Allor che d'ira infuriato ardea,</i>	46
<i>Allor che in gioventute</i>	150
<i>Alma cortese, che quinci oltre passi</i>	114
<i>Ancora entro i confin di fanciullezza</i>	108
<i>Angela io vidi, che a mostrarne scese</i>	20
<i>Aura, che sul mattin vaga ti giri</i>	6
<i>Aura, che vaga per lo Ciel Francese</i>	31
<i>Aure serene e chiare</i>	159
<i>Azzappi, Alcanfi, miserabil gente!</i>	57
<i>Bella in mar Galatea,</i>	89
<i>Belle Donne, che splendete</i>	119
<i>Belle Ninfe de' prati, e belle Ninfe</i>	105
<i>Bel nappo cristallino in coppa d'oro</i>	124
<i>Benchè la lunga età non mi consenta</i>	211
<i>Ben dell' Egitto, e della Libia i monti</i>	45
<i>Ben di sguardi talor mi si fa dono,</i>	73

<i>Ben l'alta mole di sì gran destriero</i>	Pag. 25
<i>Bernardo, in grembo a Lombardia famosa</i>	201
<i>Bizzarro mio, che sì barbuto il mento</i>	181
<i>Borzon, tosto che torni il Sol nel Cancro,</i>	197
<i>Calcasti ognor da rie vestigia immonde</i>	51
<i>Castello, se giammai co' tuoi pennelli,</i>	199
<i>Certo, non leggermente io ti ravviso,</i>	183
<i>Certo non è vin Greco,</i>	138
<i>Che a Spagna orgoglio, e con la man possente</i>	69
<i>Che dolce mi riprega,</i>	80
<i>Che d' un Guerriero al trapassar, le voci</i>	70
<i>Che io vi sia presso, o lungi,</i>	81
<i>Ch' io scherzando contrasti al duol profondo</i>	134
<i>Che largo sangue, o che sì gran sudori</i>	63
<i>Che sovente la Morte a mezzo il corso</i>	109
<i>Che vi contrista in sul partir sì forte?</i>	85
<i>Chi fu de' Contadini il sì indiscreto,</i>	139
<i>Chi funestò, non ammirata appieno</i>	65
<i>Chi fur le due, che il vivo minio ascosse</i>	16
<i>Chi nutrisce tua speme,</i>	77
<i>Cid, che ne' chiostri per lo tempo antico</i>	114
<i>Cogli viola, o gelsomino, croco,</i>	132
<i>Come or cinga leggiadro al fianco altero</i>	48
<i>Corri alla grotta, o Clori,</i>	136
<i>Cosmo, a cui stanca, e d' aspri affanni oppressa</i>	23
<i>Dall' Ariete omai prende commiato</i>	232
<i>Damigella</i>	144

D' Ar
 D' ede
 Degli
 Deh
 Del
 Del
 De' R
 Dico
 Di q
 Dispo
 Donn
 Donn
 Donn
 Dove
 Drag
 Dria
 Duo
 Era
 Era
 E' v
 Eufi
 Forf
 Forf
 Fra
 Fran
 Freg
 Fu

I N D I C E

335

<i>D' Arabe gemme , e di tesor fregiarsi</i>	Pag. 71
<i>D' ederosi corimbi ogni uom verdeggi;</i>	123
<i>Degli uccellin pigliati alla ragnaja,</i>	135
<i>Deh follemente desiati argenti ,</i>	137
<i>Del magnanimo Carlo i primier' anni</i>	40
<i>Del viaggio superno delle stelle</i>	224
<i>De' Riarj fu prole , ed ebbe culla ,</i>	95
<i>Dico alle Muse: Dite ,</i>	86
<i>Di questa Greca vite il caldo orgoglio</i>	128
<i>Dispersi scogli a rilegar le sarte ,</i>	27
<i>Donna , da voi lontan ben volgo il piede</i>	76
<i>Donna via' io , che di bellezza altera</i>	5
<i>Donne , vi sembra strano ,</i>	140
<i>Dove misero mai</i>	74
<i>Drago , chi fra' solenni Tribunali</i>	195
<i>Driadi ombrose , alla cui nobil cura</i>	36
<i>Duo bei cristalli , che a ria sete ardente</i>	13
<i>Era il Sol ver' l' Occaso , alla stagione ,</i>	171
<i>Era nella stagion , che tutto adorno</i>	251
<i>E' ver , che in Asia trionfando ha sparte</i>	58
<i>Eufrate , Gange , e dell' Aurora i Regni</i>	54
<i>Forse aspettiam , che le Caucassee cime</i>	62
<i>Forse ragion di buon governo trasse</i>	102
<i>Fra i Colli altieri , e lungo il regio Tebro</i>	190
<i>Francesco , se oggidì vivesse in Terra</i>	216
<i>Fregiar d' Olanda , ed incresparsi i lini</i>	53
<i>Fu ver , che Ambrosio Salinero a torto</i>	95

<i>Gaddi, ch' oggi sull' Istro, e per li campi P.</i>	229
<i>Ceri, che fassi a' marmi? Io son ben certo,</i>	204
<i>Già fresco per lo ciel trascorre il vento,</i>	12
<i>Già forse un Cosmo; e del famoso Arpino</i>	32
<i>Giovine fiamma di cortesi amanti,</i>	15
<i>Giuseppe, allor che le giornate io meno</i>	187
<i>Giustiniani, a cui mio buon destino</i>	188
<i>Gonfio le gote</i>	142
<i>Ha di rubini in sì vermiglio umore</i>	126
<i>Jacinto, l'altra sera io mi posava</i>	233
<i>I destrier, che del Mincio in sull' arena</i>	50
<i>I gran destrier, che tra le schiere armate</i>	52
<i>I Guerrier sacri, a cui lodar, le voci</i>	61
<i>Il Corsi morto è quì sepolto, a cui</i>	103
<i>Il fulmine, che spense la scienza</i>	99
<i>Il gran destriero al gran Piroo semblante,</i>	24
<i>Infante gli elmi, e de' cimier le piume</i>	47
<i>In quella fiera, che il passato Maggio</i>	212
<i>In quel terso cristal profondo e largo</i>	128
<i>In questa angusta Terra,</i>	166
<i>In spalmata galera io me ne giva,</i>	245
<i>I sospir tanti confortar non ponno</i>	129
<i>La bella cetra, che scolpita splende</i>	92
<i>La beltà, che sì forte oggi innamora</i>	1
<i>L' Alma per suo conforto,</i>	83
<i>L' aria del volto mio,</i>	121
<i>Lascia le varie sete,</i>	122

INDICE

337

<i>La vaga del mio duol vostra bellezza</i>	Pag. 38
<i>Là, 've d'alta beltà luce infinita</i>	4
<i>Là, 've guardo risplenda,</i>	83
<i>Lazzaro, un giovinetto, a cui pur' ora</i>	206
<i>Le quercie pianti chi non teme orrore</i>	122
<i>Lico, ed Elpin; Elpin in Val di Grieve</i>	173
<i>Lunga stagione io spesi in traer guaj,</i>	73
<i>Lungo sì puro fiume,</i>	163
<i>Lungo tempo non ha; dolce a membrarsi!</i>	56
<i>Mentre con elmo, e di corazza adorno</i>	41
<i>Mentre d'Italia co' più nobil pegni</i>	34
<i>Messaggier di speranza,</i>	80
<i>Mio cor cotanto è vinto,</i>	79
<i>Mio nome fu Riccardo, e gli occhi aperti</i>	92
<i>Mira, che i lidi tutti or son nevoli:</i>	127
<i>Nè di quel, che sì dolce Ischia matura,</i>	126
<i>Nè d'oro in vaga rete il crin raccoglie,</i>	11
<i>Nell'alme scuole della saggia Alfea</i>	94
<i>Nella trascorsa settimana, allora</i>	253
<i>Nel paese di Lucca il bel Collodi</i>	101
<i>Nè per allegro farmi, ov'io sospiro,</i>	124
<i>Niccolò, mio Signor, l'altr'jeri in Loggia</i>	243
<i>Nobile Cavalier, vago d'alloro,</i>	141
<i>Nocchier, che a merce peregrina intento</i>	29
<i>Non così chiari Alfeo</i>	142
<i>Non è questa colei, che coll'ardore</i>	3
<i>Non perchè poche pietre peregrine</i>	106

<i>Non faetta d' Amor, che in me si scocchi,</i>	P. 125
<i>Non senza gran cordoglio il Zio ripose,</i>	97
<i>Non sia Guerrier, che del sacrato acciario,</i>	64
<i>Non spargete sospir, diletti amici,</i>	91
<i>Occhi, voi sospirate,</i>	85
<i>O che sarà vendetta</i>	84
<i>O che sorga l' Aurora,</i>	79
<i>O che sotto l' Aurora a' gioghi alteri</i>	35
<i>O Cicognino, o caro</i>	151
<i>Oggi, che avete alle bell' onde d' Arno,</i>	238
<i>Oggi il quint' anno si rivolge, ah dura</i>	179
<i>Oh se pure alla fin tromba d' onore</i>	60
<i>O Lelio, o fior gentil di gentilezza</i>	111
<i>Omai non lunge è la stagion, che sciolto</i>	219
<i>Or che tranquillo i giorni nostri indori</i>	44
<i>O tu, che muovi alla tua strada intento,</i>	96
<i>Parmi, caro Pizzardo,</i>	118
<i>Per abbellir le immagini dipinte,</i>	116
<i>Perchè a' nostri desir voglia rubella</i>	2
<i>Perchè cotanta angoscia,</i>	82
<i>Perchè forte ragion freni il talento,</i>	21
<i>Perchè mostrarmi a dito?</i>	157
<i>Perchè non fu nessuno unqua più degno</i>	93
<i>Per colpa ingiusta di fortuna umile</i>	87
<i>Per quell' alta foresta in nobil pianta</i>	74
<i>Per soverchio d' età sento agghiacciarmi</i>	135
<i>Pittor, che agli altrui sguardi altero obbietta</i>	43

I N D I C E

339

<i>Pò, che la nobil Reggia a passi lenti</i>	Pag. 42
<i>Poichè al forte Cavaliero,</i>	153
<i>Poichè a nemico piè l'Alpi nevose</i>	37
<i>Poichè il fervido suon de' miei lamenti</i>	67
<i>Posciachè sul Parnaso, e nel Liceo</i>	III
<i>Quale infra l'aure candide, succinta</i>	18
<i>Qual saggia frenesia</i>	133
<i>Qual se ne va tator rapidamente</i>	7
<i>Qual sulla forza delle regie piume</i>	26
<i>Qual uom mortale, s'ei riguarda in cielo</i>	209
<i>Quando a' suoi gioghi Italia alma traea</i>	68
<i>Quando gioiosa infra i celesti Amori</i>	8
<i>Quando sorge l'Aurora, e tronca in mezzo</i>	248
<i>Quell'ambrosia del Ciel, che in Terra vino</i>	127
<i>Questa, che del bel Mincio illustra i liti,</i>	49
<i>Questa mia lingua, e queste labbra appena</i>	14
<i>Questo fin' or d'almo tesoro ornaro,</i>	17
<i>Quest'onda, che di porpora si tinge,</i>	125
<i>Questo tronco di noce,</i>	149
<i>Recati l'arco in man, cara Foloe,</i>	136
<i>Scherzò lui, che dicea,</i>	138
<i>Schiera d'aspri martiri</i>	78
<i>Se all'amato Pelèo Tetide riede,</i>	10
<i>Se Alfonso andasse col tabarro lordo</i>	214
<i>Se al tuo bulin gentile</i>	159
<i>Se dentro l'ombra delle regie fronde,</i>	39
<i>Se di quei vaghi fiori, onde riveste</i>	9

<i>Se fosse umana fama altro, che fiato,</i>	Pag. 98
<i>Se lenta il mostro, che di spuma inferna</i>	36
<i>Se l'opra, ove mio stil per se vien meno,</i>	19
<i>Se lungamente di tua cara vita</i>	104
<i>Se nella tua pittura</i>	162
<i>Se per orgoglio di beltà sospira</i>	134
<i>Se pur giammai, qual chi se stesso accende</i>	33
<i>Se riguardando la ragion d' Astrea</i>	192
<i>Se ripien di vergogna, ed annojato</i>	225
<i>Se tuoi begli occhi vaghi,</i>	131
<i>Siri, conosco in Roma un'uomo Armeno</i>	236
<i>Sol dagli aspri Apeunini il mar Tirreno,</i>	22
<i>Son fonti di gioir gli occhi, ond' io vivo;</i>	77
<i>Sorga nuova Medusa,</i>	133
<i>Sparita ancor non era la Diana;</i>	177
<i>Subito che vi miro,</i>	75
<i>Sull' ali d' un sospiro</i>	88
<i>Sull' età giovane, ch' arida suggere</i>	165
<i>Sul punto, ch' io morii, contava gli anni</i>	110
<i>Sull' alta fronte d' Artemin selvosa,</i>	28
<i>Sul punto di mia morte,</i>	75
<i>Su questa bella spiaggia, ove tranquillo</i>	175
<i>Su questa lira</i>	117
<i>Su questo scolorito</i>	90
<i>Tergete l'aste, e su per gli elmi, o franchi</i>	59
<i>Torquato Tasso è qui sepolto : questa,</i>	111
<i>Tosto che per le vene erra ondeggiando</i>	130

INDICE

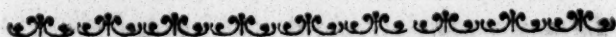
341

<i>Tu, che sull' ali dispregiando il suolo,</i>	Pag. 30
<i>Tutti gl' indugj a bere omai fian mozzì:</i>	131
<i>Tutto infocato alberga</i>	129
<i>Vadano a volo i canti: anima pura</i>	132
<i>Verrà stagion, voi, che tra danze e canti</i>	55
<i>Vide Israel, che del Giordano al fiume,</i>	66
<i>Umano ingegno non mai scorfe Invidia</i>	115
<i>Un, che di-senno, e di dottrina adorno</i>	100
<i>Un guardo, un guardo no: troppa pietate</i>	86
<i>Volta a farmi felice,</i>	81
<i>Uomo non è, che pervenuto a morte,</i>	112



INDICE

DELLE CANZONI AGGIUNTE,
SONETTI AGGIUNTI, FRAMMENTI,
E POESIE IN LODE DELL' AUTORE,
Contenute in fine di questo Terzo Tomo.



<i>Alcun giorno</i>	Pag. 276
<i>A sostener di glorie un cielo eletto</i>	328
<i>Benchè la sacra mano</i>	261
<i>Cercato ho invan col mio sì basso ingegno</i>	329
<i>Che dice Orfeo, che sull' eburnea lira</i>	297

<i>Cigno gentil fra i più famosi cigni,</i>	Pag. 319
<i>Col soave licor de' buon Falerni</i>	293
<i>Come il forte Amedeo Rodo sostenne,</i>	327
<i>Come l' anima Amor crudo martira</i>	310
<i>Con due bei gioghi nella Terra Argiva</i>	306
<i>Con ira il tempo torbido rimira</i>	279
<i>Con la scorta possente</i>	270
<i>Con sorrisi cortesi</i>	283
<i>Dell' aureo fiume, ond' irrigando avvivi</i>	320
<i>Di cotanti sospiri,</i>	274
<i>Ecco l' Alba rugiadosa</i>	324
<i>Faccia al gran Marte risuonar le 'ncudi</i>	325
<i>Fama, che d' auree piume</i>	266
<i>Fiume d' ampia eloquenza,</i>	318
<i>Gentil Chiabrera, a cui diede Natura</i>	331
<i>Già con la notte pareggiando il giorno,</i>	291
<i>Già lieto agli occhi tuoi venni sovente</i>	259
<i>Goffredo all' armi i cavalieri accende;</i>	313
<i>Il pregio altier, che l' immortal Farnese</i>	307
<i>L' ardente fiamma, onde' l' suo sangue spese</i>	308
<i>La tua gran Musa or che non può? quand' ella</i>	312
<i>Mentr' intorno</i>	278
<i>Nel giorno, che sublime in bassi manti</i>	311
<i>Occhi, quando vi miro,</i>	283
<i>Odo, che pien d' insolito lamento</i>	296
<i>Pianta, ch' eccelsa in sulla spiaggia Alpina</i>	299
<i>Poich' al desir, che rimirarti ognora,</i>	304

I N D I C E

343

<i>Qual duo leoni in Mauritana arena</i>	Pag. 295
<i>Quale splendor? qual de' begli occhi ardore?</i>	294
<i>Qual fiume d' eloquenza,</i>	317
<i>Qual peregrin, che fuor di sua contrada</i>	305
<i>Quando Febo al Re Fereo</i>	264
<i>Quando nel cielo io rimirar solea</i>	301
<i>Quando prendi a cantar selye frondose,</i>	316
<i>Questa, che 'l buon Vulcano</i>	284
<i>Queste mie labbra, e questa lingua appena</i>	300
<i>Questi, ch' al suon di lagrimosa lira</i>	309
<i>Questi versi non mai Lete ricopra,</i>	280
<i>Questo gentil, che con leggiadri canti</i>	302
<i>Sempre del vulgo vil veggia la cura</i>	289
<i>Sorgon, Chiabrera, queste incolte rime</i>	330
<i>Strozzi, chi gode, sul gioir presente</i>	290
<i>Su questa riva e quando il dì vien fuori,</i>	303
<i>Tal di Caistro, o volator sublime</i>	321
<i>Tra nobil gente</i>	280
<i>Vago di posseder l' Indico argento</i>	322
<i>Vincenzo, se giammai per me si vede</i>	298
<i>Zefiro corse; e presi i nemi a scherno,</i>	292

INDEX

100 101 102 103 104 105 106 107 108 109 110 111 112 113 114 115 116 117 118 119 120 121 122 123 124 125 126 127 128 129 130 131 132 133 134 135 136 137 138 139 140 141 142 143 144 145 146 147 148 149 150 151 152 153 154 155 156 157 158 159 160 161 162 163 164 165 166 167 168 169 170 171 172 173 174 175 176 177 178 179 180 181 182 183 184 185 186 187 188 189 190 191 192 193 194 195 196 197 198 199 200 201 202 203 204 205 206 207 208 209 210 211 212 213 214 215 216 217 218 219 220 221 222 223 224 225 226 227 228 229 230 231 232 233 234 235 236 237 238 239 240 241 242 243 244 245 246 247 248 249 250 251 252 253 254 255 256 257 258 259 260 261 262 263 264 265 266 267 268 269 270 271 272 273 274 275 276 277 278 279 280 281 282 283 284 285 286 287 288 289 290 291 292 293 294 295 296 297 298 299 300 301 302 303 304 305 306 307 308 309 310 311 312 313 314 315 316 317 318 319 320 321 322 323 324 325 326 327 328 329 330 331 332 333 334 335 336 337 338 339 340 341 342 343 344 345 346 347 348 349 350 351 352 353 354 355 356 357 358 359 360 361 362 363 364 365 366 367 368 369 370 371 372 373 374 375 376 377 378 379 380 381 382 383 384 385 386 387 388 389 390 391 392 393 394 395 396 397 398 399 400 401 402 403 404 405 406 407 408 409 410 411 412 413 414 415 416 417 418 419 420 421 422 423 424 425 426 427 428 429 430 431 432 433 434 435 436 437 438 439 440 441 442 443 444 445 446 447 448 449 450 451 452 453 454 455 456 457 458 459 460 461 462 463 464 465 466 467 468 469 470 471 472 473 474 475 476 477 478 479 480 481 482 483 484 485 486 487 488 489 490 491 492 493 494 495 496 497 498 499 500 501 502 503 504 505 506 507 508 509 510 511 512 513 514 515 516 517 518 519 520 521 522 523 524 525 526 527 528 529 530 531 532 533 534 535 536 537 538 539 540 541 542 543 544 545 546 547 548 549 550 551 552 553 554 555 556 557 558 559 560 561 562 563 564 565 566 567 568 569 570 571 572 573 574 575 576 577 578 579 580 581 582 583 584 585 586 587 588 589 590 591 592 593 594 595 596 597 598 599 600 601 602 603 604 605 606 607 608 609 610 611 612 613 614 615 616 617 618 619 620 621 622 623 624 625 626 627 628 629 630 631 632 633 634 635 636 637 638 639 640 641 642 643 644 645 646 647 648 649 650 651 652 653 654 655 656 657 658 659 660 661 662 663 664 665 666 667 668 669 670 671 672 673 674 675 676 677 678 679 680 681 682 683 684 685 686 687 688 689 690 691 692 693 694 695 696 697 698 699 700 701 702 703 704 705 706 707 708 709 710 711 712 713 714 715 716 717 718 719 720 721 722 723 724 725 726 727 728 729 730 731 732 733 734 735 736 737 738 739 740 741 742 743 744 745 746 747 748 749 750 751 752 753 754 755 756 757 758 759 760 761 762 763 764 765 766 767 768 769 770 771 772 773 774 775 776 777 778 779 780 781 782 783 784 785 786 787 788 789 790 791 792 793 794 795 796 797 798 799 800 801 802 803 804 805 806 807 808 809 810 811 812 813 814 815 816 817 818 819 820 821 822 823 824 825 826 827 828 829 830 831 832 833 834 835 836 837 838 839 840 841 842 843 844 845 846 847 848 849 850 851 852 853 854 855 856 857 858 859 860 861 862 863 864 865 866 867 868 869 870 871 872 873 874 875 876 877 878 879 880 881 882 883 884 885 886 887 888 889 890 891 892 893 894 895 896 897 898 899 900 901 902 903 904 905 906 907 908 909 910 911 912 913 914 915 916 917 918 919 920 921 922 923 924 925 926 927 928 929 930 931 932 933 934 935 936 937 938 939 940 941 942 943 944 945 946 947 948 949 950 951 952 953 954 955 956 957 958 959 960 961 962 963 964 965 966 967 968 969 970 971 972 973 974 975 976 977 978 979 980 981 982 983 984 985 986 987 988 989 990 991 992 993 994 995 996 997 998 999 1000



